IL PRIMO PIPELET

OSSIA

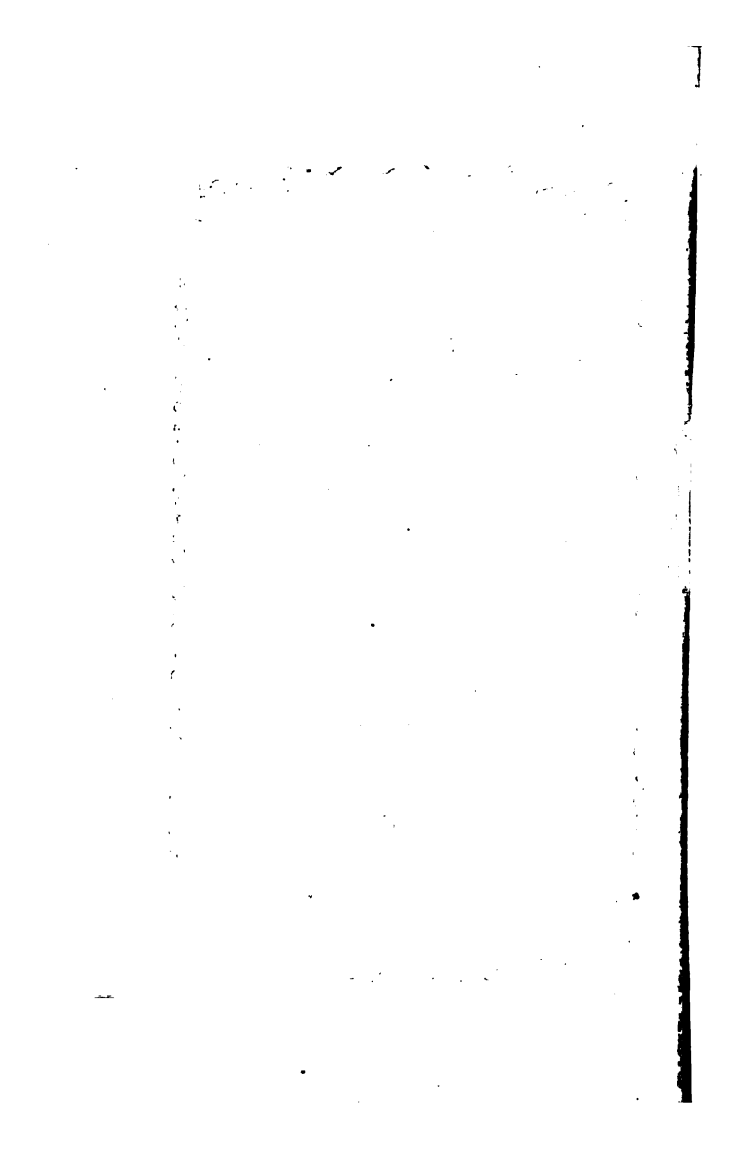
UNA PASSEGGIATA NEL SUO CERVELLO

PER

AMEDEO CORRADO NOBILI

Conte di Monte Pasello.

FIRENZE

A SPESE DELL' AUTORE.

1902.

IL PRIMO PIPELET

OSSIA

UNA PASSEGGIATA NEL SUO CERVELLO

PER

AMEDEO CORRADO NOBILI
Conte di Monte Passillo.

FIRENZE,
A SPESE DELL' AUTORE.
1902.

A TE

MADONNA IDEA

ALTRICE DEL GRAN TESORO DEL MONDO

ASSOLUTA REGINA ED ARBITRA

DEL COR MIO

INDICE

PREFAZIONE

Nuntio vobis gaudium magnum! — Il cotanto atteso PRIMO PIPELET è largito per cibo spirituale al mondo. La prima parte di questo Primo Pipelet fu spezzata, è vero, alle plebi nel 1894, cioè l'anno stesso in cui la celeste visione mi venne. Ma un'altra visione, avendomi poi assennato che Budda e Mosè e Cristo e S. Giovanni e S. Paolo e Maometto e tutti i mestatori in grande della terra, s'erano ritirati in un deserto per meditare, dovetti anch'io piegare il capo e uniformarmi alla consuetudine, e..... ecco la causa della proroga esposta, come vedete, con una semplicità sorprendente. E per mantenere la semplicità aggiungo che sebbene per la furia di spezzar il pane alle plebi 7 od 8 anni fa la massa non fosse ben levitata, pure lascio quell'edizione integralmente, avvegnaché...... sturatevi gli orecchi ed udite. Le cose grandi cominciano con una frivolezza: l'uomo è parte della natura. Il fiume più maestoso nasce da un ruscello, la scoltura ebbe origine dal battere una pietra sull'altra, l'albero gigantesco dal piccioletto seme: ogni uomo fu fanciullo, ogni dio fu uomo: il mondo fu tratto dal nulla: chi non mi vuol credere crepi.

E tu, lettore sogghignardo che butti il libro con altezzoso fummo e non vedi

> la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani,

va alla malora colla tua rancida quamquammeria; tu puzzi lontano un miglio del genere Pipelet, ma la tua specie che appestò per secoli l'umanità à i giorni contati sopra la terra. Va, va, che ti pigli un accidente!

Boston, Mass., 1· 1902. A. C. N.

PARTE PRIMA

FUORI DEL CERVELLO

I.

Scataplumb!

"OH vada al diavolo lei e i dieci scudi!" mi si scappò detto una mattina davanti alla can-barbonesca faccia del direttore del giornale italo-americano per la colonia italiana di...... e dintorni.

Ma glielo spifferai così secco, così, lasciatemi dire, all'impensata, quale (che Giove scaglia-folgori ce ne tenga lontani e liberi tutti quanti) un fulmine a ciel sereno, che viene a scaricarsi, a dispetto della fisica e di tutta la scienza naturale, proprio sopra la zucca pelata (oh mi si perdoni per la prima volta questa dolce espansione che mi ricorda così bene quell'altra cucurbita!) d'un perfezionatore, impaziente quanto ignorante, del maraviglioso ritrovato di Beniamino Franklin, che il miserabile, da cotanta temerità colpito (io non aveva mai prima di quel momento osato, notate bene, d'alzare neppure un dito dinanzi alla sua augusta presenza), al suolo, la non mai abbastanza can-barbonesca faccia, pecorinescamente piegò...... muto, pensando all' ultima — ora

dell'uom fatale...... e così rimase (così, cioè come un montone dalla faccia della luna piena che avesse ricevuto una grossa mazzata in mezzo alla noce del collo) finché io, in quel tempo molto indegno collega degli ultimi nipoti di Satanasso, collerico sì, ma tremante e palpitante pel commesso delitto (perché allora — ah! qualche volta manca la malizia...... a vent'ott'anni — mi sembrava un delitto) feci sgangheratamente un dietro-front, presi, o per meglio dire afferrai il cappello e mi precipitai ad infilare l'uscio, borbottando con affettato sarcasmo, che mi pare anzi riuscisse goffuccio parecchio, ed in tono d'un b-molle abbastanza equivoco, la canzone che mi teneva diggià preparata, e che, nel mio piano di ribellione, era disposto, avrei dovuto cantare con aria temerariamente disinvolta.

Per il mio piccolo lettore, dato il caso che fosse curiosetto, la canzoncina, innocentuccia come una farfallicchia che si lascia acchiappare tra l'erbetta dalla vispa Teresa era questa:

B............a............ba
La maestra me le dà,
Me le dà colla bacchetta
San-ta Cro-ce benedetta.

Ma come riuscii goffo in tutta l'esecuzione del piano! come tremava dalla paura! come avrei rifatto volentieri un passo indietro! come, in sostanza, avrei voluto non aver fatto nulla! E sì che mi ci era preparato così bene, e sì che, per tutti i diavoli dell'inferno, ne aveva ben d'onde.

Eppure, quando riapersi gli occhi, mi dissero che eran tre giorni che io aveva perduta

la conoscenza di me medesimo, e che, in tutto questo spazio di tempo, se pur qualche parola m'era uscita di bocca, erano state parole sconnesse, parole d'alienato.

— Ma che cosa erano — mi chiesero — quelle passeggiate così strane e bizzarre; a che pensavi? dove avevi la testa?

— Quai passeggiate!...... Se mi dite che sono stato a letto con una febbre da cavallo per tre giorni consecutivi.........

— Se è appunto questo, benedetto Iddio che c'inquietava maggiormente; così aggravato com'eri, e, pur tuttavia, se un filo di voce giungeva ad articolare una parola, quella parola era: "passeggio..... oh..... passeggio!....." — "Ma che passeggio, mio Dio!...... dove vai a passeggio?

— Uh... qui... dentro il cervello di Pip ..... rispondevi; e qualche volta, con una voce che veniva su grossa, a piena canna, e che, quant'anche affievolita dalla malattia, faceva vedere lo stato d'un animo traboccante di rabbia soffocata che sta, come che sia, vendicandosi, ruggivi: "Ma qui... qui... dentro il cervello di quel... mise...rabile, sce...lle...rato, im...broglione di Pi...pelet," frammischiato a qualche parola dolce di "mamma, mamma......" In una parola, deliravi.

— Ah! Sì-si, mi ricordo ora. Un momento, un momento...... To! to! ma è vero, è vero proprio......... Oh cielo! Ho veramente imparato molto in questi tre giorni; ho visitato tutto l'interno del cervello di Pipelet; lasciatemi stare, ho bisogno di riposo, ho bisogno di solitudine per raccapezzarmi, per rinvergare il bandolo della arruffatissima matassa.

II.

Chi sono io.

SEMBRA strano cominciare un racconto colla biografia del raccontatore; però qui, trattandosi di una passeggiata, è assolutamente necessario conoscere, sia pure superficialmente, la persona che passeggia; tanto più che trattandosi di passeggiare dentro certe...... equivoche profondità...... di un'altra persona, come si fa caspita, anche l'occhio vuole la sua porzione, bisogna stabilire il rapporto tra...... la persona passeggiante e...... la persona passeggiata.

— Ci sono?

— Allora...... ecco le mie carte.

Io, per parlar chiaro come in punto di morte..... e poi, to!..... o che non c'è la mia parola,

Parola di......... e di.........

non appartengo a quella categoria di gente che, a sentirli, vivaddio, fanno per quattro. Consideratomi sempre un cosino piccino-piccino, non posso cacciarmi in testa la persuasione che ho già vensett'anni sonati e che quindi sono un uomo fatto.

Questa mania, del resto, mi ha perseguitato sempre. Quand'ero piccolo-piccolo...... cioè piccolo lo sono stato sempre, voglio dire quando ero un...... cosino tant'alto, con ancora i pantaloncini aperti tra le gambe, un lembo di camicia scappante dalla parte di dietro, un altro dalla parte davanti, un ciuffo di capelli uscenti fuori del berrettino di carta e svolazzanti sulla fronte, io mi comparava ad una di quelle barchette che gli altri fanciulli più gran-

detti fabbricavano di cartone e barcamenavano — i birichini — trionfantemente sulla limpida acqua della nostra piccioletta gora, quando, sospinta a poppa da un leggero venticello, si avanzava nell'alto mare del laghetto, spiglia e ridicola, colla velettina tesa, sfidante la per lei, ed allora anche per me, vastità delle acque, e spesse volte pensavo se realmente io fossi da più di una barchetta o almeno da più di un grosso farfallone — sempre per la famosa comparazione dei fronzoli della mia camicia e del rizzo dei miei capelli cogli oggetti od esseri svolazzanti — e sovente, prima di uscire a giocare cogli altri ragazzi, non potevo scacciare la tentazione di correre allo specchio per assicurarmi se la mia figura era realmente come quella degli altri bambini della mia età, e qualche volta ancora, la testimonianza dello specchio m'era così scarsamente necessaria, che io, nell'affrontare la piccola società, avevo paura mi si prendesse per qualche bestia temeraria, reclamante l'uguaglianza cogli uomini e, come tale, mi si ridesse in faccia e mi si accompagnasse a casa a suon d'urli e di fischi come quella tale cornacchia ch'era andata al congresso camuffata colle penne del pavone.

Lascio poi immaginare se fossero curiosi e se a qual luce meridiana dimostrassero la mia piccineria di quel tempo, i dialoghi che io intavolava cogli oggetti, animati o no, quando la più piccola difficoltà mi si attraversava nella vita. Che cosa chiedessi ad una farfalla che mi palpitava tra le mani, ad un grillo che mi starnazzava dattorno, ad un cardellino che cantava sull'abbaino della casa! Io mi tenevo sempre più imperfetto; io non avevo più d'essi

diritto alla vita; io avrei voluto cambiare la specie; io ero addirittura un intruso sulla terra!

E tu, esile filo d'erba, e tu, tonda pietruzza silicare che tanto mi diverti col tuo facile modo di locomozione, hai tu un'anima tu? Ah! sì, tu l'hai, e tu vivi più filosoficamente di me, e tu sei di me molto più felice! Come vorrei teco barattare il mio stato, o tonda pietruzza silicare che tanto mi diverti col tuo facile modo di locomozione!

Quando la patria mi chiamò a pagare il tributo alle armi, io proprio non poteva credere che sarei stato soldato. Figuratevi, io...... il più timido fra i bambini, il più zuzzerullone tra la scolaresca...... sarei stato soldato! Soldato...... militare...... difensore della patria!...... Ma sono dunque io un uomo...... un cittadino d'Italia? — mi domandavo trasecolato. No-no; essi s'ingannano; io non sono che un semplice riempitivo, un parassita della società. Oh se tutti i soldati, se tutti gli uomini fossero come me! povera Italia! starebbe fresca, te lo garantisco io.

Ma, continuavo a pensare, e come fanno questi uomini a mandare avanti il mondo? Le cose, mi sembra che suppergiù camminino in un modo miracoloso. Molti, è vero, lavorano, ma molti...... un accidente!...... non fanno che starsene in panciolle tutto il santo giorno; molti lavorano e non raccolgono, molti poi non possono né lavorare né raccogliere; eppure, fas o nefas, tutti hanno da che mangiare, tutti hanno da che vestire, tutti hanno una casa da ripararsi. Ah questi uomini, come sanno far bene! io non sarei buono a nulla, io non ci capirò mai un cavolo. Vero che — ma esta

non era per me che semplice adulazione — ad onta di ciò, nelle scuole, nell'esercito, venivo portato per esempio; nella società additato come un modello di virtù......

. pì......... pà......... pù.........

Quando qualcuno, verbigrazia, mi diceva: "oh, come sai legger bene tu; tu sì che conosci molte cose," io lo riguardavo curiosetto e pensavo tra me: "eppure tu sai vivere così bene dentro a questo mondo; io mi ci trovo imbrogliato come un pulcino nella stoppa; io morirei di fame dopo ventiquattro ore se non avessi il babbo."

In sostanza, io sono stato sempre persuaso che chi mi lodava doveva ben avere le traveggole e che se tutti gli uomini fossero stati del mio stampo, non si sarebbe cavato mai un ragno da un buco, che è un ragno da un buco.

E adesso che m'è venuta la tentazione di mettere sulla carta quattro scarabocchi per raccontare un pezzo di storia della mia vita, o, per meglio dire, un accidente più favoloso che fantastico, più romantico che credibile, ma purtuttavia vero, della mia povera vita, mi sembra che — dato il caso che lo porti a compimento — esso sia il più insipido libro che sia mai stato scritto: quantunque un amico intrinseco, al quale non ho potuto tener celata la cosa, si ostini a dirmi (ah l'adulatore!) che questo è il più bel romanzo del secolo.

Auff!...... Spero (e che cos'è la vita senza speranza?) che, almeno per questa volta, mi sarà resa giustizia.

Del resto a me, cominciare a scrivere questo racconto, è successo come a quel tale che farneticchi per divenir briccone, ma che si po-

trebbe ancora chiamare un bon figliolo. Egli passa a caso davanti al palazzo di X; osserva il lusso di quel signore: un pensiero che non è maligno, ma che non è certo un'inspirazione di Dio, s' infiltra mogio-mogio nell'anima, vi cova alla chetichella, ed egli, senz'accorgersene e, dopo soli cinque minuti di tempo, dice macchinalmente: "se scrivessi una lettera di ricatto a quel signore?...... non per molto...... per sole mille lire." Non pensa neppure che è una birbandata, perché realmente non ha l'intenzione di farlo. Giunto a casa, prende meccanicamente la penna, scrive più per iscrivere che per altro, ma scrive una lettera di ricatto: la caccia in una busta, ci fa l'indirizzo di quel tal' X pensando a tutt'altra cosa, e se la mette in tasca, zufolando per balocar la fame, coll'intenzione di lacerarla poi.

Di lì a poco esce: passa a caso davanti ad una cassetta di lettere: "ce la debbo mettere? — sì, no: no, sì;" la butta dentro. Egli è doventato, senz'avvedersene quasi, un briccone pericoloso.

E precisamente così (ci mancherebbe che adesso mi accusassi di birbante da me medesimo) sta succedendo a me. Anche questo stesso concetto, l'ho scritto macchinalmente, macchinalmente lo inserisco qui, senza sapere l'effetto che ci farà, senza esser sicuro se ce lo lascerò davvero.

Dopo un siffatto schizzo sopra di me medesimo, il mio piccolo lettore ne saprà quanto basti per argomentare con quale animo io mi gettai nell'anfiteatro della vita, e più ancora nel gran mare magnum della società americana, ove un Pipelet doveva pararmisi dinanzi.

III.

Pipelet.... Fuori Pipelet.

PIPELET, al contrario ..... ah Pipelet! ..... Pipelet!...... è uno di quelli che, beati loro, fanno per quattro: "Io qua, io là, io su, io giù: io davanti, io di dietro; io di sotto, io di sopra; io in tutte le salse, in tutti gl'intingoli; io in tutti i modi, tempi, numeri e casi della prima e seconda e terza coniugazione dei verbi semplici ed attributivi, regolari ed irregolari, transitivi ed intransitivi, attivi, neutri e passivi, riflessi, difettivi e...... stavo per dire anche...... impersonali." Che peccato che i dieci Comandamenti di Dio non comincino con una P; per Pipelet sarebbe stato un ottimo pretesto per mettercisi in cima.

Si ci mette però lo stesso...... non dovreste mica credere...... un po' più in giù, se vogliamo, ma si ci mette:

Onorare il padre e la madre;

Rispettare il direttore del giornale...... con quel che segue.

Anzi chi volesse avere un'idea del come il papa abbia saputo attraverso ai secoli, dare un calcio a S. Pietro ed incattedrarsi nella di lui seggiola, non deve che studiare Pipelet. Per un tipo come questo la cosa è facilissima; e...... tanti Papi, caspita, hanno ben saputo fare un Pipelet.

Il tipo sarebbe già bello e delineato, né io vorrei spenderci più parole su, avendo una voglia matta di presto condurre il mio piccolo lettore negli splendidi viali di quel pipelettico cervello, dove potrà, di per se stesso, giudicare

il valore dell'uomo che da solo fa tremare i ......mila petti — di latin sangue gentile — della colonia italiana di...... e dintorni. Ma chiedo venia al mio lettore picciolettto se qui non posso assolutamente astenermi di fare una lunga e forse noiosa cicalata, cicalata che, in fondo, altro non è che il soggetto di questa Parte Prima.

Pipelet adunque come dicevo, o meglio come non dicevo, ma come l'intelligente per quanto piccolo lettore dovrà avere di già immaginato, Pipelet...... il superbo, il biondo Pipelet...... aveva, come suol dirsi, trovato l'America, su questo diavolo poverello che mi sono io. Mi comandava a bacchetta (non quella della Santa-Croce benedetta veh!) e, con un'arroganza da malvivente, trovava sempre a ridire sopra i miei scritti che, secondo lui, dovevano essere più succolenti, più...... non saprei come dire (ci scommetto che non lo sapesse nemmanco lui), più...... arlecchineggianti, col cappellino alla ventiquattro, i baffettini insegati ed aguzzi come quelli d'un ufficialetto di cavalleria, i pantaloncini alla rococo, le scarpette a punta e...... a bizzeffe d'immagini e di figure: insomma...... non so precisamente quel che accidenti volesse: so solo che egli non era quasi mai contento dell'opera mia, ma che, con tutto ciò, non ci faceva mai una correzione, né (che Domine Iddio l'abbia in mezzo alla gloria del paradiso) scriveva mai una linea, chirografo: solo si spacconeggiava di esser lui, lui, Pipelet...... Giacomo Pipelet...... il grande, il biondo, il superbo, l'inarrivabile Giacomo Pipelet, il Direttore-Proprietario del giornale Italo-americano di..... quella colonia che sapete.

Io, per dirla **inter nos**, me l'avevo bene immaginato che dentro la cucurbita cotta (oh dolce parola! oh inzuccherata voluttà) .....ita cotta di questo figuro ci fosse un cervellino piccino-piccino, come, del resto, in tutte quelle di coloro che vogliono parere e non essere, ma le mie elucubrazioni cominciarono ad ingigantire sperticatamente una mattina nella quale il caso volle favorirmi d'uno de' suoi segreti più reconditi. M'aveva dato il buongiorno molto più teneramente dell'usato e s'era ritirato nel suo piccolo studio, mentre io attendeva, come d'abitudine, a sbrogliare la corrispondenza.

"Quella sbuorgiornata così smargiassonesca" pensavo tra me, "me la debbo aver guadagnata per quel tale articolo. Era dunque veramente un bell'articolo quello! ah l'ho capita la macchiavellica...... è codesto il genere che ci vuole." In quell'articolo io mi ero proposto di contentare il direttore; ci avevo messo tutto il mio buon volere, ci avevo trasfuso un pezzo dell'anima mia e, a quanto pare, ero riuscito nell'intento: l'articolo era tutto brio; Pipelet aveva il suo tondo faccione di pecoro radiante di gioia; ei gongolava, io avevo superato me stesso.

IV.

Pipelet non è un porco, anzi...

QUELLA mattina adunque il direttore non chiamava per il solito rapporto: era già passata una buona ora e dal suo picciò- letto studio non si sentiva il menomo rumore.

"Diavolo!...... che cosa è mai successo di straordinario stamattina! — chiamarlo?" — mi pareva un'insubordinazione.

"Forse" dico "gli si saranno smosse le cordicelle del cervello e sarà sprofondato a vergare una pagina di suo proprio pugno."

Un piccolo finestrino dava nel piccolo ufficio.

"Perdincibacco! non istà bene...... ma...... chissà?...... potrebbe darsi anche (che il Signore mi perdoni il cattivo pensiero) che — non si sia mai — stia bevendo un boccettino d'arsenico, e che io sia il fortunato salvatore d'un tant'uomo." Non avevo, è vero, nessun motivo di credere che egli avesse la menoma intenzione d'attentare a' suoi giorni; ma...... è così fragile la vita!...... così impressionabile il nostro cervello...... specialmente quell'......uccio di un direttore di un giornale italo-americano, cui il più piccolo accidentucolo potrebbe spaccare la testicciola.

Due e due fanno quattro: appoggio la sedia sul finestrino e mi ci affacciosu.

Possibile!...... il suo braccio destro andava e veniva con un movimento leggero e regolare come quello d'un ripulitore che raschia un oggetto d'arte.

Possibile!...... è egli possibile! ..... La pen-

na è restia a descriverlo...... io mi perdo nei larghi spazi interplanetari dell'umana debolezza.

Adesso la curiosità mi fa dimenticare e insubordinazione e galateo; mi rifaccio al finestrino. Oh! ma io avevo preso un solennissimo granchio a secco. Pipelet...tuccio è innocente come un agnellino; il suo bracciuzzo va e viene tuttavia, ma la sua manotta non accarezza semplicemente una parte di se medesimo, com'io a prim'acchito avevo maliziosamente creduto: essa accarezza invece tutto se stesso: anima, corpo, spirito e vanità. I polpaccelli delle falancette della sua destra mano, lambiscono in tutte le direzioni le grosse lettere stampate in cima al giornale:

PIPELET, DIRETTORE.

Egli le riguarda con tale un'innocenza che lascia appena trapelare la sua vanità: le sue guance lattee sono colorate di rosa come quelle d'una fanciulla che sente ancora fresca l'impressione del primo bacio cui l'amante ha colto l'occasione di deporle furtivamente sulle labbia in un momento di confusione: i suoi occhi sembrano quelli di un'agnella ancora molto lontana dal supporre che un giorno diventerà pecora: a Pipelet non avresti fatto in quel momento più di cinque anni. Quelle sette lettere vicino a quelle nove lo rapivano: egli ci piantava su i suoi larghi occhioni e non sapeva decidersi a staccarli; quelle sedici lettere erano lui, tutto lui, non c'era dubbio. E come erano bene appiccicate quelle lettere; le unghie non potevano sollevarle affatto; erano appiccicate proprio davvero.....

Ed allora il mio uomo...... pardon, il mio

pecoro...... pardon ancora, il.....il..... accidenti to!...... non mi pare appropriato né uomo, né pecoro, né diavol che se lo porti; debbo addirittura ricorrere a quel nome complesso, multicromatico, cabalistico, che tutti in sé li raccoglie......... Pipelet; ed allora il mio Pipelet alzava gli occhi in giro; un gran numero di giornali invenduti ingombrava mezzo l'ufficio direttoriale: "e" pensava "io sono in tutti quei giornali, e poi...... in tutti quelli che circolano per la città...... io sono sparso sur una zona che Dio sa quanto può essere estesa...... tutta la colonia e i dintorni di...... e poi in tutti gli Stati Uniti...... e poi...... qualcuno n'è stato certamente spedito in Italia......e, chi sa, che io non sia arrivato anche in...... Oceania, e in ...... Africa, e in Asia. Ah! io sono come uno specchio che si è rotto, io sono un fenomeno di ubiquità mai veduto, io comincio proprio ad esser sicuro della mia immortalità. Se ad un secondo Verne venisse il ticchio d'inviare una seconda palla alla luna, io potrei se non altro, essere impiegato per imbottitura, ed andare anche alla luna; e poi, chi sa mai, col progresso della scienza e delle palle, essere inviato a...... che so io...... a Nettuno...... e a Giove...... e alla stella polare...... e alla costellazione dell'Orsa maggiore....... e...... ai mondi della linea lattea...... ea......"

Qualche volta, l'illustre Pipelet, si alzava; prendeva un altro giornale, uno dei più vecchi che andava a pescare bene in fondo; lo spiegava: i suoi larghi occhioni, lemme-lemme come l'acqua stagnante, si posavano in cima: si vedeva una leggera sorpresa; — eh si! ...... c'era sempre.........; egli era sempre lì

appiccicato; poi ancora un altro giornale, poi un altro, poi un altro...... sempre, egli c'era sempre. Ah, ormai non c'è più dubbio, l'immortalità era assicurata; manco il papa coll'abito delle grandi occasioni e col triregno in testa avrebbe potuto staccarlo da tutto quello sterminato mucchio di giornali.

"È vero" ritornava a pensare, "che tutti questi giornali, tutta quanta questa bella grazia di Dio, potrebbe, collo andare del tempo, venire ad essere distrutta; ma un secondo diluvio universale...... perdindirintina (e fregandosi le mani), Iddio ha promesso che non lo manderà, ed allora, forse, anche da qui a cento...... dugento...... trecento...... magari anche mille anni, io (egli diceva io per dire il suo giornale) posso essere ritrovato in mezzo un libro, dietro una porta, dentro un buco qualsiasi; essere spiegato, ed esser sempre vivo e verde come un aglio tra...... mille anni, capace anche tra...... due mila, tra...... dieci mila, tra...... cento mila anni......" e qua la fantasia riscaldata del mio pipelettiforme direttore, si librava sulle facili ali della poesia donchisciottesca per andarsi ad infrangere nell'oscurità della consumazione dei secoli de' secoli. Amen.

V.

Pittagora e Archimede alle prese con Pipelet.

E DOPO tutto questo, mio piccolo lettore, ti spunterebb'egli il dubbio che io odiassi il mio Pipelet? — Ebbene, vo' che tu sappia...... che io non lo o-di-a-va; no, io non lo odiava, anzi lo amava teneramente...... il mio Pipelet...... coccuccio caro o-o. La mia devozione era, caso strano, in ragione diretta colla sua tracotanza; noi eravamo, checché tu ne dica, due anime fatte apposta per amarci; si saria detto anzi che noi si fosse due anime in un nocciolo: io gioiva della sua vanità e milleclupava di sforzi per alimentarla.

Così, verbigrazia, quando qualcuno veniva in ufficio a domandare di lui; io:

— Ella desidera il Signor Direttore del giornale?

— .... (cenno di sì col capo).

— Abbia la compiacenza, o signore, di parlar piano e di attendere un momentino. Il Sig. Direttore sta scivendo nel suo ufficio particolare ed ella sa, che in materia di scrittura, la più piccola distrazione potrebbe far deragliare la testa...... l'idea voglio dire...... e...... tiritombola!... a monte una più bella ispirazione.

Quando qualcuno mi faceva l'onore di farmi dei dialoghi di questa fatta:

— È qui l'ufficio del.........?

— Per servirla.

— Voi siete senza dubbio il Sig. Direttore, vossignoria?

— Ah, ella vuole illudermi, signore — io

ripigliava —. L'illustre Sig. Direttore è nel suo ufficio particolare; abbia la compiacenza d'attendere un momento, vo' far di tutto per introdurla. Il Sig. Direttore riceve molto volenterosamente, ma qualche volta, mie osservazioni particolari, m'hanno indotto a credere che è un gran peccato distoglierlo dalle sue dotte riflessioni o elucubrazioni, se vi piace.

Va senza dubbio che in quei momenti io avrei dato la metà di me medesimo per vedere le smorfie che faceva il mio Pipelet il quale, naturalmente, intendeva tutto. Me lo figuravo però, anzi lo vedevo addirittura, traverso il muricciolo del piccioletto ufficio, contorcersi, per l'indicibile piacere che provava, ritirare il fiato impercettibilmente, alzare gli occhi, aguzzare gli orecchi, e..... o sublime idealità!... vedevo perfino il suo cervello bollire come una pentola di pancotto o, se mi si passa questa bestialissima scomparazione, come quello (intendi il cervello non il pancotto) di Dante Alighieri, quando tutta la mole della Divina Commedia gli pesava sul capo.

Quando poi la persona veniva introdotta nel suo...... ufficio particolare, l'illustre uomo (mi si permetta qualche volta dargli per celia un simile epiteto) faceva una siffatta moina che io mi dichiaro le centomila volte incapace di descrivere. Pareva come scuotersi da un grave sonno (era il passaggio dalla contemplazione — la contemplazione di Pipelet, intendiamoci — alla realtà della vita), si fregava gli occhiolini, si appuntava la pennuzza agli orecchiucoli, e diceva a mezza bocca, tra uno sbadiglio ed un sospiro:

— Che cosa desidera, signore?

Ah visitatore importuno! Me lo aveva distratto proprio mentre era lì-lì per trovare la quadratura del circolo, la quale (il che è ancor più doloroso) allo scioglimento del problema del moto perpetuo direttamente portavalo.

O Pittagora! o Archimede! chi siete voi mai?

Scopritevi canaglia; è qui Pipelet.

VI.

Pipeletteidi.

QUESTO mio colendissimo signore poi era addirittura adorabile allorquando nobilissimamente si arrabbiava.

Ah il cattivello! quando diceva: "ma il direttore del giornale sono io, io; tutta la responsabilità grava sopra le mie povere spalle; sta a vedere che adesso me la vo' far dare a bere: ma sono io o non sono io il direttore del giornale?......" allora lo avreste mangiato coi baci, sì era adorabile...... il mio Pipelet...... cocco, caro, bello! — Qui che io ti deponga ancora un bacio sulla tua bella fronte larga! — Poi...... un calcio e via.

Un'altra posa ancora degna di essere descritta è quella quando Pipelet, allora senza titoli cavallereschi, si beccava contemporaneamente gli appellativi di **Signore** e di **Mister**; perché si deve sapere che qui in America l'appellativo **Mister** è talmente familiare che fa, direi quasi, parte integrale del nome. Così non troverete mai nessuno che dica "Pipelet" tutto semplice, così alla buona come, pur troppo, si fa qui in questo raccontucciaccio; ma tutti, sia in verbale che in iscritto, vi diranno...... cioè scusate...... gli diranno "Mister Pipelet." Ed allora succedeva spessissimo che chi veniva ad avere consigli, appoggi, schiarimenti ec. da Mister Pipelet, da buoni campagnoli italiani non potevano astenersi di metterci quel "Signore" avanti: "Mister Pipelet" sembrava troppo dozzinale, troppo alla carlona; ci voleva il "signore"...... ah!...... il

"signore" ci voleva!...... ed allora te li vedevi tutti, o se non tutti la maggior parte, pronunziare il nome del grand'uomo; "Signor-Mister Pipelet," e negli scritti, seguito da "Direttore-Proprietario......" con quel che sapete.

Pipelet poi, sia detto ad onore del vero, rendeva pan per focaccia; era gentilissimo con tutti. Era una sua speciale particolarità di parlare con tutti in terza persona. Qui, questo dare a tutti la terza persona, è una cosa che potrebbe maravigliare un Italiano mai stato in America, se pur fra i miei piccoli lettori, ce n'è uno che non è mai stato in America.

Ebbene, allora tu, mio piccolo lettore che non sei mai stato nel paese di Washington, di Franklin e di Longfellow, sappi che in questo paese, tra la gran maggioranza d'Italiani, è ufficiale darsi del VOI. Fossi il figlio del re, ti appiccicano un bel voi in faccia.

Per chi avesse vaghezza di saperne il perché eccolo in due parole. Si pretende che il "voi" affibbiato alla persona colla quale si parla, giunga direttamente, senza giravolte, e quindi riesca più spiccio dell'enellagico LEI, il quale dato ad una persona, sempre colla quale si parla, sembra invece che le si volti il muso e si parli ad un'altra.

La ragione giusta di questo americanismo si dovrebbe andare a pescare nella lingua inglese, nella quale si dà sempre del voi e colla quale gl'Italiani d'America sono in immediato contatto. Ma Pipelet, che la sapeva più lunga, portava un'altra ragione. Egli diceva, definiva e sentenziava — e quella era l'olivares delle sentenze — che gl'Italiani d'America dànno del voi perché.... non sanno dar del lei. "Ca-

foni (sono sue parole, io me ne lavo le mani), partiti d'Italia miserabili, senza aver fatto la prima classe elementare, che ora, diventati ricchi, vogliono anche passare per istruiti, per ben nati, per bene allevati, ed impappinandosi a dar del lei, cosa del resto difficilissima per chi non abbia studiato addentro la grammatica, vi dànno del voi, e poi inventano una storia e pretendono che sia giusta. Verbi difettivi, verbi difettivi! ..... Già dice bene il proverbio

> Di vacca nascer cerva non vedesti,
> Né mai colomba d'aquila,

ed il proverbio non ha avuto mai ragione come questa volta."

Ed era un bel vedere allorquando Pipelet, lindo e pinto come un direttore-proprietario d'un giornale italo-americano e turcimanno per semplice compiacenza, diceva "ella, lei, la" ad un povero campagnolo che gli accoppiava acrobaticamente il "tu" colla "Signoria Vostra Illustrissima." In questo caso però il lei del direttore Pipelet era una sorda e severa lezione per quelli che dànno sempre del voi, anche al medesimo gran Pipelet. Era forse un eroismo infruttuoso del grande eroe, ma, ciò non monta, era sempre un eroismo, un...... pipelettico eroismo.

VII.

Qui-pro-quo,
ossia
Pape Satan, pape Satan aleppe.

QUI sento l'imperiosa necessità di ripetere al mio piccolo lettore che tutte queste osservazioni sull'illustre uomo, mi divertivano un mondo. La sua vanità, se pur si poteva chiamare vanità, era la mia consolazione; e siccome in fatto di piaceri l'uomo non vorrebbe mai ire indietro, così io (perché in fatto di piaceri pur troppo sono un uomo anch'io) provai ad allargare il cerchio delle mie osservazioni, cominciando a seguire lo illustre uomo anche fuori dell'ufficio.

Vederlo camminare per le vie della città, tronfio e pettoruto, come un gallo che abbia messo fuori combattimento dieci avversari: il passo cadenzato, la pancia indietro, il petto avanti, la testa alta, le braccia naturalmente pendenti: un sigaro lungo-lungo ed un nuvolo di fumo che gli dava l'apparenza d'una locomotiva in manovra, produceva nell'anima mia un piacere che m'è impossibile descrivere.

Non dimenticava mai di portare un giornale — il suo — dentro la tasca sinistra della sua giubba, ed aveva sempre cura di fare sporgere fuori della tasca le famose sedici lettere, né poteva cedere alla tentazione di chinarsi ogni cinque minuti sul lato di sinistra, come per accertarsi del valore concreto delle sue sedici lettere. Ed allora egli si rivedeva, o meglio si credeva di essere più dentro la sua tasca che in se medesimo; era come dire Pipelet dentro

Pipelet, il Pipelet vero reale spirituale, dentro la tasca del Pipelet materiale.

Una volta anche (e fu egli mai questo il più mastodontico qui-pro-quo che acchiappasse in sua vita? — Al lettore l'ardua sentenza!) sbirciando quelle sedici lettere così di sotto-in-su, fece un gesto di spavento come se gli fosse pigliato un accidente.

Mondo assassino!... — tenetelo! presto... la camicia di forza!... — egli aveva scoperto un errore di tipografia nel suo nome.

"Gran Dio!... e non essermene mai accorto? la gloria accecarmi così?...... E quello stupido del mio scritturale?...... Oh poveretto me!...... Tutti i miei nomi stampati fin qui son dunque tutti sbagliati?...... tutt'i miei io sparsi per il mondo sono tutti tutti annullati?...... L'immortalità...... oh...... l'immortalità-à-à......"

Inutilmente la prendeva per i baffi, per la coda del soprabito; quella gli scappava come un uccellino che ti lascia la coda tra le mani.

Quale ondata di vergogna, povero illustre uomo! e perché la terra non gli si sprofonda sotto i piedi? Ahi! dura terra.

Estrasse nervosamente il giornale: la viva luce del sole gli dava in pieno viso. Le sedici lettere gli ballavano davanti agli occhi come altrettanti grilli: Pipelet, Pepilet, Pitepel, Pelipet, Pelitep..... spaventevole logogrifo, più spaventevole di quello del divino poeta

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Si fece da un canto: ma sì...... era sempre Pipelet.— Come mai s'era potuto spaventare così? Che diamine! poteva essere sbagliato dopo tanto tempo? Però per rimettersi e rassi-

curarsi completamente dovè ricorrere all'ombra silenziosa del suo diletto ufficio...... particolare; chiuse a chiave l'uscio, sciorinò il giornale sul tavolo, palpò, lisciò, scosse: non poteva essere che le sette lettere avessero potuto cambiare posizione. Oh non erano mica dei soldatini di terra cotta! era ben qualcosa di più stabile, di più granitico, di più secolare.

"E poi to! quanto sono stupido! come se non me l'avessi guadagnata...... la mia immortalità! O che dovrò dunque custodirmela colla spada al fianco sotto l'origliere come Alessandro l'Iliade d'Omero? Ah-ah, mi fa ridere."

A buon conto rilesse le sette lettere altre cento volte, spiegò altri cento e più giornali e, così rassicurato, rimise il solito giornale (quello sul quale aveva esteso di più le sue osservazioni e del quale era più sicuro) alla solita tasca, lo ritrasse, riguardò, ce lo rimise, si dispose a partire, tornò indietro, uscì.

VIII.

Ammirato e temuto!... Perchè?

PER le strade, tutti gli occhi erano fissi su di lui. Egli vedeva della gente guardarlo con maraviglia, con rispetto, con ammirazione. Ad ogni finestra c'era una testa nascosta che lo rimirava di soppiatto, dietro ogni tendina ricamata due ricciolini neri (o biondi, secondo l'estro) che lo sbirciavano spasimando, di là d'un grosso muro c'era sempre qualcuno che lo stava additando: — Oh! ecco là il signor direttore! "Camminando per le strade" rifletteva il grand'uomo "non si vede ma si è visti; gli occhi delle genti passano anche attraverso alle muraglie, quelli dei maligni sbucano anche dall' inferno;" ed è per ciô che l' illustre Pipelet, anche nelle strade più deserte, teneva sempre il solito riserbato contegno.

—Ve! ve! quella fanciulla com'à maliziosettamente salutato Pipelet? E Pipelet non ha risposto che a mezza bocca. E sì che era bella. Curiosa! Pipelet non è galante colle belle signorine? —Gli è che per belle che sieno elleno non sono degne del cuore di Pipelet. Pipelet è più alto; Pipelet à il cuore d'oro; Pipelet infine è Pipelet.

Appena apriva l'uscio per entrare in una birreria, in un circolo, in una sala di ritrovo qualsiasi, un'ondata calda d'un fluido speciale gli colorava il viso. "Ammirato e temuto" è il motto che à dipinto in fronte.

Tutti sapevano (e vox populi vox Dei; è Pipelet che lo diceva sempre), com'egli era piccante nello scrivere, satirico nello scolpire

— perché Pipelet scolpiva, non ritrattava — mordace anche nelle lodi. Da una parola acchiappat'a mezz'aria ne traeva un'arguzia per tagliare i panni addosso alla povera gente che ha la disgrazia di non saper tenere la penna in mano; perciò ognuno era secolui riserbato nel parlare, cauto nel muoversi, circospetto anche nello starnutire. Qualcheduno p.es. avvezzo ad intromettersi dappertutto, o come si direbbe a parlare in punta di forchetta, a soffiare anche il naso alle galline, come vedeva entrar Pipelet, si rincantucciava mogio-mogio in un angolo e non pipitava più: molti che in conversazione passavano per argutissimi ora ficcavano la coda tra le gambe, e quanti avrebbero voluto non vederlo affatto come avviene sempre al volgo co' personaggi d'alta prosapia. I più arditi prendevano il coraggio a quattro mani per salutarlo colla massima espansione possibile, ma pelle-pelle ad ognuno covava l'incubo che nel prossimo numero il suo nome sarebbe messo in berlina su quel giornale tanto popolare, su quel giornale che, una volta che si ci è messi, si può esser sicuri di esser letti e quindi sberlinati da tutta la colonia...... da tutta la colonia?...... che dico? — da tutto l'orbe terraqueo.

Una volta (veniamo al pratico) il mio illustre e degno direttore mi disse: Sig..., io sono all'esasperazione; c'è della gente che non vuol pagare né l'abbonamento al mio giornale né per gli avvisi che le ci tengo. Vediamo: proviamo a stuzzicarla dal lato debole: costoro vogliono essere accarezzati come le ragazze; metta un po' qualche cosa sul giornale.

Nel prossimo numero (il giornale è settima-

nale) compaive l'articolo seguente che per curiosità vo' riportar qui. Riportandolo non intendo già bearmi coll'esumare una facondia seppolta nella tomba d'un altro ed imbrodolarmici; lo riporto semplicemente perché la chiarezza del racconto lo richiede, e d'altronde spero, dato il caso che venisse interpretato per ambizione, che il mio picciolo lettore sarà tanto benigno di non farmi berlic-berloc per sì poca cosa. Eccolo.

"DI PUNTA E DI TAGLIO — IL GIORNALISTA.

" — Eccolo qua chi se la gode; beato te: ti si vede passare dieci volte al giorno, allegro, spensierato, caracollante; ti si trova dappertutto e col pretesto di raccogliere notizie ti ficchi per ogni buco, tra uomini e tra donne, e dalla mattina alla sera non fai che vivere in mezzo alla più svariata società.

" — Tu ài ragione tu, poffare!

" — Ma sicuro, dove trovi vita migliore della tua?

" — Ti dico che ài ragione, che vuoi che ti dica di più. Di fatti è vero, è una vita piena di emozioni, di peripezie, che, tagliatici, ci si diverte un buggerio. Vedi, p. es., tu qui mi fai una carezza, là mi becco un rimprovero, costà un'arrossata di faccia che non te ne dico niente.

" — O che ti fa a te un'arrossata di faccia; senti lie, con codesta faccia tosta che ci si potrebbero ammaccare le noci.

" — Ciò non è punto vero, o mio buon Pierleone dei miei Pierantoni; la mia rispettabile faccia è invece suscettibile di tante e svariate combinazioni......

" — O ci credo io; se te l'ò vista sempre

cosìe da che mondo è mondo; cioè, venia....., non alludo alla vecchiaia...... dacché tu sei tu.
" — Le brache d'Aronne; ti ripeto che n'à dovuti far di musi...... caro mio, che qualche volta i cenci lavati non ci sono per nulla. Senti p.es. L'altra mattina mi presento, tu diresti colla mia solita faccia tosta......, ebbene...... lo sapevo che era un pochino fregnone, ma...... non fino a quel segno. Mi presento dunque a Y con un'aria umile, un bocchino accomodato, un occhietto di triglia...... non c'è che dire sa, in quei momenti non si può esser disinvolti, e...... dopo il "buon giorno" naturalmente: — Scusi - pronuncio con una vocina accomodatissima - ella riceve continuamente il......... giornale di Pipelet, vero? — Sì, perché? — Oh niente, volevo semplicemente domandarle, se intendeva pa.....pap..... — E che...... più presto...... anzi...... cominciamo già ..... — Perdoni, mi lasci finire...... — Lo so, lo so...... e mi pianta. Capisci? in presenza di tutta quella gente!...... Io mi feci piccino-piccino, la faccia sentivo che mi scottava, il naso...... mio Dio! me lo vedevo crescere proprio davanti agli occhi!...... e non poter far nulla per impedirlo!...... Ah tu non puoi immaginare quanti chilometri avrei voluto essere sotto la superficie del suolo! Mi voltai d'attorno, tutti mi guardavano. Ahi dura terra!...... Mi passarono per la mente leste-leste una fuga di figure goffe, orride, sparute, di tutte le più svariate combinazioni dei sette colori della luce, ed io: " — Sarò come quello, sarò come quello. — No, più brutto, più brutto, mi rispondevo collo stesso tono." Ah, caro mio, è inutile, certe cose bisogna proprio averle provate, se no non si pos-

sono credere. E tu ridi ridi...... proprio non si possono credere.

" — Potrebbe darsi che tu abbia ragione, potrebbe.........

" — Potrebbe darsi...... ma l'ò altro che balle. Se tu sapessi quante volte mi sono lagnato colla creazione perché non à dato anche a me un'epidermide nera come un abissino. Oh sublime, eccelsa, incomparabile virtù d'una cotenna nera!.........

" — To! to! oh che ti piglia ora.

" — Mi piglia, mi piglia che...... ma tu non ci sei dunque arrivato ancora? No? Allora senti: Stavo scrivendo un fatto di cronaca sopra un nero che era corso rischio di rompersi l'anima giù da un'armatura, ed er'arrivato proprio a questo punto: — il poveretto non cadde, ma fu tale lo spavento che divenne...... — qui rimasi colla penna in aria, ed allora mi accorsi che questa gente invidiabile gode l'inapprezzabile dono di rimaner sempre dello stesso colore. Neri oggi, neri domani, neri doman l'altro, neri in tutti i più scabrosi frangenti della vita. Noi caucasici invece; bianchi, rossi, verdi, lividi, turchini, azzurri...... e chi più ne à più ne metta. Vero è però, non voglio negarlo, che pur essendo neri, rimarrebbe sempre la grave questione del naso. Codesto benedetto arnese non so proprio come tenerlo a freno; ma in ogni modo si tratterebbe sempre di una cosa sola. Già un naso bello lungo è sempre segno buono, tutto sta a saperlo prendere, ti ricordi:

> Aristippus, Isocrates, Cratippus,
> Aristoteles, Crantor, et Xenocrates,
> Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,

Xenophon, Epitettus, et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium Sapïentiae retulere.

"C'è un'altra cosa che mi conforta un poco su questo punto, ed è che il mio naso, il Signore lo benedica, se raggiunge la lunghezza d'un palmo in certe occasioni, poi, piano-piano, me lo vedo rientrare a suo posto, né più né meno che se fosse fatto ad anelli aventi la proprietà di uscire e rientrare su se stessi, es., i lombrici, le sanguisughe, i vermi.

" — Ma che diavolo mi stai mai appallottando.

" — O perché ti stupisci ora? Fortunatamente posso portarti altri esempi: vi sono molti, anzi moltissimi individui, forse la metà del mondo organizzato, che ànno, lunghesso la superficie del corpo, qualche cosa avente la precisa-identica proprietà del mio na.....s.....

" — Taci, buffone.

" — Non basta ancora; ti dirò anzi che in natura abbiamo esempi più stupefacenti di questo. P.es., la lucertola, se tu le tagli la coda, un accidente, le ricresce; la chiocciola, se le tagli perfino la testa, se la ride.

Natura varia — Ne' suoi portenti,
La privilegia — Sopra i viventi,
Perché (carnefici — Sentite questa)
Le fa rinascere — Perfin la testa. [GIUSTI]

"O buon Beppe, se tu fossi stato giornalista italo-americano, chi sa che cosa ne avresti regalato sul fenomeno del tuo naso. Io me la cavo così:

Natura provvida
Nel suo creare,
Me lo fa crescere
E poi calare."

L'articolo fece colpo. Pipelet stesso, ne rimase esterrefatto, tanto esterrefatto che io fui portato a credere per un momento che la sua, per quanto focosa immaginativa, si fosse addirittura perduta nel campo della creazione come una goccia d'acqua nelle onde del vasto oceano. Ma non fu che un lampo; passò, ed eccoci reintegrati alle pristine posizioni. E ciò perché egli, nella sua alta clemenza, degnossi di gettare, appena finito di leggerlo, un grand'oh di sorpresa, esclamando:

— Qui sì che c'è dello spirito.

— Già-già, qui c'è...... dell'alcool.

— O voglio vedere se adesso questi... quattro verbi difettivi, si stureranno gli orecchi — e slanciossi - giornale in pugno quale lancia in resta - precipitevolissimevolmente in cerca di "verbi difettivi" per isturar loro le orecchie ed imporsi colla feconda potenza creatrice del suo impareggiabil genio, mentr'io mi faceva uscir di bocca un'esclamazione che era anche riso.

IX.

Camillo, Publio Cornelio Scipione, un santo, Barabba, Garibaldi, ed altri alle prese.... con Pipelet.

INESPERTO qual sei, tu, o mio piccioletto lettore, avresti preso lo egregio mio protagonista per un espertissimo relatore, vedendolo per la prima volta correr verso un crocchio di gente, colla testa ritta, il naso...... nell'esercizio delle sue funzioni...... fiutando il vento infido, la coda del soprabito dondolante a destra e a sinistra come il pendolo d'un orologio, e domandare affannato: "che c'è?."

Oh, ma le notizie esatte non si possono ottenere dal pubblico curioso; allora l'intrepido Pipelet, cronista di circostanza, abborda il poliziotto, e: "Sono il direttore del...... favorisca darmi delle spiegazioni su questo tenebroso dramma." Il poliziotto guarda serio-serio e non risponde, i riportatori degli altri giornali accorsi, sbottano a ridere: Pipelet però non se ne fa; egli, direttore, è superiore alle sberlinate dei semplici cronisti: egli sa di fare il suo dovere, di compiere una nobile missione verso l'umanità, e centomila diavoli dell'inferno non gli farebbero paura né lo farebbero retrocedere d'un passo dal suo nobile proponimento.

Un giorno (io amo molto discendere alle particolarità, così non dirassi che invento di sana pianta e né tampoco che vengo a raccontar delle frottole) il tanto illustre quanto rispettabil'uomo, era invitato ad una festa commemorativa di una società in...... All'atto di montare sul treno per quel paese, succede che

due si accapigliano ad una trentina di passi da lui. Pipelet non vuole perdere il treno, né trampoco privare il suo giornale d'un fatto di cronaca che gli si svolge a pochi passi di distanza; sarebbe stato l'ultimo dei relatori, egli che è direttore, diamine!...... Senza dir né tanto né quanto si slancia verso il tafferuglio; il treno suona la campana, si muove; Pipelet non sa più quel che si faccia; si volta di qua, si volta di là, come la chioccia a cui la volpe famelica porti via i pulcini sparpagliati. A destra, il timore di mancare ad una festa per la quale à impegnata la sua parola direttoriale, a sinistra... l'umanità sofferente che reclama la sua presenza. Nel bivio una folata di vento maledettissimamente gli porta via il cappello. "Ehi........." grida disperatamente al capo-treno, Pipelet, coi capelli irti, gli occhi spalancati, la lingua di fuori e...... una fiamma di nobile ardore nel petto "ehi! vuoi aspettare un momemto? vo' prendere informazioni della mischia, io...... sono il direttore del......" Uno scoppio di risa parte da tutte le parti acclamandolo direttorescamente; il treno parte; Pipelet non è più Pipelet.

Ma ad eccezione di queste piccole sconfitte, le quali, del resto, vengono subito dallo illustre uomo poste nella larga bisaccia dell'oblìo, o, come si dice volgarmente, lasciano nell'animo suo nobilissimo il medesimo tempo che trovano entrandogli per un orecchio ed uscendogli ipso facto per l'altro, Pipelet è generalmente rispettato e temuto da tutti, ed egli stesso mi raccontava come a quella tal festa, per non mancare alla quale aveva dovuto prendere una carrozza a due cavalli (ma la parola è la parola

— e per lui; meglio cento sassate nella testa che una ferita nell'onore), egli avesse saputo così bene colorire la scena della perdita del treno che quella brava gente lo aveva staccato di peso dalla carrozza e portato alla sala della commemorazione in trionfo, in mezzo alle unanimi acclamazioni, di cui solo si ebbe una pallida idea nei tempi semi-favolosi dell'antica Roma, allorquando i Camilli e i Publii Cornelî Scipioni tornavano vittoriosi dalla guerra.

Ed egli come ci sapeva andare in trionfo!...... corbezzoli! ci pareva nato apposta: e poi...... sì!...... era la verità.

"M'avevano preso uno per una gamba ed uno per l'altra — è sempre Pipelet che racconta — ed io, troneggiante in mezzo a tutta quell'onda di popolo, mi tenevo diritto

> Come la torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti,

sia della persona come ne' miei principii: voltavo la testa a destra e a sinistra per parlare.,.... per fare un discorso, ma...... le acclamazioni maledettamente mi intercettavano la parola ed io ero costretto a rimanere a mio dispetto come un Don Parguccio qualsiasi."

A questo punto del racconto io fui obbligato di chiedere un con-permesso pressante per andare a licet. Vale a dire — e adesso qui tra di noi posso confessarlo — il "licet" era la scusa, era una specie di mezzo coercitivo... già, già... un pretesto qualunque per sottrarmi alla vista di quell'indemoniato di Pipelet. M'era venuta una di quelle similitudini, fortunatamente rare, ma del resto così ridicole che, anche le

persone più serie non potrebbero astenersi dal ridere. Ed io che disgraziatamente non sono anche molto serio, mi trovavo in una condizione imbarazzante parecchio. In fondo, il chiesto con-permesso, non era una bugia; è anche questo un licet in pienissima regola; non sarà un licet che s'esplica per le parti basse, come tutti i licet di questo mondo, ma..... che monta?..... è sempre una necessità sentita, un bisogno imperioso che non si può fare dinanzi a qualcuno, un licet insomma che si esplica per le parti alte, ma..... sempre un licet.

To!..... andate a scoppiare a ridere, per esempio, dinanzi all' augusta faccia del gran Pipelet; per me sarebbe equivalso perdere la posizione. Bagattella!

La comparazione dunque era che veggendo Pipelet torreggiante sopra l'onda di popolo, colla boccuccia che sta per aprirsi per parlare, mi fece ricordare quel finto santo nuovo di quel tal paese di montagna, del quale avendo il buon parroco mangiato i fondi per l'acquisto di un buon santo di legno stagionato e tuttavia non volendo fare una cattiva figura verso i suoi parrocchiani, aveva assoldato per poche lire ed elevato agli onori. dell' ara addirittura un uomo vivente.

Ora, come anche i muriccioli ne conoscono la curiosissima storia, a questo pover'uomo — che Dio ne guardi di dargli in un' occasione come questa del "povero diavolo" — durante la lunga processione inaugurale per le vie del paese, sia per la punto comoda posizione o..... perché forse egli era così decretato, gli era venuto..... guardate un po' che cosa vuol dire essere di carne e d'ossa..... Basta, per non fare

uno scandalo, da uomo accorto — la necessità, come ben sapete, aguzza l'ingegno — s'era deciso di fare un miracolo, e fra un salmo di Davide e la preghiera della beata vergine Maria aveva detto..... è vero che s'era trovato anche imbarazzato nella scelta della lingua colla quale avrebbe dovuto parlare, ma infine lì non c'era da stare a pensare, il bisogno era imperioso, e, del resto, egli non se ne intendeva molto in fatto di lingue; aprì la bocca e disse alla bell'e meglio:

"Discendo crucis, evacuare vobis."

Lascio il mormorio della folla e quello che seguì; le parole sortirono il loro effetto: se tutti credendolo un vero miracolo, si batterono il petto e si prostrarono a terra, dando agio ec., non ci riguarda né punto né poco; la mia similitudine finisce lì. Pipelet, mentre torreggiava su quell'onda di popolo e..... stava e non stava per aprir la bocca..... pi..... pi..... piroli..... piroli..... mi rassomigliava a quel santo, mentre cogli occhi bassi, la faccia pietosa, apriva la bocca per pronunziare il famoso: discendo crucis, evacuare vobis, ed io qui sfiderei l'uomo più serio se avesse potuto astenersi dal ridere. Io infatti, appena fuori della vista di Pipelet, scoppiai a creparne.

Che accidente d'un Pipelet!..... come ci ripenso!..... in trionfo..... sur una moltitudine che lo acclama..... guardando a destra e a sinistra per parlare..... per fare un discorso..... e le acclamazioni del popolo che gl'intercettano maledettamente la parola. Oh Pipelet, caspita!..... di quanto ben fu padre!

Ma, propriamente parlando, non fu che per maggior gloria e lustro di Pipelet che la pipe-

lettica prima parola aveva perduto la strada diritta. Perché, se la..... intercettata parola avesse potuto trovar la via di venir fuori..... quale sventura non sarebb'egli sopraggiunta? — L'eloquenza del discorso pipelettiano gli avrebbe fatti restar tutti a bocca aperta e la progettata dimostrazione sarebbe dovuta morire in corpo dei dimostranti.

Evviva Pipelet, perdio, morte a Barabba.

Satollate alla bell'e meglio le ingorde crapule del riso, feci ritorno all'ufficio, dove titrovai Pipelet più che mai disposto a tormentarmi col seguito del suo racconto; perché, e ciò si capisce, un'avventura così clamorosa non si finiva a raccontare in sì poco tempo. Ci volevano ben dei giorni, e Pipelet..... non dubitate che se li sapeva prendere.

Giunto, come Dio volle, alla sala ove la commemorazione doveva aver luogo, un altro e più mastodontico trionfo attendeva Pipelet.

I membri del Comitato Esecutivo lo erano andato a prendere alla porta, e, con a destra... la bandiera tricolore rappresentante l'Italia, a sinistra..... la bandiera stellata rappresentante gli Stati Uniti d'America, era stato accompagnato al tavolo presidenziale, ove, sempre colle due bandiere ai lati quasi come sotto l'egida delle due grandi potenze, il genio e la forza, dopo essere stato fatto segno a nuove e più entusiastiche manifestazioni di simpatia, era stato acclamato Primo Presidente Onorario a vita.

Notate bene: "Primo Presidente Onorario a vita;" perché c'erano bensì altri Presidenti

Onorari, quali principi reali, ministri, senatori, deputati: ma... erano semplici Presidentucci Onorari. Egli solo era stato creato Primo come il più degno di tutti; ed egli, dall'alto della scala presidenziale, si compiaceva di abbassare gli occhi per guardare ai Principi di Napoli, ai Menotti Garibaldi, ai Felici Cavallotti, ec., sottoposti alla sua alta autorità, e li vedeva laggiù in basso piccini-piccini, alle volte come altrettanti porcellini d'India, ed allora, sotto i baffi un risolino sardonico, con una bacchettina fiorata si prendeva spasso di ricondurli al porcile.

Appresso alla nomina di Primo Presidente Onorario a vita di quella benemerita Società, aveva ricevuto un'altra non meno clamorosa ovazione per l'indirizzo politico ch'egli imprimeva al suo periodico, ed era stato entusiasticamente acclamato Padre della Stampa Liberale Indipendente. Perché si deve sapere — ora ora viene il bello — che Pipelet voleva sempre essere alla testa della stampa liberale, imperciocché egli era persuaso (e chi non lo sarebbe?) che i liberali sono liberali appunto perché sono addentro negli studi della filosofia, mentre i conservatori sono asini.

Così ragionando — il teorema è già bell'e dimostrato — Pipelet si metteva nella classe dei filosofi.

E che gusto ci prendeva ad attaccare i pezzi grossi che non la pensavano come lui! Quelli già erano tutti codini. "Si dice che il ministro** tenda a liberale." "Ma che, quello là à una coda più lunga di quella dell'asino; è tutta mimica, per restare al potere. Lascialo va! La conosco quella camarillide io. E quel codone

di quel ministro** che s'ostina a seguire quella politica dieci mila volte erronea? Gran testa quadra! Pare fino impossibile! Tutti quanti i principali periodici — non parlo di quei giornalucoli che non valgono un cavolo — non facciamo che gridargli in coro: no-no-no, ed egli lì che s'incoccia, e: sì-sì-sì. Testa quadra, testa quadra: dove vuoi condurre il paese? non vedi che vai diritto al precipizio? — Sono i principi - e questa la canticchiava - i ministri, il re, il papa — Teste di rapa......... teste di rapa."

E così Pipelet sbarcava trionfalmente il suo lunario nel campo giornalistico.

X.

Come fu che Pipelet divenne romanziere.

"VEDA sig...... — mi diceva in qualche momento di trasporto quand'eravamo soli in ufficio e quando l'anima s'intenerisce a tal punto che non si vede più la differenza tra direttore e scribacchino — veda, io fin da fanciullo ho cominciato a sentire amore per il giornalismo; essere giornalista è stato sempre il mio sogno, la meta nella quale avrei trovato il pallio della mia felicità. Un libro che mi fu dato a leggere quand'ero bambino, e che era per l'appunto di un giornalista che osservava e sciveva (e quindi era rispettato e temuto) m'à comunicato tutto questo fuoco; leggendolo, mi struggevo dalla passione di diventare uno scrittore anch'io, ed esclamavo: "Oh quanto vorrei essere un secondo Osservatore! oh quanto vorrei essere un secondo Osservatore." Grazie alla mia ferma volontà, ci sono. Però debbo confessare che me ce n'è voluto. Di quanto sudore non ho bagnato le mattonelle della mia povera stanza?! Eh!..... Iddio solo lo sa. Ma..... volli, semper volli, fortissimamente volli e..... largamente ho ottenuto.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra frondi e fior, tra ninfe e tra sirene.........

ed è vero purtroppo. La terra bagnata dal sudore del coltivatore è quella che produce frutto più abbondante. Vero che generalmente io scrivo poche cose pel giornale, ma..... avendo trovato un aiutante abile come lei..... e poi sa,

non ho mica tempo...... ho tante cose pel capo!..... e fra le altre, glielo dico in confidenza, ho tra mani un gran lavoro che vo' pubblicare in "appendice" nel mio giornale, e che — lo posso dir forte — sarà un romanzo che farà epoca.

"Se poi ell'avesse bramosia di conoscere com' e' sia nata in me quest'altra passione, glielo dirò in due parole. Mio padre mi parlava sempre d'un librone del trecento, d'uno di quei libri miracolosi che..... contengono un po' di tutto, dal principio alla fine, dall'Alfa all'Omega, dalla Genesi all'Apocalisse, per dirla sulla punta della forchetta, ed era specialmente ricercato per un recipe infallibile per il mal di pancia. Questo libro [il Rutilio senza dubbio] s'era smarrito, e...... forse non esisteva che nella fantasia di mio padre. Io — che ho sempre molto sofferto per il male di pancia — ho frugato in tutte le librerie, mi sono messo a leggere tutti i libri che mi capitavano tra mani, colla vaga speranza di ritrovare il famoso libro e..... copiare la mia ricetta. Lavoro sprecato; cioè..... lavoro sprecato per quel libro, che del resto mi è successo come a quel figlio a cui il padre aveva lasciato il tesoro nell'orto: a forza di scavare pel tesoro, la terra fruttificava e rendeva il suo tesoro; io a forza di pescare nei libri, i libri stessi....."

— Le ànno renduta la sua ricetta — feci io.

— Non la ricettà-a, cioè, a parlar propriamente, sì, la ricetta, perché il mio dolore di pancia..... l'à capita lei che cosa era?

Pipelet del resto non era soltanto romanziere, egli era anche..... ma sentite.

XI.

Pipelet incoronato dalle muse. La Pipelettiana.

ECCOCI alla quarta muta del nostro filugello. Il lettore è cordialmente pregato di fare attenzione.

Un giorno mi ti entra in ufficio tutto raggiante di gioja, e: "Sig......" mi dice "questi quattro..... verbi difettivi..... mi vorrebbero mettere i piedi sulla pancia, ma per satanasso, a me non mi si fa; o no, Pipelet non si mette nel sacco. (Egli teneva sempre in pronto per me qualche bel modo di dire, come per farmi vedere che ne teneva un diluvio nel cervello e, nello stesso tempo, per rimproverarmi della mia sterilità in siffatto articolo). Cretini-cretini, mettermi me nel sacco; te li voglio [crescendo] appicicar tutti sulla prima colonna del mio giornale. Ascolti e sentirà.

"Questa notte non potevo chiudere un occhio, perché ierisera — gliel'ò raccontato? — ebbi un altro e più accanito dibattito con quei soliti scalzacani; il sangue mi bolliva, il cuore mi batteva forte-forte, tal ch'io lo sentivo. Ma..... mentr'io m'ero fermato ad ascoltare questo battito, che un minuto addietro avrei giurato partisse dal mio cuore..... mi parve d'osservare ch'esso non partiva dal mio cuore: che è, che non è!..... tendo l'orecchio, anzi tutti e due gli orecchi..... un rumore mi colpiva indubbiamente l'udito..... un rumor vago, confuso, impercettibile come la eco d'uno sciame di api che ci è passato sul capo un'ora fa. Forse sogno, dico tra me; mi volto dall'altra

parte e provo a dormire; ma questa larva di rumore, invece di cessare, diviene più percettibile. Per Sacripanti! che cosa è dunque? Mi faccio a sedere sul letto: una melodia, caro mio, di canti e di suoni celesti da far rimanere a bocca aperta veniva verso la mia camera. E veniva velocemente, perché io non ebbi manco il tempo di riflettere, che la finestra si spalanca, e..... (qui bisognerebbe sapersi figurar Pipelet col braccio destro ad angolo acuto, il pollice e l'indice a cerchio, le altre tre dita semi-tese, il tutto oscillante verso di me)..... no-ve fan-ciul-le vestite di una trine finissima e bianca che faceva trasparire la pelle — come le rose e i gigli un chiaro vetro — cantanti delle poesie celesti ed accompagnate dal suono di un poetico strumento (sa ella che cosa era quello strumento?),vengono a posarsi intorno al mio letto.

— Perdio! le muse.

— Le muse le muse [crescendo ferocemente]. Io rimasi stupito, non sapevo che mi dire, e, per non isbagliare, stetti zitto. Una di loro, la più bella di tutte (se pur tra tutte quelle belle ce n'era una più bella delle altre), in un momento di melodia frenetica, mi mette l'istrumento fra le mani, e, facendomi ciascuna una bella riverenza [appena mosso], se ne vanno. Io rimasi, come può immaginare, più in cielo che in terra, mezzo sbalordito ed incerto se fossi desto o se dormissi. In sì dolce estasi, l'istrumento mi veniva sempre più piccolo, più piccolo, finché mi disparve dalle mani come qualche cosa che s'immette nella mano d'un prestidigitatore nella quale non lascia traccia visibile all'occhio, ma la potenza c'è sempre;

ed io non avrei nessuna prova della visita delle muse e della lira concessami quale allievo del Parnaso, se..... virtù non fosse uscita da me.

"Ascolti che siamo al più bello. Dei versi cominciarono a frullarmi pel capo, ma proprio a tempestarmi il cervello. A dirla schietta, io mi sono sempre tenuto incapace a verseggiare, ma questa notte ce ne avevo da scrivere un poema. Finalmente non ho potuto più reggere, mi pareva di esser tormentato dalle doglie del parto; mi sono dovuto alzare, dar dipiglio alla penna e fermare qualche cosa sulla carta. Ma la piena dei versi era tale e tanta che, mia parola d'onore, non sapevo da che lato cominciare. Gira e volta, fa e sfascia, raspa che ti raspa — perché l'impetuosa affluenza dei ritmi minacciava d'inondarmi tutto il foglio — ma... veda, ho affibbiato a questi quattro.....verbi difettivi..... una poesia che..... caro mio..... (ripetere la figura del braccio ad angolo acuto, del pollice ed indice a cerchio..... oscillante verso di me) farà abbassare le corna a tutti quanti."

E così dicendo..... ma per l'intelligenza del piccolo lettore debbo dare una spiegazione: i verbi difettivi cominciarono a sbocciare coi primi tepori del riscaldamento del cervello di Pipelet, di quel tal riscaldamento che doveva poi così rapidamente metamorfosarlo e portarlo a quell'altezza di cui ora non puossene avere neppure un'idea..... mi stese tutto tremolante una carta; era la sua prima poesia, ed io lessi religiosamente quanto appresso:

"Io son figlio di Maria
"Ma perdio questa canaglia
"Te lo giuro in fede mia
"Vo' corcarla sulla paglia
"Senza dir Gesù e Maria.

"Non sapete voi che cor
"Tengo pronto a tutte l'ore,
"Ma vedrete con terrore
"Che cos'è un direttor
"Tutto pieno di furor."

***

Qui noi eravamo rimasti in una siffatta positura che fa duopo pennelleggiare un po' più minutamente a memoria, meraviglia ed edificazione di chi legge.

Io ripensavo ad un caso singolare che mi era capitato molti anni addietro, e precisamente all'età di quindici a sedici anni. A quest'età, si sa, che i ragazzi cominciano a lisciarsi sott'il naso e a darsi l'aria di giovanotti. Io, per farla corta, m'ero imparato a fumare - di nascosto del babbo, si capisce -, e già potevo liberamente tener la pipa in bocca senza sputare ad ogni momento, come mi toccava fare nei primi giorni, quando mi accadde l'incidente che sto per dirvi.

Un tipo di quelli...., che mi faceva correre tutti i momenti a reclamare dal papà per i-scherzi ch'ei diceva gioviali ma che io abborrivo, entrando nella stanza ove io stavo pipando, era rimasto a bocca aperta per vedermi fumare così saporitamente senza sputare, e ideatane una delle sue — questa volta scevra di ricorsi — mi viene incontro, me ne ricorderò sempre, con una faccetta di figliuol di..... mamma equivoca, declamando:

Tu che sei poeta di valore
Oh quante miglia fan la luna e il sole?

Io che avevo preso la cosa sul sodo, e che tra col sentirmi dare del poeta, che, fra parentesi, allora era il mio sogno, tra coll'essere

chiamato a risolvere un problema d'importanza, m'avevo cacciato bravamente la mano sinistra nella tasca dei pantaloni (era questa la posizione di bell'imbusto più dongiovannesca ch'io mi conoscessi a quel tempo), e preso così un atteggiamento da spavaldo, m'apparecchiavo a risolvere il difficile quesito; ma l'altro che aveva tutt'altr'intenzione per la testa che d'attendere la mia risposta, continuò, sempre con quella solita faccetta:

Tu che sei poeta e non sai l'arte
Al fischio del vapor la pipa parte,

e partì infatti per un grande smerleffe che me la mandò a fracassare in un cantone.

Ed io, col poema di Pipelet tra le mani, ripensavo appunto a quel fischio di vapore che fece partir la mia pipa. Il poema però fu lontano dall'avere la medesima triste avventura.

Bisogna notare anche che io, il quale conoscevo l'umor della bestia... e dàlle... di Pipelet... l'umore di Pipelet, per solleticare la vanità pipelettesca, lessi il poema ad alta voce, pronunziando distintamente ognuna di quelle parole rimate e cadenzate, ed il suono di ciascuna parola man mano che mi usciva di bocca, toccava le più insensibili corde delle visceri di Pipelet, baciandogli l'ugola e sdrucciolandogli al core con una pace che era un incanto. Egli mi rimirava colla bocca semi-aperta, cogli occhi imbambolati, con quella semplicità del pecoro che gli abbiam visto altre volte, e come leggendo nel mio viso il mio stupore per l'alta sua tirata poetica, sciorinava la conferma dell'opinione che ormai, senza dubbio, egli era un vero poeta. E quand'io, caricandoci sopra più marcatamente, giunsi alla parola "furor," a

Pipelet scappava l'anima dalla consolazione. Quel **furor** così tronco, così ritmico, così poetico, lasciatemi dire fino alla midolla delle ossa, chiudeva il suo primo parto sì bene, sì poeticamente che, o caro dolce concento, inondava l'orecchio di letizia e l'anima di consolazione.

"Ah, sig.......... — mi fece, sputandomi nell'orecchio — io non dovevo fermarmi al giornalismo; a ben più alti sogni il mio talento mira. Il giorno che mi vedrò stampato dentro un libro, citato in una raccolta, cataloghizzato in un florilegio(!), quello sarà il giorno che potrò dire: 'oh se muoio muoio contento.'"

Io poi.....e vi pare..... mi profusi in elogi ed ammirazioni..... lunghi, affettati, prolissi; lo chiamai "il grande lirico nascente," pronosticai un'era novella nell' epopea nazionale, proposi di dare al poema un nome che, a somiglianza de'grandi classici antichi, desse a colpo d'occhio un'idea dell'opera e nello stesso tempo svegliasse il desiderio di conoscerla, e suggerii di chiamarla **La Pipelettiana.** " Fiat La Pipelettiana, dissi, et La Pipelettiana facta est. Però..... e a che negarlo?..... mentre la parola "Pipelettiana" mi usciva di bocca, un'altra frase senz' accorgermene mi spuntava in segreto: **parturiunt montes, nascetur ridiculus mus**(1).

***

Pipelet — ò io bisogno di dirlo? — prendeva tutto sul serio, gravemente pipelettescamente e voltandosi per ritirarsi nel suo ufficio...... particolare, mi fece cadere vicino ai piedi, a bella posta ma senza far le viste di accorgerse-

(1) Il monte à partorito, è nato un topo ridicolo.

ne (il birichino!) un batuffoletto di carta. Io il quale, che volete, indovino per aria il desiderio del mio superiore, feci vedere come se mi si fosse cascato a me, e come mio lo raccattai. — Hai tu indovinato che cosa era, mio lettore piccioletto? Il primo originale della Pipelettiana, ove si vedevan le parole tracciate nervosamente, cancellate e modificate, e dove si sarebbe potuto rintracciare all'occorrenza il filo del poema man mano che le idee si erano presentate alla mente sfrenata del poeta.

Io non volli neppur per ombra amareggiare il dolce sogno del mio grande lirico nascente; ripiegai il documento religiosamente e m'affrettai a nasconderlo, come cosa preziosissima, fra le carte più importanti del mio cassetto, mostrando apertamente la mia gioia per la cosa trovata, imperciocché io dovevo far conto che lo illustre personaggio stava spiandomi di dietro il buco della serratura.

Ed egli non ci capiva più nella pelle, là di dietro quel buco della serratura! Io dunque non l'avevo adulato, perché non solo davanti a lui, ma anche dietro alle sue spalle, avevo tanta cura dei suoi figlioli. Veramente qui per me ci entrava anche l'interesse, imperciocché dopo la sua morte, io avrei potuto vendere il documento a prezzo elevatissimo com'il primo originale di Pipelet il primissimo poema: e già ei se lo figurava in un'archeologia di prim'ordine, in mezzo ai più rari manoscritti, ed i dotti di tutto il mondo (la Pipelettiana era già stata tradotta in tutte le lingue) che dopo averlo contemplato per delle ore intiere come documento letterario, avrebbero voluto anche certamente studiarlo quale documento storico.

— Perché il foglio era così stranamente pieghettato? — si chiedevano i dotti.

— Oh! il perché è tutto un'istoria, rispondeva il cicerone dell'archeologia: lo autore, dopo di averlo vergato, la notte stessa che le Muse gli avevano portato in regalo la lira, credendolo cosa di nessun valore (moltissimi scrittori prendono dell'illusioni come questa), l'aveva abbrancato nervosamente tra le mani quasi volesse annullare l'opera sua, qual novello Michelangelo che, con una martellata titanica, fracassa una gamba al suo Mosè. E forse (si dice forse perché chi mai poteva entrare(!) in quel tempo nel cervello di Pipelet?) non un dissimile pensiero occupava in quel momento la mente del poeta, avvegnaché, se il Buonarroti, fracassando una gamba al suo Mosè con una martellata titanica, aveva detto: "Eh perché non parli?" Pipelet, abbrancando con un gesto disperato il suo primo poema, poteva benissimo avere esclamato:

"Eh perché non palpiti?"

Vorrei fare osservare anche, così per incidente, che nella parte storica c'entrava pure un pochino di fama per l'umile sottoscritto; imperciocché si sarebbe dovuto venire a sapere che la famosa reliquia èra stata perduta dal poeta, ritrovata dal sig.....sottoscritto, e venduta da questo per dieci... cento... cinquecento... mila piastre al celeberrimo archeologo** il quale l'aveva rivenduta, pel doppio di detta somma, all'archeologia di ** : ma voglio anche lasciar qualche erbuccia per far pascere l'immaginativa di chi legge.

XII.

Pipelet... Dio.

CHE cosa poi ci fosse dentro la testa del mio Pipelet, tutto solo, dentro le quattro mura di quel benedetto..... ufficio riservato, è ciliegia anche questa che ora il lettore dovrebbe già essere in grado di gustare da sé. Io non farô che inzuccherargliela.

Senza dubbio un salto così gigante nel mondo letterario, fatto solo da una notte all'altra, gli doveva aver scombussolato la testa. Difatti, si consideri per un momento il Pipelet di ieri col Pipelet di oggi. Quale abisso. Jeri un Pipelettuccio senza forma e senza fama, sprofondato un po', sì, nel mondo letterario, ma, si può dire, quasi completamente affogato nel volgar mondo giornalistico; oggi invece un Pipelettone con tanto di cotica, con una zampa alla più superba cima del Parnaso e con l'altra a quella, idem, dell'Elicona, ritto là in cima a quei due monti, in maniche di camicia, il cappello alla ventiquattro, la lira ad armacollo (il ciclopo Polifemo ci teneva la zampogna) che si asciuga il sudore della salita, si bea della maestosità del luogo e scarica patriarchescamente la vessica nelle sacre acque del fiume Permesso, mentre con uno sguardo dal lato sinistro al lato destro domina tutto l'Olimpo, squadra con occhio spavaldo i miseri fanatici che si provano a montare per l'erto e dirupato calle facendosi condurre da quel vecchio cecato di Omero, mentre lui gli aveva dato un calcio, e getta infine uno sguardo pregno di cupidigia agli Elisi, i cui abitanti tremano.

Eccolo ora a cavalcioni del Parnaso (Pipelet può ben permettersi queste libertà), china la testa e pensa: "Socrate Senofonte Demostene Talete Confucio Platone Aristotile Democrito Cicerone Diogene Zoroastro Strabone Seneca Prometeo Varrone Plutarco Catone Terenzio Nembrot Filostrato Scipione Pindaro Lucrezio Mecenate Anacreonte Cartesio Omero Dante Virgilio Bacone Palladio Orazio Tacito Orfeo Filotete Tasso Carneade Ariosto Shakespeare Goete Pipelet..... ah! Veramente quel nome di Pipelet, così semplice, non potrà mai acquistare quel tono grave come, p.es: Plutarco... Varrone..... Demostene.....; ma... forse sarà solo al mio orecchio, perché son io che lo porto, che non suona così pampinosamente; per un altro..... chi sa? Pipelet è un nome che..... dopo tutto..... può star benissimo cogli altri, anzi..... perché in fondo, vediamo: Ariosto..... puh! ne mangio quattro (difatti..... stando al nome.....); Diogene..... e che cosa è poi mai? sembra una pallacocca(1); Confucio..... da un senso..... sì, mah! dall'altro..... un archibugio qualunque; Plutarco..... emh! a questo bisogna far di cappello, ma.....non è tutt'oro [pizzicato] quel che luce, quel plut.....con quell'.....arco mi sembra il prete del Fracastoro col ciuffo preparato a far san-marco; Catone, Cicerone, Socrate...... pare pare, poi stringendo; Pipelet.....ah! Vero che qualche volta potrebbe parere come una

(1) Specie di galla, ma la galla viene sulle foglie e la pallacocca sui giovani ramoscelli degli alberi ghiandiferi ed è molto più grossa. I vocabolari le confondono nel nome di galle; ci voleva Pipelet per mettere le cose a posto e arricchire d'un vocabolo la lingua italiana.

specie di pipa, ma chi sarà quel porco che lo vorrà prendere da questo lato?"

Ed egli si vedeva in mezzo a tutta questa gente, torreggiare, estollere, polifemicheggiare, ed essere chiamato poeta, filosofo, cigno, pensatore, vate, gran lirico, mente enciclopedica. Anzi adesso, rotto com'era a questi nomi, non gli faceva più che tanto; solo quando si doveva dire: "qui pare che il poeta abbia voluto dimostrare....." oppure: "meraviglioso è qui questo passo del Pipelet. L'autore......" Allora solo provava come un impercettibile senso di soddisfazione. Ultimo sfiuto certo delle soddisfazioni terrene!

Il numero che portava la pubblicazione del gran poema, fu — ô io bisogno di dirlo? — un numero straordinario. Tiratura, da mille a venti mila, carta di lusso, inchiostro luccicante. Il poema, a carattere gotico, nel più bello della prima pagina e circondato da un'elegante cornice. Sotto, in carattere maiuscoletto, per ordine espresso dello autore, furon poste le seguenti parole:

ME FECIT
JACOPUS PIPELET
CHARMIDIS FILIUS

come per dare uno schiaffone al Giove Olimpico di Phidias Atheniensis, e per la solenne circostanza, s'era fatto un largo strappo al codice restrittivo di direzione. I cani ed i gatti ebbero il loro giornale quel giorno.

Uomo magnanimo!

Ora andiamo per un momento a trovare il poeta nel suo letto di gloria la notte stessa

della spedizione, alla quale, per questa volta, aveva voluto sopraintendere egli stesso.

"Quindicimila numeri, domattina alla prima distribuzione della posta, inonderanno la città, portando alla popolazione esterrefatta una prova palpabile della mia potenza intellettuale.

"Che colpo per quei poveri merli! come rimarranno impaniati! e che si dirà, che si farà domattina?..... Un oh ! di sorpresa partirà da tutte le bocche..... una doccia d'acqua ghiaccia cascherà sopra tutte le schiene..... Gli amici, salutandosi, si domanderanno con ansia: hai letto? In tutti i pensieri, in tutti i discorsi, sarà la Pipelettiana di mezzo. Gli uomini la discuteranno parola per parola, i maestri la introdurranno come testo classico nelle scuole coloniali, le mamme la faranno imparare a memoria ai loro bambini, le fanciulle ne caveranno un'arietta, i professori di musica correranno a scavezzacollo, ciascuno per essere il primo ad avere il permesso di musicarla.

"E dovrò io darlo questo permesso? Ma che non ne vale la pena — risponderò — un piccolo mostricciattolo, una cosa di niente (accidenti, sì, una cosa di niente! andate là, andate là! — questo se lo diceva in un altro cantuccio del core), scritta tra la noia e li sbadigli; un'altra volta, un'altra volta. Debbo fare come quella nuvoletta a cui il fiorellino sitibondo dimandava il goccio d'acqua: un'altra volta, un'altra volta."

E qui si sentiva la lena di fare per un'altra volta qualche cosa di ancor più sostanzioso, di ancor più laconico, se pur era possibile fare qualche cosa di più laconico della pipelettiana.

" — Sì-sì, si può eccellere, si deve eccellere.

—No, Pipelet, che dici, è impossibile, dove ài la testa: quell'è il non plus ultra dei poemi."

Ah! vi assicuro che il possente anelito della seconda vita non à mai fatto gemere così vivamente l'animo di altro poeta.

Ed attraverso alle coltri arrovellate, come al magico riflesso di specchi austori, si vedeva rizzati qua e là pel mondo un migliaio di monumenti, uno più colossale dell'altro; un paio di milioni di lapidi, e poi e biografie e ristampe e commenti a josa. "Qua, il gran faro che illuminò il mondo sullo scorcio del secolo decimo nono, là quella mente eccelsa che tutte le sorpassò. Petrarca, Tasso e qualche altro pesciolino furono incoronati al Campidoglio; Pipelet è l'unico che abbia ricevuta la corona — corona in verità di non caduchi allori — dalle mani delle discepole di Apollo. Pipelet, grande nella lirica, nella filosofia, nelle arti belle; genio impareggiabile, cervello senza fondo."

E cento anni dopo la sua morte materiale — perché il vero Pipelet, dopo morto è più vivo di prima — la terra ancora attonita per la scomparsa di un sì gran Gedeone, gli festeggia il suo primo centenario come a nessun mortale fu mai festeggiato. E..... quella sera, e..... per tutta quella notte, ad ogni miglio quadrato della superficie terrestre, dal polo artico fino al polo antartico, s'innalza ad ogni momento un palloncino illuminato, e tutti quei palloncini a varii colori si elevano alle stelle dando lo spettacolo d'un firmamento maraviglioso, e Iddio, dallo eccelso soglio della sua gloria, commosso a tanta manifestazione di riconoscenza verso il poeta del diciannovesimo secolo, li crea stelle davvero, abbellendo a perpe-

tuità il creato d' una linea simile alla linea lattea, però colla differenza che Dio in quest'ultima à collocato le stelle in modo che dalla terra, ad occhio nudo, nelle notti serene, si può leggere..... che cosa?....: la pipelettiana per intero, dalla prima fino all'ultima sillaba, rispettando anche per un sentimento di scrupolosità puerile, quasi come che il Creatore fosse doventato ingenuo ammiratore della sua prima creatura, il......... piedestallo a carattere maiuscoletto.

Dopo di ciò Pipelet sarà inalzato agli onori della Mitologia: figlio d'un amoretto nascosto fra Giove e Minerva, ed ora DIO PIPELET coll'alto incarico di guidare attorno al mondo il cocchio aurato...... di cui i cavalli............

pa-pa-pa-pa
Pipelet dal mar con rugiadoso pelo......

Ed al secondo centenario, per maggior gloria e lustro, tutte le stelle saranno collocate in modo da fare in cielo una grande immagine di Pipelet, passeggiante sopra al suo poema, tutto di stelle, e compiente una passeggiata ogni ventiquattro ore, in modo da mostrarsi una volta al giorno a tutti gli abitanti della terra.

Ed al terzo centenario?... ed al quarto?... Lasciamo fare a lui. Pipelet è abbastanza Pipelet per pensarci.

XIII.

Ali di farfalle e sassi parlanti.

ALBEGGIAVA: Pipelet non aveva ancora chiuso un occhio; aveva visto i ventimila numeri di giornali passare uno per uno fra le mani dell'impiegato postale; ora erano dentro le sporte dei distribuitori; fra mezz'ora...... fra dieci minuti...... e...... Il gallo canta, raglia l'asino, il cavallo nitrisce, i passeri cinguettano, i piccioni tubano, la natura sorride, i sassi, le mura, i pali, i fili telegrafici parlano; tutto si muove, tutto gira; tutto è verde, tutto è bianco, tutto è rosso.

Già il postino più sollecito tiene con una mano un numero di giornale e coll'altra scuote il campanello, ma!...... quel giornale canta, una musica celeste parte da quella carta; il postino resta a bocca aperta, va in estasi; i muri, la terra, l'aria si tappezzano d'ali di farfalle multicolori, fuochi artifiziali s'incendiano per ogni dove; tutto sorride all' intorno, tutto palpita; la faccia del mondo non è più quella; la vita è intensa, si sente, s'impone:. l'effetto prodotto dai versi d'Orfeo in Tracia non può in nessun modo stare al confront o di quello della Pipelettiana.

Se tu andassi nel mezzo d'un gran prato che da una parte scorga il mare azzurro, da un'altra la montagna coperta di neve, da un'altra una bella meteora rosseggiante all'occaso, e ti mettessi a girare su te stesso, come sur un perno, nel mezzo di questo prato, tu saresti ben tosto trasportato in un mondo nuovo, bizzarro, fantastico, ed avresti un'idea più ap-

prossimativa del come era la città di..... quella mattina..... ben inteso, dentro la riscaldata fantasia dell'indomito della pipetettiana autor.

"E se uscissi! — continuava a farneticare Pipelet — quante sberrettate!...... il mondo stesso mi s'inchinerebbe. I miei sogni di bambino avverati:

Chi sa che un dì dal plauso circondato
Un lauro al crine non mi sia intrecciato?
Che al mio passaggio non s'inchin'il mondo?

Ma no, vo' fare il serio; lasci che mi desiderino, non voglio uscire."

E quando uscì, sul tardi, restò come maravigliato (e non ecci in fede mia di che stupirsene) di ritrovare il mondo come lo aveva lasciato il giorno innanzi. "Toh! toh! ma qui mi sembra come ieri...... Che io mi sia illuso dunque?...... Non è possibile ..... o che io divento più stupido di quel piffero di montagna che si dirigeva alla città di Viceversa?...... o che, per satanasso, io sogno."

Solamente a chi sa sognare pipeletteschi castelli può accordarsi, io credo, di credere di sognare davanti alle fumanti ruine dei medesimi. Ed ei sognava, l'infelice: non un'ala di farfalla, non un palpito, non un sasso colla bocca aperta; niente, assolutamente niente; tutto come ieri.

Zitti; ecco un lettore (verbo difettivo) là in vista: "costui deve aver letto, costui......" e cominciava ad apparecchiarsi di fare una bocca dolce, di portarsi una mano al cappello (perché s'era deciso di essere un poeta rigido nei versi, ma eccezionalmente affabile nelle conversazioni familiari tanto da far parlare di sé come d'una rarità) e d'improvvisare qual-

che scappatoia circa i probabili complimenti che questi avrebbe potuto fargli, e la scappatoia stessa la doveva esser fatta in poesia.

Il verbo difettivo si avanzava a gran passi, veniva come una palla da cannone.

Pipelet provava una forte emozione, si faceva più piccolo; quasi avrebbe voluto evitare l'incontro. L'uomo grande che miete gli allori, ne intreccia un serto, e per modestia, non gli basta l'animo di sollevarlo all'altezza della fronte.

"Eccolo..... ci siamo..... mo comincia..... mo apre la bocca....." ma..... o stupore!..... il verbo saluta come d'abitudine, e non una parola circa il poema, non la più piccola diminuzione di boria. "Che il mio poema abbia lasciato il tempo di prima? Impossibile! Quel lettore è un imbecille. Scommetto che non l'avrà manco capito."

Il resto di quella giornata, in ufficio, non si parlò che di poesia, dell'effetto magico che il poema doveva aver fatto nei dintorni della colonia e dovunque uno dei ventimila giornali avesse la pipelettiana portato. Pipelet, quando vedeva che in un posto il suo poema non aveva fatto nessunissimo effetto, si consolava dicendo che in quel paese era tutt'un imbecillismo, e che negli altri posti...... ali di farfalle e sassi parlanti.

Egli vedeva dovunque, fuorché vicino a lui, tutto..... come la notte della pubblicazione.

XIV.

Come Pipelet sente la poesia.

DA quel tempo un gran cambiamento s'era notato in Pipelet. Cominciavo a trovarlo in ufficio la mattina (cosa che non era avvenuta mai prima imperciocché per rivestire degnamente la carica direttoriale bisognava levarsi all' alba di Meino, come diceva il direttore stesso), passeggiando in lungo ed in largo per la stanza, ammiccando gesticolando pantomineggiando declamando ad alta voce pezzi di poesia. La poesia gli usciva da tutti i pori, da tutti i buchi; anche quando, sia detto col dovuto rispetto, faceva una di quelle cose che..... voi capite..... quella cosa, quel sonino..... e ne dubitereste?..... veniva fuori in poesia. Si sarebbe detto che Pipelet era una pila elettrica carica di poesia.

Mercé lui, cioè Pipelet, l'età dell'oro dei versi era tornata a fiorire; ed in verità, lettore piccioletto, ed in verità perché si dovrebbe parlare in prosa? dillo tu, perché? è così bello domandare un piacerino in poesia, è così bello; par di vivere in un mondo superiore, in una primavera eterna; vedete p.es. le ragazze e i giovanotti che hanno il bruciore addosso— primavera della vita — non lanciano mica le loro sfide in prosa; che prosa, che prosa...... poesia vuole essere, signori miei, poesia [acutissimo] poesia.

Pipelet poi doveva essere qualche cosa di particolare; difatti alle volte, anche parlando di cose importanti d'amministrazione, si soffermava all'improvviso, si portava una mano

alla fronte, fissava gli occhi in un punto, rimaneva inerte; era un ramo di poesia che passava. Io rispettavo religiosamente quel mutismo anche quando minacciava di coglierlo ogni cinque minuti. Mi sembrava degno del rispetto dovuto ad una malattia epilettica — vero castigo di Dio.

Egli, Pipelet, intercalava poi brani di poesia quinci e quindi in tutti i suoi parlari, e non toccava mai la fine d'una parlata senz'andare a cascare alla poesia. Poi si espandeva: "Bisognerebbe che gl'ingegni mediocri, i poeti che non sono inspirati, si persuadessero una volta per sempre a lasciar stare la penna e cedere libero il campo a chi di dovere. Toh!..... non vedete come il momdo è ingombro di libercoli da dozzina, di romanzi che non dànno né ficcano, di poesie che vi fanno venir giù le brache, e ciascuno pur non avendo un fascio di legna del proprio, lo va a rubare nei boschi degli altri per aggiungerlo [tremolo] su questo gran focolare, e, metti tu che metto anch'io, s'è fatto un caos tale da non ci si trovar più né capo né coda a segno che un buon poeta, un poeta veramente ispirato trova fatica a farsi strada.

"Andate a distinguere p.es. in una bottega di libri, un libro che è veramente un'opera da uno che è lì..... come potrei dire..... uno straccio di cucina. Novantanove per cento voi trovate lo straccio di cucina stampato su carta di lusso con una copertina variopinta, ed il libro che è veramente un'opera ispirata novecentonovantanove volte su mille lo troverete stampato, perché l'autore è povero, su [staccato] cartaccia arcistraordinariissima; ed il pubbli-

cò, ignorante buono e gramo, adescato dalla bellezza esteriore, ecco che ti compra lo straccio di cucina e ti [abbandonandosi] lascia stare l'opera inspirata. Ah! è terribile a pensarci! fa proprio cascar le braccia! Prendetemi p.es. tutti questi romanzi a titoli pampinosi che ci regalano i nostri vicini d'oltr'Alpe e che appestano veramente l'universo: quando ne avete letti dieci, cento, mille, centomila è come se ne aveste letto uno: un giovane, una giovane con il relativo terzo e quarto; sofferenze, abbandoni, morti, risurrezioni, paradiso e inferno e mai un'idea che esca fuori dal cerchio delle idee da romanzo, mai un'idea che si possa dire [marcato] veramente ispirata.

"E che cosa è questo? mi domando io. Sono questi i libri che dobbiamo dare al povero pubblico? Sono questi i libri coi quali dobbiamo educare i nostri figlioli? Onta, perdio! onta! Mi rassomigliano proprio a quegli straccioni ciurmati che per istrappare un boccone di pane vanno vendendo per i mercati delle bottiglie d'acqua colorata gridando tra la folla: — Cristiani e contadini battezzati coll'agresto, galantuomini, mezzi galantuomini e fattori, correte correte......

È questo l'odontalgico
Mirabile liquore
Dei topi e delle cimici
Potente distruttore.

Ah! mi farebbero ridere, se non mi facessero piangere. E quel che è ancor più spaventevole si è che se per rara combinazione ce n'è qualcuno che potrebbe far bene, che sente la vera poesia come il buon cane da caccia sente l'animale, eccoti che questo qualcuno guasta tutto

il bello coll'àndare a pescare uno stile stiracchiato, uno stile barbaro, uno stile da cani, e ciò per la vana ambizione di far più di quello che le proprie forze non consentano.

"La poesia dovrebbe scorrere dalla penna [vibrato e secco] liscia, naturale, come se la punta della penna altro non fosse che [crescendo e trascinando] un capo della vena poetica dalla quale coli copiosamente il sangue — il verso. Ecco p.es., prendetemi questo pezzettino, fatto alla buona, senza figure rettoriche, senza circonvoluzioni, senza pretese che ti parrebbe proprio scritto da un bambino:

Giovannina sta sull'uscio
Col suo bello busto ruscio[rosso],
La sottana ricamata
Giovannina innamorata,
Innamorata di Peppino
Che in saccoccia non à un quattrino,
Ma l'amor non vuole argento
O Giovannina, cuore contento.

Eccola là, guardate; non la vedete la Giovannina su quell'uscio, rossa come lo scarlatto, il vestito, la faccia in fiamme, il cuore che le balza dal petto per l'ardente amore che racchiude? La vedete, sì o no? ne sentite in faccia il di lei alito caldo? — Or bene, non vi par questo un quadro esistente palpitante vivo? Ecco, il pittore che à pittato quella tela, o meglio il poeta [con enfasi] che à vergato quelle linee, è [rallentando] un poeta veramente inspirato.

"E non faccio per vantarmi, ma prendete per un altro es. la pipelettiana, tò!

Io son figlio di Maria
....
Oibò! oibò.

(l'"oibò-oibò" è stato l'unico risultato degli sforzi fatti dall'autore per allungare il poema..... anch'esso però — intendiamoci bene — incluso dall' Onnipossente col poema scritto nel firmamento a caratteri di stelle)..... oh non sentite un brivido scorrervi per le ossa? non fremete? non avete paura? — Questa è poesia.

"La poesia inspirata [predicato a volontà] dovrebbe sempre infondere qualche emozione nell'animo di chi legge, scuoterlo farlo vivere fremere piangere come se la porta del paradiso vi si spalancasse improvvisamente dinanzi, o se un malfattore indemoniato vi minacciasse colla rivoltella in pugno di bruciarvi l'encefalo."

E qua Pipelet, stralunava improvvisamente gli occhi, scattava in piedi come una molla, e..... si slanciava:

— Alla poesia! alla poesia! come il suo competitore tarasconese (sebbene in un ramo diametralmente opposto) : — al leone! al leone!

Egli aveva visto passare la Musa a pochi passi e correva ad acciuffarla. Gli scappava forse, ma non monta; la doveva essere così civetta questa Musa di Pipelet che tornava a passare cento volte al giorno.

"Musa puttana!" direbbe qualcuno là di Bologna.

XV.

Che? Pipelet pur animale... Oibò!

CHI accidenti ci poteva mai arrivare!..... sfiderei la più acuta pitonessa. Perbacco! l'avevo visto co' miei propri occhi prendere della carta ed andare a quel posto un momento fa.

È vero che l'individuo che lo aspettava non s'impazientiva no, poveretto..... anzi sembrava che gongolasse nell'attesa, pasciuto dalla soddisfazione di poter finalmente parlare bocca a bocca con lui; ma io mi aspettavo un poco più di discrezione da parte del direttore. Che diavolo! Si può qualche volta alzarsi per un momomento e poi..... magari ritornarci.

Il tempo scorreva scorreva scorreva, e Pipelet...... nisca! Veh!-veh! O che ci si voglia essere appiccicato per davvero su quel buco!? Il guaio era che io cominciavo a passar da bugiardo in faccia alla persona aspettante. Mi decido infine di andare a bussare alla porta del..... necessario, la quale malauguratissimamente era lì in prospettiva.

Al mio primo leggero colpettino (colpettino di rispetto) la porta, come per incanto, si socchiude tanto quanto la larghezza di una mano, e quella mano stessa m' afferra, gelandomi, mentre tutte le altre appendici, muscoli, tendini, valvole ec. che compongono la macchina d'un Pipelet, lavorano in alti e bassi, movimenti, contrazioni, torciture per ingegnarsi di farmi capire d' ascoltare senza aprir bocca. Difatti io ero rimasto a bocca spalancata, non ci comprendendo un'acca.

"Sciagurato" mi grida, ma non era un grido non era una voce, non era una folgore; era il più roco articolato sottovoce che fosse mai uscito dalle fauci d'un uomo, "sciagurato, dov'ài la zucca, va, di' che ti sei sbagliato, che non ci sono, che se ne vada (veramente egli mi disse **vadi**, ma tiriamola via, era nella fretta), che ritorni......"

Naturalmente io ci capii quello che ci capisce chi legge; ma qui sta il bello della vera disciplina: ubbidienza cieca. Se io avessi fatto una sola osservazione... Pipelettuccio nostro... sffff..... sarebbe stato rovinato.

Difatti una grandinata di "volete rovinarmi" accompagnata dai soliti lampi e tuoni scatenossi sul mio capo appena un personaggio scomparve dalla scena.

"Vi pare ah!...... una bella prodezza...... ed io, poveretto me, che me ne stavo così tranquillamente, meditando così bene, mentre si attenta alla mia fama..... dir che sono al cesso..... venirmi a chiamare..... farlo constatar **de visu**!..... ah, non posso darmene pace..... Come se io fossi..... un mortale qualunque."

XVI.

Pipelet. . . poeta tettaiuolo.

ADESSO, vederlo camminare per le vie della città, non è più quel Pipelet d'una volta, col sigaro in bocca, ed il giornale in tasca (leggerezze, meschinità, fanciullaggini); adesso è ben un altro par di maniche. Se ne va per le strade più deserte, e lì passeggia e ripasseggia, ora freneticamente, ora a passo di formica, ora così-così; ora si ferma, ora gesticola, ora declama.

Oramai Pipelet era un poeta celebre, la fama s'era divulgata nel mondo e la testa gloriosa, un'aureola beata circondavagli. Ora non era più un semplice "astro che sorge" ma "un astro nella pienezza del suo splendore." Solo gli abbisognava qualche cosa extra, qualche particolarità che lo sublimasse e lo mettesse, come era giusto, in cima alla scala poetica...... tutto, secondo i suoi sogni.

E ci si lambiccava il cervello: — Diogene s'andava a ficcare dentro una botte; Demostene si metteva le pietre in bocca; Socrate esercitava la pazienza coll'ostinarsi a rimanere con quel canchero di sua moglie; Tobia, presa che ebbe la mosca tra le labbra, invece di ucciderla, le aprì caritatevolmente la finestra; Pipelet..... "che accidenti posso andare a pescare di così strano e ridicolo da ecclissare e Diogene, e Demostene, e Socrate, e Tobia e far correre agevolmente il mio nome per la bocca di tutte le genti?"

— Eureka!

Una mattina di buon'ora, gli abitanti della

città di...... furono grandemente maravigliati di vedere un uomo che malgrado il freddo intenso, senza cappello ed in maniche di camicia passeggiava concitatamente sul tetto d'una casa. Era Pipelet, l'intrepido Pipelet, che con occhio sanguigno scrutava l'Oriente, e nello spettacolo del sorgere di quell'altro astro cercava la sua inspirazione (così almeno si interpretava da noi poveri mortali).

Pipelet s'era fatto poeta tettaiuolo.

Quel giorno il sole non isplendé.

Seguirono sei mesi di nebbie, piogge e freddi intensi, tanto ci volle perché la gran supplica venisse firmata da tutti gli abitanti della terra. Finalmente cent'ottant'un giorno dopo la strana apparizione di Pipelet sul tetto, con non meno di 1,400,000,000 tra firme mezze-lune galli scorpioni coccodrilli e segni di croci la supplica poté essere rimessa al poeta tettaiolo. Pipelet sorrise di compiacenza; ben un miliardo e quattrocento milioni d'individui avevano il suo nome tra le labbra. Qual poeta fu mai popolare così?

Quindi rivoltosi a Levante, con voce maestosa, come se tutti i suoi supplicanti l'avessero voluto sentire: "o sole" disse "il campo è libero; non si dica mai che Pipelet abbia ricusato un servigio ad una intera generazione." E discese.

Ma per ben cent'ottant'un giorno l'Astro del Tetto aveva tenuto ecclissato l'astro dell'Oriente.

XVII

Pipelet al Congresso giornalistico internazionale.

ECCOCI ai primi di Aprile dell'anno di grazia 1894. Il giorno del gran congresso giornalistico internazionale da tenersi nella prima metropoli americana, si avvicinava a gran passi; non ci mancavano che pochi giorni. Pipelet è tutto assorto nella preparazione del suo discorso. Trattandosi d'un discorso da leggersi alla presenza dei rappresentanti la stampa di tutto l'orbe terraqueo, Pipelet vuol dire qualche cosa che faccia colpo, qualche cosa infine degna di Pipelet. Non si sa ancora che cosa sarà; ma se ne dice mirabilia. Nientemeno si tratta di un discorso in poesia. Pipelet, dal canto suo, tiene il più scrupoloso silenzio, e del resto lo si vede di rado; il ripulimento del discorso assorbe tutto il suo tempo.

Solo il giorno avanti si sdiriccia. La mattina viene in ufficio tutto gaio e garzillo e:

— Questa mane alle 5,35 ò messo la parola 'fine' al mio discorso; adesso non mi resta che prendere le disposizioni per la partenza e per la presentazione. Il congresso s'inaugura domani mattina alle 10; non voglio essere uno dei primi per non essere nominato presidente — tal nomina mi seccherebbe — ma non voglio manco farmi desiderare come un Messia. Presto. Ho pensato che... ma sono ancora indeciso sul modo d'agire, perché ciò che si pensa e che pare facile la notte (se n'era accorto finalmente) riesce spinoso alla luce del s... — il giorno.

— E che cosa aveva pensato?

— D'andarci a cavallo d'un asino. L'asino, lei sa..... non vorrei che ci prendesse una caldana(sic), rosignuol d'Arcadia, emblema della poesia ed attorniato da nove fanciulle biancovestite rappresentanti le Muse, e, ciò si capisce, la mia lira ad armacollo.

— Sarebbe sembrato un vero mago d'oriente.

— Lo crede anche lei, vero?

— Bisognerebbe esser ciechi altrimenti.

— Nzz! nz!... E lei che cosa mi consiglia lei?

— Oh! io dar dei consigli a lei, le pare.

— Ma via! non faccia lo stitico: mi trovo disorientato.

— Ebbene, io prenderei per base la modestia; ci andrei come un semplice mortale. O che non à il suo discorso che lo farà riconoscere? E poi, diavolo, lei tutti la conoscono.

— Ah già, è vero, a me tutti mi conoscono.

Cinque minuti dopo l'apertura del congresso, Pipelet, facendo appello a tutte le potenze dell'anima, con passo sicuro, varca la soglia della gran sala. In quel momento il presidente aveva finito il discorsetto inaugurale ed un'entusiastica ovazione lo salutò. Pipelet si scioglie in un patriarcale sorriso, abbassa profondamente il capo, lo rialza, lo riabbassa, e l'espressione (quella bella espressione di Pipelet) par che dica: "basta-basta," e chi sa quanto tempo avrebbe continuato quella mimica che ricordava il primitivo telegrafo, se l'usciere non si fosse accorto che c'era un nuovo venuto da condurre a sedere, il che fece con un garbo molto raffinato perché nello staccare Pipelet dal telegrafo il pover'uomo era stato assalito da un dubbio atroce, dubbio che veniva a risolversi

in mancanza di delicatezza verso la persona che poteva essere chi sa chi.

Pipelet, si prende il suo scartafaccio in mano e se ne sta gravemente, prendendo gli appunti e non osando levare gli occhi per non essere applaudito un'altra volta ed essere nominato presidente del congresso, di questo congresso, del prossimo congresso, di tutti i congressi giornalistici internazionali, finché Pipelet è in vita. Naturalmente egli crede che tutti gli occhi sono costantemente fissi su di lui, e..... il suo contegno..... il suo decoro..... l'obbligano di guardare permanentemente sul suo scartafaccio. A malapena aveva alzato la testa alla chiusura del terzo discorso cui l'oratore aveva chiuso con tre linee di versi, sterili versucciacci che fecero venire l'acquetta in bocca al leone del Parnaso il quale scrollò maestosamente la criniera e disse: poeta nascitur non fit, e riabbassò la testa.

Si chiama un quarto oratore, un quinto e finalmente..... Pipelet.

Pipelet non si crede in obbligo di rispondere, lui tutti lo conoscono; si contenta solo di levar la testa per contemplare lo spettacolo che il suo nome avrà suscitato.

— Pipelet — si torna a chiamare.

Pipelet gira la testa come un tacchino che vuol far la ruota.

— Pipelet..... non c'è il Sig. Pipelet?

Pipelet si bagna d'un sudore letale mentre un chiodo arrugginito lo bolla spietatamente sopra la seggiola.

Un altro nome viene fuori, ed un altro oratore appare sulla piattaforma.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

DENTRO IL CERVELLO

I.

DURANTE l'assenza del Direttore-Proprietario io era rimasto direttore interinale del periodico.

"Faccia Lei," mi disse Pipelet prima di partire pel congresso, "ho in Lei la più illimitata fiducia; ecco la chiave del mio ufficio."

Ed io, povero innocente, che amava allora il direttore quanto la pupilla de' miei occhi e m'interessava tanto all'immortalità del suo nome, una volta solo in ufficio non potei resistere alla tentazione di far capolino in quel benedetto desco.... riservato e passare in rivista — o temeraria curiosità — le numerose carte che lo ingombravano.

Per Giove tonante! tutte quelle carte non erano che scarabocchi di pezzi di cronache che Pipelet aveva poi commesso a me di scrivere. Evidentemente egli doveva aver

fatto sforzi inauditi per tirar giù un periodo — perché per ogni dieci parole ce n'erano nove cancellate — però, mutatis mutandis. ad ogni periodo era cascato l'asino prima che potesse arrivare a metterci il punto. Ma.... ehi!.... tutte parole co' fiocchi, intendiamoci bene; parole altitonanti, parole molto rare.

Dopo il titolo: **Il fatto di jeri sera a....** putacaso, ordinariamente cominciava: "Ci regge appena l'alma d'inserire nel nostro ebdomadario" e poi una gran cancellatura e ricominciava: "È coll'alma in ebullizione" "È coll'alma in fermentazione che nel nostro ebdomadario...." e così via; perché bisogna osservare — e qui non è certo fuori di luogo — che ci sono delle parole che una volta scovate dal dizionario e pubblicate in un giornale coloniale qualunque, vengono prese di mira e te le vedi ricomparire fra otto giorni in un altro giornale, poi in un altro, poi in un altro, poi in un altro; come si fa in Italia con le schinchimurrate del Carducci, coi paradossi di Caio e Sembronio.

Un mozzicone di periodo, dopo la solita marmelata di scancellamenti, veniva a costituirsi così: "Unqua per mietere messi di palme e d'allori né per meritarci una corona intrecciata sul capo che per noi, se non fosse

come la spada di Damocle, sarebbe come un serto sanguinolento — irto d'atroci spille; ma per onore e gloria del veridico, ci accingiamo a vergare, e voi.... Ma vedrete con terror — " e qui una postilla che richiamava il verso otto della PIPELETTIANA, il solo ed infelice parto del suo cervello.

Fu in quel maledetto giorno che io mangiai la foglia.

Un diavoletto malizioso che da qualche tempo mi covava dentro alla chetichella minacciava di rompermi lo stomaco e vomitarsi in ceneri e faville: Pipelet non sapeva scrivere, affatto, affatto, affatto. Il velo mi cadde dagli occhi. Io era capitato sotto uno di quegli uomini che un calcio della fortuna o un accidente qualsiasi hanno sbalestrato in alto e che si tengono su più per la loro audacia che per altro e che, a somiglianza dei re antichi, più ignoranti più crudeli. Il mio degno direttore colla sua tirannia non solo era riuscito così bene a tener profondamente nascosta la sua dappocaggine ma anche a farsi bello de' miei propri scritti. Egli era il direttore, egli l'ingegno; io un vile riflettore de' suoi pensieri, un miserabile copiista. Lo abborrii; ma.... oh che avrei fatto io nel mondo senza di lui? Lui la parte attiva, commerciale,

bottegaja del giornale, la ruota che tutto muove e vivifica; io il serpentello che si aggira invisibilmente nel vuoto, il pensiero che se farà fare un passo alla società fra qualche secolo pel momento non produce che spine e triboli. Senza di lui, era chiaro, io sarei morto di fame. Io non avrei potuto far senza di lui; egli, pur troppo, avrebbe potuto far senza di me.

Al ritorno del congresso, Pipelet non mi fece un complimento pel mio interinato: mi tenne il broncio anzi, né mi disse una parola delle grandi cose del congresso. Egli aveva preso cappello con me. — Perché? — Argomentai tante cose, né so se mai dessi nel segno; ma certo io era divenuto egoista con esso lui senz'accorgermene. Dacché il diavoletto maligno era in seno, per quanto facessi, non trovava modo di tenerlo fermo. A sbalzi nuovi orizzonti di luce e di speranza mi si affacciavano: se l'avessi rotta? metà, tutta la colonia sarebbe stata con me; ma le mie cognizioni storiche mi si paravano davanti: quanto pochi di quei tanti che si rivoltarono alla teocrazia dei signori riuscirono a scappare senza soccombere! A sbalzi vedevo o mi pareva di vedere che la società s'era innovata, le idee erano penetrate, la teocrazia distrutta; ma.... che avrei fatto

io senza Pipelet? Povero fanciullone ingenuo! povero inesperto della vita! Il mondo non ha che pochi anni d'esistenza per te; la società è ancora nelle fasce.

O spirito del Bene, perché soccombesti? Dio mio! Chi sa se tutti i moti che precedettero le grandi rivoluzioni del pensiero crebbero all'ombra dell'egoismo: a me sembrava d'avere una maschera in faccia che invano cercavo di levarmi; Pipelet, che era più furbo di quel ch'io credessi, raddoppiò di nequizie: una volta persi il lume dello intelletto.... e la ruppi.

II.

CHE accaloramento! Era la prima volta in tutto il tempo della mia vita, che aveva osato ribellarmi e il sangue m'era venuto su con tal tuffo e tutti i diritti visti nei lucidi momenti d'intervallo s'erano schierati così tersi nella mia fantasia fanciullonesca che glieli scaraventai su con quelle poche parole così furiosamente da annientarlo. Repentinamente l'altra schiera dei pensieri opposti più agguerrita e minacciosa prese il posto della prima; volevo pentirmi, era troppo tardi, scappai; lo spirito mi si confuse; ebbi paura, cominciai a perder la conoscenza e, per quanto me ne ricordi, caddi lungo, sfinito in mezzo alla via,

Una fanciulla che conobbi a quindici anni in mezzo ad un nuvolo di stelle multiformi e multicolori, moventesi — fulgida meteora — nel bel mezzo d'un gran prato tutto verde e posto in mezzo d'una selva incantata, e che con faccia fresca da bambina faceva dei molinelli in aria con due palle dorate e luccicanti e che io aveva poi rivisto quinci e quindi ma sempre così rapidamente, alla sfuggita quasi qual bolide la cui incandescenza è di così corta durata che ci sparisce dagli occhi appena quando pensiamo

a contemplarlo e ci lascia come incerti se realmente quella era stata un stella cadente o se non piuttosto i nostri occhi avessero avuto le traveggole; mi si fece incontro oggi più bella e più raggiante che mai, e un "perché ti sgomenti?" mollemente mi percosse l' orecchio.

Mi scossi allora, trasalii, mi accesi, e quel tintinnio interno — Che sol vita mi dà — m'assalse; ebbi come una lucidità di mente e, mentre mi portava rapidamente la palma della mano alla fronte per eslamare con più enfasi: "Che bestia! e non averci pensato prima." la fanciulla scomparve ed io mi precipitai come forsennato nella direzione del nord-ovest dove sapeva che una grande forèsta si estende.

È inutile che mi provi a raccontare con che rapidità attraversai la periferia abitata e con quale impeto mi slanciai nella foresta: il fuoco sacro che la fanciulla mi aveva lasciato nell'animo mi rendeva invulnerabile.

"Qui, pensai appena scaraventato là in mezzo, qui in questa vergine foresta dell' America settentrionale non si saranno mai degnate le Muse di discendere né gli Dei dell' olimpo vi avranno mai il piede deposto: ma è impossibile che i genii del bosco non abitino per di quivi, è impossibile

che le fate non abbiano piantato le loro tende in questa bella solitudine." E con lena affannata io camminava, camminava. Cammina che ti cammina, cammina che ti cammina, e.... mai un indizio. Andai così per tre giorni e per tre notti, e giusto quando l'animo non mi bastava più ed io era lì-lì per tornarmene indietro, ecco che t'incontro una vecchierella tutta quanta lacera e macilenta che mi sembrava pinta spiccicata la madre poverella d'un poeta famelico. È dessa, pensai.

— Che cerchi, mio bel signore, per questa solitudine?

— Eh! Vorrei andare a consultar le fate; le troverò per di costinci?

— Cammina, cammina, che le troverai — mi rispose e disparve.

Dàlli che ti cammina, dàlli che ti cammina finché incontro un'altra vecchierella: le stesse domande, le stesse risposte. E così, per non portarla tanto in lungo, incontrai tre vecchie, l'ultima delle quali, dopo alquante formalità che non debbo rivelare alle plebi, mi condusse alla mansione di Colui che delle fate è.... maestro e donno.

III.

— Sommo Demogorgone — cominciai appena alla sua presenza e prosternandomi a terra — dappoiché gli uomini si hanno cacciata in testa la smania di esser moderni con tutto quel po' po' di codazzo di ammenicoli che il moderno si trascina dietro, Voi avete perduta la vostra potente influenza nel mondo e gli uomini, immemori dei grandi ammaestramenti che Voi deste loro un giorno, vi hanno, si può dire, del tutto dimenticato, e si parla così di Voi come si parla d'una favola mitologica, anzi c'è chi ha la sfacciataggine d'asserire che Voi non siete esistito giammai neppur da burla. Io però, in questo secolo che il mondo chiama dei lumi, ma che tutt'all'opposto è di buio pesto, vengo a supplicare la vostra alta clemenza acciocché vi degniate darmi un consiglio nel caso mio. Sappiate che.... (e qui gli raccontai tutto il fatto).

— Figliuol mio — mi rispose Demogorgone — a me ed a tutta la mia illustre prosapia nulla cale che gli uomini ci abbiano posto in oblio. Oh! Quantum mutatus ab illo! — proseguì qui portandosi una mano al cuore e premendola contro. — L'uomo — alzando il braccio e mantenendo

la voce grossa da predicatore — l'uomo è diventato tale una pestifera genia che al solo pensarci mi fa venire a schifo. Chi l'avesse detto ah!.... O tempora, o mores!.... e noi ce ne siamo ritirati nei boschi più solitari dell'America del Nord, affine di evitare il più che fia possibile il contatto con esso lui. Ciò non toglie però che dall'alto di questa solitudine io non ispii costaggiù nel mondo, e tanto sono al corrente di quello che vi avviene che sono in grado di te dare, senza tanti preamboli, questo consiglio: "Se vuoi vivere qualche anno in pace, devi lasciar l'arte della penna, anzi l'arte in genere; dèi trovarti un mestiere più confacente ai tempi che corrono e ricordarti in generale che tra gli uomini del giorno d'oggi più che tra quelli dei tempi passati, chi lavora fa la gobba e chi ruba fà la robba."

— Tutto ciò, o non mai bastantemente sommò Demogorgone, mi è di gran giovamento e già m'accorgo che dacchè io sono davanti alla vostra divina presenza, io mi sento un altro e comincio a giudicare gli uomini molto differentemente di quello che io m'abbia fatto per lo innanzi; pur tuttavia io non posso levarmi dalla testa che apostrofare così un personaggio di tanta

importanza che io ho sempre tanto stimato e venerato, non sia per un giovane come me, che ha bisogno dell'appoggio e dei consigli di tutti, tanto più, e questo lo dico per incidente, che io sono nel mondo sfortunato in guisa che se mi mettessi a far cappelli io nascerebbero gli uomini senza testa, non sia per me, ripeto, l'avere insultato quest'uomo, una delle più gravi e più colossali ed imperdonabili mancanze.

— Il mio orgoglio s'infrange dinnanzi all'esile tuo corpicino, e grato mi è per una seconda volta, appellarti col dolce nome di "figlio." Vedo bene che l'alma tua gentile non ha saputo svincolarsi dalle morse pericolose dell'educazione che s'impartisce nel bel regno d'Italia come del resto in tutti i paesi del mondo, ed il mal seme dell'obbedienza, del rispetto, della devozione e della sottomissione cieca ed incondizionata ha germogliato rigogliosamente nel vergine tuo cuore, impedendo così che la bella semenza della ribellione per l'uguaglianza abbia potuto attecchirvi. Ebbene io compiango la tua ingenuità e poiché vedo in te un cuore che può essere rimesso nel retto sentiero ed una mente — ti dico anche questo, vedi — che non mi farà pentire d'averti accolto per mio discepolo;

voglio farti vedere e toccar con mano se, estrazion facendo di quella carcassa di carne ed ossa che può essere più o meno bella, più o meno di aristocratica parvenza, più o meno dongiovannesca...... vedi come sono al corrente di tutto......

— Se lo vedo!

— .... se, dico semplicemente, a qual **lordume** d'un uomo tu, mezza, tutta l'umanità ciecamente ubbidite. **In judicandos alios** — continuò con tono più maestoso come tutti coloro che possono dare una sentenza in latino e trinciando l'aria con l'indice teso verso di me — **homo frustra laborat, sæpius errat, et leviter peccat**(1).

Accortosi che io era più che mai desideroso di seguirlo, — **Vade mecum** — mi disse, questa volta con tono dolce e sorridente, e in sì dicendo

Ei si mosse ed io gli tenni dietro,

ma titubante, direi quasi con un po' di timor panico addosso. Tuttavia lo sfoggio delle sentenze demogorgoniane mosse anche il mio antico latinorum e fece ricordare

(1) Nel dar giudizio d'altrui l'uomo invano s'affatica, spesso s'inganna ed erra facilmente.

anche me della sentenza "quocunque trahunt fata, sequamur(1)," e lo seguii.

Demogorgone mi prese sottobraccio.

Noi prendemmo la strada che io aveva fatto nell' andare, ma questa volta leggeri come piume e veloci come il vento. Mi pare anche che si volasse, e dico "mi pare" perché in verità ricordo poco di quel meraviglioso viaggio: è strano; ma le cose che ho avuto occasione di vedere in appresso ed a sì breve distanza erano d'un'importanza tale d'assorbire tutta l'attività delle mie funzioni mentali, talché non deve recare stupore se un viaggio aereo, per quanto attrattivo esser si voglia, mi si sia confuso in testa. Era notte, questo mi ricordo, ed io doveva esser contento e dello stato e della altezza, perché so che ripensai ai versi del divino poeta:

O insensata cura dei mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

ma non ebbi certo molto tempo a meditarci su perché il mio animo doveva essere in uno stato di tranquillità tale come la felicità degli angeli. Ad un tratto vidi luccicare dei lumi, il che mi fece accorto che noi eravamo a..... ed in un batter d'occhio ci trovammo,

---

(1) Ovunque le fate vi conducano, seguitele.

i' non so come, dentro la camera del gran Pipelet, Direttore–Proprietario di quel tal giornale che sapete; e lì un russare tranquillo e cadenzato ne fece avvertiti ch'egli dormiva del suo miglior sonno.

Se poi al lettore venisse il ticchio di domandare il come mai Demogorgone si era intromesso nella camera del Leon del Parnaso senza riflettere che avrebbe potuto trovarlo sveglio e far nascere qualche guaio, tanto più che avrebbe dovuto argomentare che un genio di quella fatta si leva spesso la notte per fermare qualche cosa sulla carta; io non saprei veramente che cosa rispondere. Che Demogorgone avesse mandato avanti a sé Morfeo senza che io me ne avvedessi.... Che Demogorgone stesso avesse la proprietà d'assopire la vita di tutti gli esseri viventi — non privilegiati — per un tal raggio di spazio dintorno a sé.... Non saprei; so solo ch'e' mi pareva esser sicuro del fatto suo; e poi, è stato mai detto che le fate abbiano fallito un colpo? è stato mai detto che qualcuno abbia ricalcitrato contro di loro? Non per nulla a tempo prima si diceva: "Che giova nella fata andar di cozzo?"

Dal labbro del lettore mi par di vedere spuntare un'altra domanda; ma, caro lettore, abbi pazienza un momentino, caspita!

IV.

—**Amicus humani generis est hic**(1)— cominciò Demogorgone con tono maestoso e canzonatorio stendendo solennemente, come lui solo sa fare, la mano verso il letto. — Suppongo — proseguì poi volgendosi verso me — che tu sarai stupefatto del mio modo di procedere che, secondo voi, dovrebb'essere indecoroso, abbominevole e degno di carcere e di quel duro. Penetrare di notte.... come padroni..... nelle case degli altri..... via, è condannato da tutte le leggi del mondo civile. Non però dalle mie; anzi, ecco l'uguaglianza che vo' predicarti, ecco il seme che deve germogliare dentro il tuo cuore e pian piano, oso augurarmelo, dentro il cuore di tutti gli uomini. **Spero meliora**(2). Non più domicilii privati, non più misterî nel mondo. Che misterî, che segretezze; tutte cose da dare al ferravecchio.

" Ricchezze, principati, potestà? — Monti e mari, cielo e terra, paradiso e inferno; per tutti e di tutti: ricchi e poveri, dotti e indotti, nobili e plebei, iddii e diavoli; uguaglianza generale: fisica e chimica, teologia

(1) L'amico del genere umano è qui.
(2) Spero per tempi migliori.

e meccanica, psicologia ed algebra; tutto nella mente di tutti.

"Già —— fin da quando —— l'avolo mio illustre —— diede —— parecchi mila anni fa —— una prova luminosa d'uguaglianza —— ribellandosi —— nobile e fiero —— all'autorità teocratica —— che —— gelosa dello scettro —— il volle relegato nell'abisso profondo —— donde il superbo collo —— mai più poté levar —— l'umanità, invece di levarsi compatta in pro dell'oppresso e mandare sera e mattina una bomba nell'alto soglio della teocrazia, ha umilissimamente chinato il capo e preferito di buttarsi gementes et flentes in hac lacrymarum valle, rimettendo la volontà propria completamente nelle mani altrui: fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra; farsi mettere i piedi nella pancia all'occorrenza, parare l'altra guancia quando se n'è avuto assai dall'una, in sostanza calarsi le brache non sette ma settanta volte sette al giorno e non solo al capo ma ad un numero sterminato di nepoti che ingrandisce come una valanga e minaccia di sorpassare il numero di quelli che debbono obbedire semper fidelis.

"Nocturna versate manu,

versate diurna(1), figliuol mio, se ci vuoi capire qualche cosa — mi fece con un occhietto scerpellino ed una faccia amorevole Demogorgone.

"Eccolo qua, fece poi rivoltandosi subitamente verso il letto, eccolo qua il tipo che pretende essere dappiù degli altri; un privilegiato, un dietto; or ora vedremo. Ah! tu russi saporitamente tu, e sei le mille miglia lontano dal supporre che qualcuno ti venga a riveder le bucce e mettere al nudo le tue vergogne."

Io, al quale della lunga tirata ultra-socialista demogorgoniana pareva aver capito che la teoria di Demogorgone tendeva a confondere l'Ente Supremo, i re, i principi e i signorotti tutti in una stessa caterva, rimasi come sbalordito, non sapeva che pesci mi pigliare, ma, come accade spesso in simili congiunture, non ebbi tempo di riflettere sul più e sul meno; io vidi solo che egli combatteva una casta, che Pipelet faceva per l'appunto parte di quella, sebbene stesse alla coda, quindi io non vidi altro che egli combatteva Pipelet, e siccome questa era la mia brama più pungente in quel momento, mi affrettai a rispondere.

(1) Siano questi i tuoi studii di giorno e di notte.

— Finalmente dunque avrò la soddisfazione di riveder le bucce e mettere a nudo le vergogne di questo miserabile; ma, perdonate la mia incredulità, io non so raccapezzarmi come faremo per mettere proprio allo scoperto le sue vergogne senza andare a rimescolar le vecchie carte e ricamarci su delle chiacchiere le quali si risolverebbero in volgari pettegolezzi, cosa che io sopra ogni altro abborro.

— Oh benedetta l'uguaglianza sociale, ma, figlio mio, non hai ancora capito?

— Sì, ma.........

— Sì, ma; ma, no......... dal momento che noi gli andremo precisamente a passeggiare nel cervello, nel cuore se vuoi, che faremo t a b u l a r a s a delle sue facoltà intellettuali, io credo che in tal modo tu — e la lezione è solo per te — potrai comodamente vedere co' tuoi propri occhi v e l u t i i n s p e c u l u m(1), e toccare colle tue proprie mani la veridica realtà: m a g n a e s t v e r i t a s, e t p r æ v a l e b i t(2).

A passeggiare nel cervello — pensai tra me — che diamine mi vuole dare ad intendere costui; ma senza aver però questa volta il

---

(1) Come in uno specchio.

(2) La verità è potente e prevarrà alfine.

coraggio d'interromperlo, chinai il capo (eccomi alla mia volta vittima della sua teoria socialistica) e rimasi attonito a contemplare ciò che facesse.

E' si cavò di tasca una candela, dei fiammiferi e.........

— Aspetta un momento — interruppe — non vorrei darti una cattiva impressione sul mio conto. Ti predico l'uguaglianza e così l'intendo. Se l'immensa differenza di vedute che ti separa da me ti fa parer qualche volta ch'io ti obblighi a far come voglio, è perché io vedo che a spiegarti tutto ci vorrebbe troppo e d'altra parte ti trovo ligio a seguirmi e son sicuro che alla fine ne sarai persuaso, però quando proprio mi trovi assurdo, interrompimi — non soffro vittime.

— Ebbene, dite maestro — aggiunsi io — e se si svegliasse?

Qui Demogorgone non rispose a parole, ma mi fece un cennino che voleva dire: Vedrai, vedrai. Accese il lume e cominciò a rimboccarsi le maniche della toga, invitando me a fare il simigliante......... colle maniche della giubba.

Si trasse quindi di tasca un boccettino, n'accostò la bocca al naso di Pipelet, e:

— Magni nominis umbra

est hic(1) — esclamò filosoficamente, e, voltandosi verso me, aggiunse — Ora non si sveglierebbe manco se tu gli dessi delle grosse mazzate tra una gamba e l'altra.

Veramente io, vista l'occasione così propizia, stava almanaccando di farmi giustizia da me e rompergli addirittura il musaccio, ma sempre più piccato dalla curiosità di vedere dove Demogorgone sarebbe andato a cascare, non articolai parola sul riguardo, e ripresi:

— Allora vuol dire che......

— Possiamo cominciare — fece Demogorgone togliendomi la parola dalla bocca; e senz'altro tirò giù le coltri e l'esterno del corpo dell'uomo il più temuto ci apparve nudo come lo aveva fatto la mamma.

Al vedere la goffa figura la mia mente volò immantinente a quando veniva portato in trionfo a quel tal paese che sapete; lo rividi risplendente di gloria sotto il baldacchino e non potei astenermi dallo scoppiare in una grassa risata. Scommetto che ad immaginarsi il quadro rideranno anche i lettori, ma qui io debbo assumere l'aria grave qual Demogorgone l'assunse per me (è la posi-

(1) L'ombra d'un gran nome è qui.

zione che lo richiede), e dir loro com'Egli a me disse: **Risum teneatis, amici**, perché questo è ben altro che il momento di ridere. Tuttavia, a dirla col cuore in mano, io non rimasi serio tutt'affatto, ed appoggiate con gioia esplicantesi alla punta del naso le mani alle sponde del letto pipelettiano e scorso lo sguardo dalle piante alla cima: — Animalone — esclamai — dormi anche senza camicia?

— Ed ha le gambe fatte a sghimbescio — aggiunse Demogorgone; il quale, se non rideva apertamente, rideva però sotto i baffi ed era sardonico ad ogni modo.

Ci fu un momento di pausa; noi cogitavamo; i lettori cogitino anch'essi.

V.

IO CREDO che Napoleone Bonaparte, all'apice della sua gloria e potenza, quando credeva aver la bolletta del diavolo sotto le suola delle scarpe, se fosse stato veduto nudo avrebbe perduto almeno i nove decimi della sua autorità: quando poi si tratta di veder nudo un coso come un direttore di giornale italo-americano, vi viene addirittura la tentazione di dargli delicatamente un san marco sulla punta del naso accompagnato con queste parole: "Ma tu, che c... d'uomo sei tu?" Eppure quest'uomo che fa tremare i.... mila petti della colonia italiana di..... e dintorni, giaceva allora nudo, tutto nudo, colla testa all'insù, le braccia spalancate e le gambe storte. Ah! se le muse fossero venute in quel momento a mettergli la lira ad armacollo, vi garantisco che sarebbero scappate a scavezzacollo anche loro, scacciandolo a fafotte per sempre dal Parnaso. Ma Pipelet (in fondo io, dico la verità, l'amo ancora questo Pipelet) è stato sempre fortunato lui — e se non, non sarebbe stato Pipelet —; le muse lo avevano còlto coperto, e la lira era stata collocata al suo posto. Fa niente: in questo momento Pipelet non era degno allievo delle protette d'Apollo.

Ah! Miei poveri lettori! Se fino a qui non avete mai riflettuto alla picciolezza dell'adamo, v'invito a rifletterci ora. Tenete: raffiguratevi per un momento il mio e il vostro Pipelet, nudo, supino sul suo proprio letto. Lettrici.... voi.... voi.... già per voi è un altro par di maniche, sareste capaci d'innamorarvene voi, è così fortunato quell'accidente lì; ma in ogni modo se volete soddisfare la vostra curiosità, caspita, cercate d'immaginarvi una.... direttrice; perché, voi capite bene, spero, la differenza non è, non è nel sesso. O uomo, o donna; quando sono in alto, ci sono, e non c'è cristi.

Pipelet aveva allora la barba non di fresco rasa e le — poco oneste piume — mi rassomigliavano agli stronconi d'un piccioncino giovane dopo d'essere stato spiumato di tutto quello che è spiumabile, e tutto il corpo mi presentava la figura d'un tronco d'albero sradicato dal vento, di cui le braccia colle relative dita, la testa colle relative orecchie, capelli e naso, mi sarebbero passate per radici e le gambe per una biforcazione del tronco. Il mento poi..... ah! il mento..... colla relativa pappagorgia..... una pianta di fungo cresciuto là a caso.

Ahi Direttore, vituperio delle genti!

Il secondo pensiero che mi venne fu l'uomo di Platone. Chissà che il grande filosofo greco nel dettare la famosa sentenza — l'uomo è un bipede implume — non avesse predetto e preso di mira l'uomo del secolo decimonono? E se Aristotile, invece di spiumare un tacchino fosse venuto addirittura a prendere pel collo questo tronco d'albero sradicato dal vento, non avrebbe potuto con più cognizione di causa strascinarlo per le vie d'Atene gridando: "Eccolo qui, l'uomo di Platone?" — Già, eccolo qui, l'adamo dell'umanità.

Il terzo pensiero — trinitiamo anche lui, ne vale ben la pena —; il terzo pensiero che mi si presentò alla mente è un pochino più curioso. Mi ricordai d'una certa teoria che, io giovincello, mi si disse stava prendendo piede fra i moderni filosofanti, mercè cui la vita dell'uomo altro non è che un po' di materia organica, tenuta insieme dal cozzo invisibile delle due correnti partenti dai poli, la Sud e la Nord; ed allora mi venne la comparazione, anzi del corpo del superbo Pipelet propriamente non vidi più che una bolla di sapone che la pressione atmosferica stava per istiacciare, ma che tuttavia una forza interna — l'anima di Pipelet, o per meglio dire il risultato del cozzo delle due

correnti elettriche — come la forza compressa che genera i vulcani, facendo contrappeso alla forza esterna, manteneva insieme la materia con degli inevitabili alto e basso lunghesso la superficie come la crosta della terra molti secoli avanti che l'adamo v'apparisse.

Tuttavia, benché a gloria di Pipelet debbo confessare anche questo, dalla superficie esterna del suo tondo faccione pecorino mi pareva si sprigionasse una certa qual aria di me-ne-impipo come se dicesse: "dormo saporitamente alla barba vostra," ed allora i suoi lineamenti — diavolo d'un Pipelet — prendevano una sfumatura ed una nobiltà tale da rivaleggiare colla statua della notte del divino Michelangelo, anzi il respiro, quand'anche modellato sul trillo dei ranocchi, diceva chiaro chiaro :

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Finché questa marea di nuove idee
Sen vada ben con tutte l'altre a spasso.

Mo mo perdio gli ti allungo un ceffone, perché niente ti fa scappar la pazienza più che una persona che ti ride gattamortescamente in faccia; ma proprio in quel momento Demogorgone si scosse dalla sua contemplazione — chi sa se i suoi pensieri erano stati per nulla simili ai miei —, alzò la mano ed esclamò

colla sua solita gravità: Respice omnem, respice recte, sine vestimenta deformus est(1). Tirò poscia fuori dalla tasca una busta da chirurgo, ne cavò un ferro anatomico, e disse:
— Ci siamo.

— Ma non faremo mica l'autopsia di quest'uomo — balbettai io già dimentico di tutte le testè stupende comparazioni e solo davanti lo spettro d'un Pipelet macellato.

— Per adesso gli scoperchieremo semplicemente la scatola cervellotica — rispose con una speciale compiacenza Demogorgone qual'uomo cui prema assaggiare una pietanza complicata ch'egli ha per la prima volta cucinato; e senza aver l'aria di curarsi un ette de' miei timori, incominciò tranquillamente la sua operazione.

---

(1) Guardalo bene, guardalo tutto; l'uomo senza vesti, oh quant'è brutto.

VI.

IH!!!!.... allorquando il terribile gammautte infranse la cotica della nobile testa ! come freddo un sudore passommi per tutto il corpo ! come il cuore mi punse al quasi creduto assassinio d' un personaggio ch' i' avevo fino a poche ore addietro sì fortemente rispettato e temuto !

Il pericranio s'alza : non una goccia di sangue, si capisce, e la connessione delle suture della pipelettica scatola ossea cede sotto l'abile manovra del coltello anatomico che, parte stracciando, parte agendo a mo' di leva, stacca l'incastramento delle ossa con dei cric-crac che ascoltati a quell'ora della notte, mostrano così bene la volontà della persona che lavora quasi a palesare il desiderio appetitoso che si ha di far presto e bene. Chi ha avuto la rara fortuna di sorprendere degli abilissimi ladri scassinare un armadio dentro cui sanno di trovare un buon bottino, aver può solamente un' idea approssimativa del quadro che io aveva sotto gli occhi quando, in quella notte avventurosa, il sommo Demogorgone faceva scricchiolare, o per meglio dire, scassinava le ossa della coccia di Pipelet.

Ad un certo punto il cric-crac era così

chiassoso ed il giuoco del coltello così quacquero che mi fece come l'acquetta in bocca e non potei astenermi dall'esclamare:

— Poffarbacco che zuccaccia dura!

— Sì, è un pochino duretta, rispose tranquillamente Demogorgone, ma non devi spaventarti, figliuol mio; so ben quel che mi faccio io, e, puoi capire che non sono un novizio in fatto di chirurgia.

Queste parole così calme produssero su di me un effetto indicibile. Veramente io era in preda a due correnti eterogenee; un cuore mi diceva una cosa, un cuore me ne diceva un'altra; da una parte gioivo dalla soddisfazione di poter mettere a nudo le vergogne di Pipelet, dall'altra tremavo dalla paura d'esser coinvolto in un processo per complicità in un assassinio. Nel bivio decisi, o meglio non decisi nulla; mi abbandonai agli eventi: quel che sarà, sarà; andiamo avanti; alla fine Demogorgone, quantunque alle volte mi sembrasse un po' eteroclito, non era uno sciocco e, in ogni caso, avrebbe saputo togliermi d'impaccio. D'altra parte, è meglio confessarlo, io ho una strana tendenza; m'attacco completamente alla persona che mi protegge come il bambino alle gonnelle della mamma, e mi faccio condurre ad occhi chiusi, anche senz'esser sicuro che

la persona che mi conduce sia leale o no. Che cosa ci volete fare? — È la nostra natura questa; noi non ci abbiamo colpa. I Pipelet ci avevano portato pel naso tanto tempo...... eppure!

Finalmente il coperchio della scatola ossea si mosse: nti........ nta........ nti........ nta; viene, non viene; eccolo.

Chi mai si è preso il gusto di aprire il giorno di San Lorenzo una noce dell'annata — San Lorenzo, spacca la noce per lo mezzo; dice il proverbio — si trova bell'e descritto l'esterno del cervello del gran Pipelet.

— Ma sembra vano, diss'io.

— Anzi, questo non molto — rispose Demogorgone dopo averci appuntato sopra gli occhi — ; non credo d'errare assicurandoti che ben altri cervelli coprenti simili cariche ed anche cariche superiori, non hanno una compattezza così buona come questa.

In questo mentre Demogorgone aveva preso da un lato l'ultima pellicola aderente al chicchirichì della noce, e soffiandoci su, come quando si stacca una pezza da una ferita, metteva proprio a nudo la pipelettica materia cervellotica.

— Quod petis est hic(1) — disse

(1) Ciò che cercate è qui.

appena la dura mater lasciò libero l'encefalo, rovesciandosi sulla metà del cranio rimasta illesa.

Io mi portai istintivamente una mano sulla fronte già imperlata di alquante gocce di sudore, e mi ce la premei forte come per reprimere una dolorosa impressione. Non so, ma io era o mi pareva di essere sotto l'incubo che il povero Pipelet soffrisse immensamente come soggiacente ad una difficile operazione chirurgica, e nello stesso tempo anch'io, da parte mia, mi trovava alquanto a disagio. In fondo io era la causa di tutto, ed ancora ignaro dei piaceri che Demogorgone solo era in grado di farmi godere su quel piccolo ammasso di materia e ch' egli veniva già pregustando con quella soddisfazione di colui che sta per vedere avverata una previsione ; io, ancora ignaro di ciò come dico, non ci vedevo che lutto ed un brivido freddo cominciava a trapelarmi nelle midolla delle ossa al solo congetturare che il terribile spettro d'un Pipelet col cervello scoperto, la dura mater spenzolante mi avrebbe spietatamente perseguitato durante tutti i giorni della mia vita come della vergin Dirce lo spettro perseguitava il misero re di Messene.

— Non temere, non temere, figlio mio — tornò a rassicurarmi Demogorgone, forse leg-

gendo i miei mali pensieri — egli non se ne accorgerà affatto e domani mattina, svegliandosi, di tuttociò non gli resteranno che le tracce d'un sonno piacevole, come di un sonnellin. dell'oro, schiacciato all'alba di Meino, tra il soffiare d'un dolce zeffiretto ed il canto mattutino degli uccelli salutanti giolivamente il ridestarsi della natura. D'altronde noi siamo arrivati; ecco: "Veritas in puteo est," dice la sentenza e noi dobbiamo discendere nel pozzo per prendere la verità colle mani; laonde......... ma prima beviamone un sorso alla salute del tuo degno direttore; qui.........

Aveva tutto in tasca Demogorgone, non so come accidenti facesse; ne colmò due bicchieri, e levatone uno — in vino veritas — disse e lo tracannò mentr'io ne seguiva l'esempio.

— Ed ora mettiti questo paio di occhiali — soggiunse —, prendimi per una mano e seguitami.

VII.

IL TOCCO della mano di Demogorgone produsse su di me una sensazione come d'una scossa elettro-magnetica; gli occhiali ingrandivano smisuratamente; il vino èra stato eccellente. Qui io cominciai a non esser più io. Mi mossi, aggrappato al mio maestro, ed ecco che ci si disegnò davanti come una specie di portone di stile molto grottesco e a strati di smeraldi, turchine, diamanti e lapislazzuli. Lo varcammo, mentre una fanciulla, bella come la visione dei poeti, se ne fuggì spaventata colla rapidità del fulmine. Demogorgone la seguì colla coda dell'occhio, quindi con aria canzonatoria orò: **Rara avis in terris, nigroque simillima cygno**(1).

Fintanto un magnifico panorama d'un giardino all'inglese è davanti a noi, e noi camminiamo nel bel mezzo d'una spaziosa strada carrozzabile. Demogorgone mi prende sotto braccio e....... mi mette dentro alle segrete cose.

Siamo in autunno. Il giardino in cui noi passeggiamo è molto ben tenuto: anche la

(1) Un raro uccello sulla terra e molto sim[illegible] al cigno nero (un prodigio.)

natura ha contribuito a rendere la bellezza del luogo incantevole. Laghetti di chiare acque lo intersecano bizzarramente quindi e quinci, folti cespugli di piante diverse coprono la massima parte della superficie; una rete di bianche strade spaziose partono maestrevolmente le aiuole e nugoli d'uccelletti rallegrano l'aere col loro gaio cinguettio. Era quanto di bello e d'ideale può immaginare la fantasia del poeta, più quell' effluvio speciale che ti riempie il cuore di letizia e ti dice quella essere residenza di Deità piuttosto che di semplici mortali.

Io, lo confesso, camminavo in mezzo a tutte queste delizie col cuore gonfio d'acqua inzuccherata che quasi non mi capiva più nel petto. Mi sentivo felice e d' una felicità che non avevo provato giammai. Demogorgone me lo leggeva negli occhi, ne gioiva, e per darmi agio a bearmene rimase per buon tratto silenzioso. Evidentemente noi camminavamo verso una meta. Io immaginai ch'ei mi stesse preparando delle grandi sorprese imperciocchè vedendomi così felice egli faceva un viso così fatto come se mi dicesse: "C' è ben altro, c' è ben altro che ti edificherà."

Camminando camminando, i' m' abbandonai com'è mia abitudine, sempre appoggiato

al braccio di Demogorgone, a mie riflessioni particolari. " Deo — mi chiamai da me e me, con una voce dolce e lontana come un'eco di quando soleva chiamarmi la mamma tanti anni fa per darmi un consiglio da confidente o per rinfrescarmi nel timor di Dio — Deo, sai tu dovi passeggi ora?" — "Sì, mamma, lo so, lo so; passeggio dove mai nessun mortale ha passeggiato e dove ad un mortale passeggiar non lice; passeggio dentro il cervello d'un uomo, d'un mio simile, del creduto primo e invece forse...... dell'ultimo della mia specie, di uno cui un draconiano fanatismo sta allontanando dagli uomini onesti per avvicinarlo alla casta dei bruti. Sì, mamma, ci passeggio, ci passeggio" — "Ma Deo! Ma Deo! Senti, ascolta!" — "È impossibile, mamma, mi dispiace disubbidirti per questa volta, ma or sono in ballo, debbo ballare."

E noi camminavamo camminavamo, sempre a braccetto, sempre felici, e sempre silenziosi. Demogorgone rispettava le mie lotte interne.

"Quante volte — questa volta non era più la voce della mamma; era una voce più interna, più intima, più radicata in me; la voce della meditazione — quante volte trovandoti fuori del tuo paese, in una terra stra-

niera, centinaia di miglia lontana dal luogo che ti vide nascere, o giovinotto, tu ti soffermasti davanti una zolla e pensasti!

"Chi mai mi avrebbe detto che io avrei calcato questa zolla sì enormemente lontana da quella che primiera richiamò la mia attenzione un paio di decine d'anni or sono, facendomi riflettere per la prima volta se Dio sa quante genti aveva visto passarle sopra, e che un bel giorno, forse quattro, forse cinque mila anni dopo la sua esistenza, un essere che non sapeva dond'era venuto e perché si trovasse di lì, la riguardava e ci meditava su? Chi mai avrebbe detto a questo lembo di terra che sarebbe oggi contemplato da due occhi venuti da lontano lontano, di là dall'oceano? A quel fiorellino che una mano cresciuta a tal punto della superficie terrestre, venisse in questo momento del giorno tale e dell'anno tale a coglierlo ed attaccarlo alla bottoniera del suo signore! Ed il fato che mi ha condotto a contemplare oggi questo punto del globo, non potrebb'egli egualmente condurmi tra vent'anni a contemplare un altro punto posto p. es. agli antipodi di questo? Ed in cielo che pur tante cose si registrano, si registrerà egli il numero delle volte che una gleba è stata toccata dal piede dell'uomo

dalle zampe dell'uccello, dalle ali della farfalla?

"E quante volte, o uomo, abbandonato a quest' ultima riflessione, picchiasti ripetutamente sopra una zolla in modo di confonderti a contare il numero delle picchiate, credendo così di confondere anche colui che in cielo doveva registrarle? — E sarà colui stesso al presente che dovrà contare i miei passi qui dentro?"

Se tu, grazioso lettore, stante la tua tenerella età in questa seconda parte della nostra vita, non ti sei ancor mai abbandonato a siffatte riflessioni, ti raccomando di provartici al più presto possibile. Quando ti troverai solo, in un luogo solitario molto lontano dal tuo paese natio; in un luogo che tu non conoscevi che geograficamente e che quando lo studiavi sul mappamondo ci mettevi sopra il dito con indifferenza, allora, se rifletterai sodo alla zolla che hai sotto i piedi, potrai avere una vaga e lontana idea dei pensieri che mi s'affollavano pel capo allorquando io calcava, a braccetto del Signor delle Fate, le zolle che si trovano nel cervello del mio e tuo Pipelet e non nelle carte geografiche degli uomini. Devi però farlo subito finché sei ancora semplicetto infante ed ingenuo com'io lo era a

quel tempo, altrimenti perderai tutto l'effetto e soprattutto non affrettarti a raggiungere quel punto in cui cerchi di confondere colui che deve contare le tue picchiate perché quello segnerà un passaggio importantissimo nell'evoluzione della tua esistenza !

VIII.

TUTTO ad un trattc la mia contemplazione fu interrotta da una pizzicatina del mio maestro che, facendomi segno di non far rumore, mi additava qualche cosa là sotto ad un albero. L'immagine della bella fanciulla ch'era scappata paurosamente al nostro entrare nel giardino e che veniva ogni tanto ad inframezzarmisi nella fantasia mi riapparve qui: è dessa, pensai; ed al solo pensarci un fluido piacevole mi attraversò la persona. Forse tremolai.

— Pss ! pss ! — mi fece Demogorgone, sfiorando il naso verticalmente coll' indice della sua destra — pss......... pss......... latet anguis in herba(1)......... queste deità......... — io trasalii ancora, mi feci sui talloni (io sono molto più basso di Demogorgone) e girai avidamente lo sguardo dalla parte che mi veniva indicata ; né biscia, né fanciulla : una vecchia ; auffh!......... — queste Deità — continuò Demogorgone nel mio orecchio — sono così insocievoli che se non le pigliamo pel loro verso non riusciremo facilmente ad amicarcele.

---

(1) Una biscia nell'erba.

La vecchia non se ne stava oziosa; la faceva qualche cosa, la faceva.

Noi ci accostavamo sulle punte dei piedi avendo cura di tenerci ben protetti dietro il tronco d'un grosso albero che ci si parava dinanzi. La vecchia, o Dea che dir si voglia, si teneva colla sinistra le sottane alzate e colla destra si pizzicava le gambe, ed era così appetitosamente intenta al di lei pizzicamento che noi difficilmente saremmo stati visti anche senza la protezione del grosso tronco d'albero.

All'improvviso Demogorgone spalanca le braccia — adorabile vegliardo! — e fa un gesto così mimicamente canzonatorio che io non potei più reprimere la mia curiosità e m'aggrappai sulle di lui spalle per vedere.

> O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
> Correte qua che cosa sì crudele
> Senza l'aiuto vostro non può dirsi.

La si sp ulciava.

— Vedi? — mi sussurrò all'orecchio Demogorgone tutto radiante di gioia — vedi?..... cominci a vedere che razza di facoltà funzionano nel cervello di costui che tu vuoi chiamare signore e conduttore delle genti?

— ? !....

— Ma tu non hai ancor visto bene, mio caro, fatti ancora sulle mie spalle ed osserva.

Non vedi che più ne appulcia e più ne ha d'appulciare? Arrogi che è la cosa più naturale di questo mondo che ella sia sempre daccapo, avegnaché con quella stupidità d'una Dea degna di funzionare dentro il cervello d'un Pipelet.... e le si dipinge tanto bene nella faccia, guarda.... la vedi com'è sciocca, la vedi? Aegrescit medendo(1). Acchiappa le pulci, va bene, ma le torna a gettare a terra, davanti a' suoi piedi, talché le fameliche bestioline si eccitano, inviperiscono e ritornano ad assalire gli smunti stinchi con maggiore gagliardia. Toh, vedi, vedi?....

Io la contemplai un momento.

La vecchierella mostrava tra le grinze che doveva essere stata pulcherrima quando era fanciulla; ora era tutta sbrandellata. I capegli ancor tutti neri ma impiastricciati ed inzaccherati; la carne magra e gialla lasciava spenzolare qua e là dei pezzetti di pelle tarlata; il pallio tutto in isbrendoli.

— Bella eh! — fece Demogorgone — e soprattutto quei **ciurri** che le si rizzano in capo come tante code di serpenti.

— Com'è sciocca davvero — feci io — e chi è, che fa costei qui dentro?....

---

(1) Il rimedio è peggiore del male.

"Memoria, memoria" tuonò una voce irritata a qualche centinaio di passi da noi.

La vecchia alzò la testa; ah! ella si chiamava memoria.

"Dove sei?" continuò la stessa voce collo stesso tono; "è così che tu adempi alle tue funzioni tu, o ch'io ti debba prendere una buona volta pel collo e strangolarti colle mie proprie mani?"

— Nascondiamoci, nascondiamoci — balbettai io all'orecchio di Demogorgone.

— Never mind, never mind(1) — soggiunse questi colla sua solita calma: — Vox et preaterea nihil(2). Quella voce che chiama è l'anima: essa chiamerà per un pezzo, si adirerà, minaccerà: Memoria non le darà retta, come me n'ha tutta l'aria, e così l'anima se ne tornerà alla sua residenza colla coscienza d'aver fatto il suo dovere, come lo svogliato caporal di ronda che dopo aver fatto il suo giro d'obbligo si sdraia a fumare la pipa nel suo casotto infischiandosi di quello che avviene. Quis custodiet ipsos custodes(3) se non la propria volontà?

In questo punto noi vedemmo passare ad

(1) Lascia fare, lascia fare.
(2) Una voce e niente più.
(3) Chi guarderà le guardie medesime.

una venticinquina di passi da noi, una furia, nera come la pece che vomitava sempre parole infuocate all'indirizzo di memoria:

" Ah ti nascondi brutta sciloca? Si va di male in peggio con te; là c'è tale una confusione da non ci si capire più nulla.... oh carogna porca!.... uh, che non potrei trovarti per prenderti per quei quattro ciurri e strascinarti un po' su e giù per questi viali!.... carogna d'una sciloca.... e dire che il nostro padrone vuole scrivere un romanzo!...."

È il suo vero nome — fece Demogorgone — **sciloca**, le sta proprio appiccicato.

— Ma dove l'ha pescata questa parola **sciloca** e l'altra **ciurri**?

— Già, il vostro mondo ha bandito anche delle parole così utili come queste, e tu devi lambiccarti il cervello per capirle; ma dove trovate tra le vostre parole d'oggi una parolina espressiva come **sciloca** per una buona a nulla come colei e di **ciurri** per quella specie di cirri cresciutile sul ceppo, che lei per giunta tien sempre spettinati, onde n'è. **sciurra** — voi direste scarmigliata, senza carme.

"Memoria, memoria...." Si sentivano ancora gli ultimi tocchi della voce dell'anima di Pipelet che era passata via.... e, a Dio piacendo, così sia.

IX.

MEMORIA, col cipiglio della femmina che s'infischia di chi vuol comandarle, era rimasta in questo tempo senza nemmeno scomporsi, anzi come giojendo dentro di sé della sua cattiveria. Si sarebbe detto che ella giocava all'anima dei tiri birichini come si parva licet componere magnis (se è permesso comparare le cose piccole alle grandi) come direbbe Demogorgone, sogliono fare certe schiume di mogli co' mariti babbuassi che fanno andar la stizza in là in là, ma che poi son sempre sicure di rimediarvi con una smorfia ed una carezza.

Memoria, mentre ancora gli ultimi echi della voce rabbiosa dell'anima, ci percoteva le orecchie, forse annoiata di acchiapparsi le pulci, si ritira d'un gesto rapido tutte giù le sottane, e, seduta com'era, si porta le mani incavicchiate al ginocchio destro e calciando l'aria collo stesso piede, volge uno sguardo arcigno di me-ne-impipo all'orizzonte, e si mette a cantare :

"Para paranza
Ginocchio tondo
Piede portò,
Catarinella ero
Catarinella son."

— **Vacuus cantat coram latrone viator**(1) — sentenziò Demogorgone il quale adesso era così trionfante da non capire più nella pelle; indi soggiunse:

— Ebbene, quanto daresti, figliuol mio, per possederla.

— Io?.... Se me la regalassero manco la vorrei!

— Ah! Ah!.... Eppure essa ha una delle più nobili funzioni dentro i cervelli degli uomini: la **memoria**, sai tu l'incarico della memoria?

— Naturalmente no. Io non sono stato mai dentro il cervello di nessuno, e come potrei saperlo?

— Ah! **Homo sum, et nihil umani a me alienum puto**(2). Però hai sentito l'anima quando diceva: "Là c'è tale una confusione che non se ne capisce più nulla."

— Sì che ho sentito; ebbene.... dove è, che cosa è questo "là"?

— È quello che andremo a vedere, ma.... zitti: eccco Memoria che si leva; ella vorrà andare a far qualche cosa; seguiamola in

---

(1) Il viaggiatore che ha la borsa vuota canta davanti al ladro.

(2) Sono uomo, e niente di quello che riguarda l'umanità mi dev'essere estraneo.

silenzio, servirà per insegnarci la strada.

Valicata una piccola altura, alla riva del più simpatico laghetto, una baracca tutta bianca con una iscrizione a lettere cubitali nel mezzo, che per la lontananza ancora non si poteva leggere ciò che dicesse.

— Che dunque? un'osteria là in vista? — esclamai!

— Burlone!.... quella là è la principale.... ma vedrai, vedrai. Tuttavia se anche non è un'osteria potrà sempre servirci per ischiacciarvi un sonnellino che, a dir la verità, così vecchio come sono, mi sento molto ma molto stanco.

" È proibita l'affissione" potei finalmente leggere in quella iscrizione a lettere di scatola.

— Maestro, ma vedete, vedete: "È proibita l'affissione," dicono là quelle lettere.

— C'è niente di straordinario — rispose sardonicamente Demogorgone — Contraria contrariis curantur(1.) Quello lì, come vedrai, è il punto di ritrovo di tutti i ministri e ministresse funzionanti dentro il cervello; tutta la scienza dell'uomo è rinchiusa là dentro a quella baracca. Ora, è ben naturale, che se quest'uomo, come tu sai e come l'anima ha testè pur detto, vuole scrivere

(1) A mali estremi, rimedi estremi.

un romanzo, e, stando a quel che diceva l'anima a memoria, là dentro c'è tale una confusione che non ci si capisce più nulla, è ben naturale, ti ripeto, che gli sforzi del tuo uomo che eripuit cœlo fulmen, sceptrum tyrannis(1) per mettere qualche riga sulla carta, sieno così ostinati d'assalire quella baracca colla furia di tante frecce le quali, trovando sempre chiusa la porta e vana la massima: pulsate et aperietur vobis(2), si conficcano (e qui Demogorgone era gonfio da scoppiare), spiritus flat ubi vult(3) nella muraglia, onde l'anima, ispezionando per di quivi, in un momento di pazza disperazione, vedendo quanto, sia inutile richiamare al dovere i suoi subordinati, avrà preso un bel carbone, e.... pulchre, bene, recte!.... bene, benissimo, perfetto.... avrà scritto là quella quell'ordine che d'un sol flimm.... taglia la testa al toro, o scuotendo le facoltà funzionanti qui dentro, o arrestando il continuo bombardamento delle frecce.

— Ah! ed ecco che mi spiego la ragione per la quale il mio già illustre e degno diret-

(1) Ha strappato la folgore al cielo, lo scettro ai tiranni.
(2) Bussate e vi sarà aperto.
(3) Lo spirito (l'ingegno) soffia dove vuole.

tore cancellava, cancellava e cancellava i suoi scarabocchi. Difatti se tutte le frecce, come Voi le chiamate, ch'egli spediva per andare a pescare i pensieri si conficcavano sulla parete di questa baracca, io non so in fede mia, com' egli avesse potuto scrivere diversamente.

E così, chiacchierando, chiacchierando, eccoci davanti alla baracca di cui memoria aveva aperta la porta.

Adagino, adagino, ficcammo anche noi la testa nell'uscio. C'era un piccolo stanzino; era il vestibolo.. Entrammo. Una porta sconnessa metteva in un' altra stanza. Demogorgone con avida curiosità corse a ficcare il naso nei fessi di quella portaccia, ma lo ritirò con una velocità vertiginosa e con una faccia così gonfia che io credetti per un momento che centomila zanzare lo avessero morso contemporaneamente. Era una sbuffante, sardonica risata sotto i baffi colla quale esprimeva che le sue previsioni erano di molto sorpassate e nello stesso tempo invitava me ad affacciarmi.

M'infessai anch'io e vidi una stanzonaccia piena all'ingiro di scaffali intarlati ed il pavimento seppellito sotto una valanga di cartaccia gettata là ed ammonticchiata alla rinfusa. Memoria stava sdraiata sotto la cappa del

camino e pareva contemplare con una curiosità canzonatoria tutte quelle carte.

Noi ci tenevamo accostati tutti e due ai fessi della porta e c'infessavamo di tanto in tanto in maniera da non perdere un movimento della dea Memoria.

— M'ha l'aria di passar tutta la notte fra la cenere, come una Cenerentola qualunque - bisbigliai all'orecchio di Demogorgone.

— Peccato che il papà non le abbia comperato l'uccellino Pennaverde.

— Veramente m'ha bisogno di distrazione.

— Pss......... pss........., si muove.

X.

APPUNTAMMO tutti e due, o meglio tutti e quattro gli occhi. Memoria s'era sgomitolata. Si rizza, volge lo sguardo in giro, viene côlta da sgomento, torna a raggomitolarsi. Però si rialza quasi subito d'un gesto risolutissimo e va a collocarsi in un angolo; guarda un momento e poi cambia posizione. Poveretta, le si leggeva lo sgomento in viso: il pavimento cervellotico le si sfondava sotto i piedi; non sapeva dove metter le mani; dovunque si voltasse non era un buon posto per cominciare.

Alla fine s'abbassa. Raccoglie una carta (posso assicurare che tutta la buona volontà era tornata a quella femmina); la porta all'altezza degli occhi e con voce sempre più stentorea, sempre più languida, sempre più sconsolata, legge: "Stando Pica, moglie di Bernardone, con dolori eccessivi di parto, picchiò alla sua porta un pellegrino........." Il colore della deesca faccia fintanto era passato dal pallido al verde al livido. — O maledetto stupido — scattò alla fine inferocita e nervosissima — dove gli devo mettere, dove, in nome di Dio, gli devo mettere queste fetenzerie qui? Io chiamerei qui ora la celebre sirocchia mia di Pico della Mirandola per

vedere che cosa farebbe di questa carta. E poi mi chiamano sfaticata, fannullona, sciloca; sfido io. Se tutte le volte che mi abbasso a raccogliere una carta il mondo mi cade sopra e la terra mi manca sotto i piedi. Dove accidenti trovare il posto; in che scaffale, in che scaffale dovrei mai mettere questa stupidaggine qui? — Stando Pica — rilesse con tono sprezzante — Stando Pica, moglie di Bernardone.... Eh! Pica, pica; la pica è un uccello. Andiamo a vedere lo scaffale degli uccelli. Ma.... — esclama arrestandosi di botto — e dopo?.... questo Bernardone.... chi accidenti era Bernardone.... un filosofo ?.... no; un poeta?.... no, no, no.... Ber-nar-do-ne.... Ber-nar.... oh! ma va all'inferno.... se non mi ricordo io che sono la memoria! E poi quaggiù: — con dolori eccessivi di parto —.... Ah! ecco; andiamo a trovare i parti: ma.... e dove sono i parti?.... se quest'uomo non è stato mai capace di partorire nemmeno un granchio rachitico?.... Ih! ih!.... l'ho capita. Si vuol battezzare per parto quella maledetta poesia. Tien! (tirando un'altra carta abbatuffolata fuor della saccoccia) eccola qui questa maledettissima poesia, l'origine di tutte le mie noie, di tutti i miei tormenti. Non le aveva mai trovato uno scaffale; era inutile; me la tenevo in tasca perché, eccetto quelle

poche ore del sonno (che allora poi è l'anima...... altro soggetto degno d'essere impiccato...... che viene a rompermi le scatole), non passano cinque minuti senza che venga una freccia per impormi di leggere questa poesia. Che maledetta sia dieci mila volte questa poesia. E posso io accoppiare questi due parti: poesia e pica, cioè: parto di una poesia...... parto poetico; parto di una pica...... parto picatico...... Oh! ma è semplicemente mostruoso. E per giunta c'è quaggiù in fondo questo pellegrino...... anche un pellegrino...... Oh! all'inferno i parti, le piche, i bernardoni, i pellegrini...... ho capito.

E qui con un gesto disperato, riacquistando in un baleno il solito cipiglio di poco tempo prima, come se un flotto di sangue selvaggio le fosse repentinamente montato alla testa tingendole in rosso sanguigno il bianco degli occhi cisposi e gonfiandole le vene bluastre della faccia macilenta, si precipitò verso il camino e diede alle fiamme coll'altra la Pipelettiana.

— Acta est fabula, la frittata è fatta — saltò su a dire Demogorgone con quella sua aria di vento in poppa — ora viene la delenda Carthago.

Come un forsennato che sgozzata la moglie in un momento di gelosia feroce, rivolge

disperatamente il ferro omicida ai feti delle di lei viscere, così Memoria dopo gustata la dolcezza del primo peccato e vedendo omai l'abisso della perdizione spalancato dinanzi a lei, perde completamente il lume della ragione e al primo falò ne succede un altro, poi un altro, poi un altro (Fervet opus(1), orò una volta Demogorgone colla sua mimica più spinta) e sempre più infervorandosi nella diabolica operazione, comincia ad abbrancare le carte a bracciate ed a flagrarle imprecando e borbottando: " È questo il miglior mezzo di metterle a posto, è questo il miglior mezzo di metterle a posto......" Satana, o chi per esso, non avrebbe potuto più disperatamente gettare le anime nelle fiamme eterne.

Pan...... pan...... pan......

Fu Demogorgone che con mia gran sorpresa batté tre formidabili colpi alla porta.

Io mi rimpicciolii.

Memoria si arrestò di botto, rimase in asso; alzò gli occhi, aguzzò gli orecchi, si ristrinse, ma non rispose.

Pan...... pan...... pan...... — ripicchiò Demogorgone ancor più sonoramente.

— Chi è là? — Gracchiò una vociaccia

(1) Ferve il lavoro.

rauca che mi parve uscisse da una umida tartarea caverna.

— Aperis(1).

— Chi siete — Ribatté la voce chioccia.

— Chi sono? Chi sono? Aprite che vedrete chi sono.

— Oh-oh! E chi è quest'arrogante ribaldo che osa così temerariamente profanare i sacri recessi d'una dimora divina? — Ruggì Memoria, slanciandosi con cipiglio feroce verso l'uscio.

— Prima di tutto aprite — Rispose Demogorgone con voce apparentemente calma.

Qui i' pregherei il mio piccolo letttore di mettersi per un momento ne' miei riveriti pantaloni. Un acciuffamento mi pareva inevitabile. Veramente questa scappata demogorgoniana io non sapeva come spiegarmela. Tuttavia lì non c'era da stare a pensare; decisi ad ogni evenienza di tenermi dalla parte del mio maestro.

La porta girò su se stessa. Un pugno serrato e noccoluto sferrò fuori minaccioso; poi un muso arrovellato dalla cui bocca spalancata schizzavano liquidi e pezzi di parole. Ma parole e pugno rimasero a mezz'aria come colpiti simultaneamente da un accidente, al

(1) Aprite.

solo vedersi dinanzi la placida figura di Demogorgone colla sua bella barba d'argento ai ginocchi e la mano destra orizontalmente distesa come Gesù Cristo quando là nel mare di Galilea sedava la tempesta minacciosa.

(È necessario qui ch'io faccia una confessione: la mia debolezza verso Demogorgone. Io, non so spiegarmelo, sono estremamente geloso di lui e perciò mi son sempre guardato bene di dare al mondo i suoi lineamenti. Se mi son fatto uscire dalla penna qualche cosa quinci e quindi è perché ci sono stato proprio tirato per i capelli).

XI.

DOPO una piccola pausa Demogorgone mi si chinò all'orecchio e ci bisbigliò dentro: monstrum horrendum; poscia rivoltosi a Memoria: — O Virgo Veneranda — le disse — Morituri te salutant.

— Pax vobis — rispose questa —. A chi ho l'onore di parlare? Chi siete? — soggiunse rianimandosi.

— Eheieh escer eheieh(1) — rispose freddamente Demogorgone come per tenere a freno quella che già aveva cominciato a rialzare la cresta. — Io — continuò poi riacquistando la solita calma — non ho nessun diritto, nessuna autorità, ma il più miserabile pezzente che a caso per di quivi transitasse non potrebbe astenersi dal riprenderti severamente. Io, vedi, o femmina, non odio ma schivo l'uomo in generale, detesto particolarmente il facinoroso, aborro più che mai il saccente, e questi è uomo e facinoroso e saccente, ma voler fare d'un uomo, nulla cale quale esso sia né a quale categoria

(1) Ego sum qui sum, cioè: sono chi sono. Sono le superbe parole pronunziate da Geova quando Mosé lo richiese chi dovesse dire ai figlioli d'Israele chi E' fosse. Esodo 3.14 —

esso appartenga ..... e già ..... nemo repente fuit turpissimus(1)...... un imbecille ebete, un parassita demente, è cosa che ripugna ad un mortale selvatico rotto al vizio ed alle ribalderie, e tu...... indegna esecutrice d'una facoltà celeste, indegna conservatrice dei segreti di Dio......

—È giusto, è giusto — balbettò tutta tremante Memoria — non dico di no: ma...... tra due teste...... uno e uno due...... ho preferito che si perdesse la sua......

— Felix culpa(2) — aggiunse maliziosamente Demogorgone tornandosi verso di me.

— Guardate, guardate e vedrete — riattaccò Memoria stendendo la mano verso le carte e rianimandosi come se fosse sicura d'esser compatita — c'è o non c'è di che perder la testa?

— Disponendo me, non mutando me(3) — rispose secco Demogorgone. — Io non debbo né voglio intendermi di codeste cose; so solo che ti ho colta in flagrante; tu sei colpevole...... Corpus delicti — aggiunse con bocca sficata

(1)Nessuno divenne incurabilmente turpe tutt'una volta.

(2)Felice errore.

(3)Pur disponendomi, non muterò; non muterò il mio giudizio.

allungando la mano verso le ceneri della scienza di Pipelet — corpus delicti, e se ti ci appiccicassi due ceffoni ?...... se ?...... ciò che sarebbe più doveroso...... se ti denunziassi ?......

— Eh! eh! per carità — strillò la forsennata Memoria come fuori di sé stracciandosi i ciurri, turandosi gli orecchi e nascondendo con furia infernale la testa in un buco, come se il tasto toccatole da Demogorgone le avesse spalancato dinanzi l' abisso.

Demogorgone si accarezzô l'orecchio ridendo e fecemi con quel suo occhietto scerpellino· Ira furor brevis est(1) quindi, essendo Memoria rimasta col tronco di fuori, Demogorgone s' abbassô come per esaminarla di sotto in su; ma le zampe erano così sudicie ch'e' ne fu stomacato e lo espresse con un'indescrivibile contrazione dei muscoli della faccia, poscia s' appropinguò quanto più poté all'organo auditivo della Dea e con voce dolce da innamorato clamabat:

— Madonna!

Memoria continuò a rinsaccare il collo nel buco come se piangesse come un bambino sudicio.

---

(1) Gli uomini che spesso montano in collera non sogliono avere gran bile: si sfogano, poi la gli passa.

— **Abyssus abyssum invocat**(1) — sentenziò Demogorgone.

I tremiti di Memoria crebbero fino al grado dell'epilessia; poi cessarono di botto: la pareva morta.

— **Quos Deus vult perdere, prius dementat**(2) — riattaccò Demogorgone colle sue impagabili sentenze. Quindi riapprossimandosi a quel corpo apparentemente rattrappito:

— **Regina sine labe originali concetta** — mellifluò — **surge et ambula**(3).

Memoria trasalì, mise fuori la testa, si gettò ai piedi di Demogorgone e supplicando cominciò:

— **O Edoni**(4), qual Voi vi siate abbiate pietà di me. Confesso che avevo perduto il lume della ragione e che solo adesso ne ho abbastanza per misurare la vastità della pena, solo adesso vedo quanto sono miserabile.

" Negli annali della storia psicologica io sarei la prima a trasgredire gli ordini divini,

---

(1) L'abisso invoca l'abisso.

(2) Quelli che Dio ha intenzione di distruggere, primieramente priva dei loro sensi.

(3) O Regina, senza macchia di peccato originale concetta, sorgi e cammina.

(4) Edoni è la parola ebraica per **domine mi**, signore.

ad infrangere le leggi della natura!...... e ciò non potrebbe condurmi che alla distruzione, all'annullamento dell'essere, e questa sarebbe — orribile dictu — la prima distruzione d'un essere creato.

— Dura lex, sed lex(1) — disse risolutamente Demogorgone — Mirabile dictu(2).

— O Domine, qual voi vi siate — riattaccò Memoria — abbiate pietà di me. Fra gli uomini, i ribaldi si uccidono, o, per maggior pena e disprezzo, se ne incenerisce il corpo; ma l'uomo...... non può andare più in là. Io, ah! io...... per me è un altro par di maniche! Il tribunale di Dio in alta corte di giustizia, mi par di vederlo: Padre Figliolo e Spirito Santo in cappa magna sul trono celeste indorato e irradiato di luce eterna; a destra tutti gli angeli in abiti risplendenti, tutte le gradazioni, tutte le caste rappresentate; a sinistra — lo dice il codice divino — il diavolo, quell'odiato nemico (Demogorgone mi fece l'occhietto), anche lui in cappa magna attorniato dalla sua corte infernale e seguito da un codazzo di luciferetti più o meno blasonati; anche il capo delle streghe, il signore delle fate (Demogorgone mi fece un'altra volta

(1) La legge è dura ma è legge.
(2) Maraviglioso a dirsi.

l'occhietto) e gli dei spiantati della mitologia assira, egiziana, persa, greca, romana ec. avranno un biglietto d'invito speciale quel giorno dell'esecuzione d'una condanna siffatta...... un essere creato che ritorna miseramente nel nulla. Eccomi là sul patibolo divino, zimbello di sì grazioso conciliabolo: il tribunale che pronunzia l'inappellabile sentenza; e poi Lao-tzu predicherà a destra, Lucifero vocierà a sinistra, Demogorgone si sfiaterà da un'altra parte, Giove approfitterà dell'occasione per sermoneggiare a' suoi pedissequi che sebbene spiantati non meritar mai la loro distruzione e li esorterà a star fermi e sperare nell'avvenire che per la circostanza dipingerà brillantissimo, nel mentre che io mi rimpicciolisco, mi rimpicciolisco...... toh! un rospo che si dibatte tra la polve...... un grillo..... una pulce...... più niente. Ah!.... (Com'è differente dall'ah di Pipelet quando troneggiava sui poetucoli del Parnaso).

— Sursum corda, Memoria — orò mellifluamente Demogorgone — per me...... io ti risparmierò la noia di vedermi e di udirmi; io non verrò quel giorno.

— Come! Voi siete...... sareste?

— Demogorgone, il signore delle fate — rispose tranquillamente Demogorgone.

— O signore, allora perdonatemi, io mi farò fata.

— Grazie, grazie. Non ho pel momento bisogno di siffatte discepole, e del resto eccoti la mia sentenza: "O memoria del gran Pipelet, esto perpetua(1)."

Memoria si mise a ballare ripetendo: dum spiro spero(2).

— Ed in pegno della mia amicizia — riattaccò Demogorgone — qua beviamone un sorso alla tua salute, o vaga reina.

— Sì, padron mio colendissimo, dum vivimus vivamus(3).

E ne bevemmo un sorso tutti e tre alla salute della beata memoria di Pipelet, dopo di che costei se la sgattaiolò fingendosi ebbra.

---

(1) Sii Perpetua.
(2) Finché respiro, spero.
(3) Finché si vive, scialiamo.

XII.

OH ADESSO — mi disse Demogorgone appena fummo soli — queste carte m'offrono un comodo giaciglio; io ne approfitterò per riposarmici un poco. E si buttò giù. Ma io non aveva affatto intenzione di dormire: troppe erano le curiosità da soddisfare, troppi i pensieri da mettere a posto.

In primis morivo dalla voglia di passare in rivista tutte quelle carte che non erano state occupate nel giaciglio di Demogorgone, perché m'era parso d'essere venuto a conoscere che quelle carte dovrebbero aver rappresentato, supposto che Memoria avesse lavorato come si doveva, tutta la scienza immagazzinata nel cervello del mio uomo. E si può immaginare com'io ardessi dal desiderio di sapere qual fosse la portata della pipelettica scienza. Ma, oh stupore! o io era divenuto presbite o le lettere di quelle carte erano zampe di grilli ed ali di farfalle.

C'è nessuno che si ricordi d'aver visto quand'era bambino bambino, a qualche metro lontano dal naso, in un dormiveglia d'una mattina di quelle notti lunghe d'inverno, come d'uno scaffale misterioso, tappezzato d'una carta equivoca con sopra delle lettere arcane che qualche volta ci parevano greche, qualche

altra un libro di musica, qualche altra addirittura le tavole della legge; ma che per quanto le arcane lettere ci paressero distinte non si riusciva mai a decifrare una parola? Così erano ora quelle lettere pe' miei occhi, quelle lettere che avrebbero dovuto fissare nel cervello di Pipelet la scienza del medesimo. Dovetti rinunziare a levarmi tal soddisfazione pel momento ed uscii dalla baracca.

Non ho ancora detto che in cielo c'era la luna. Ebbene una bella luna piena o quasi luneggiava nel firmamento, irradiando il giardino d'una luce vividissima. Io non ricordo d'aver visto mai una più bella luna. Anche le stelle, e' pare incredibile, stelleggiavan quella notte d'una luce più fulgida. Poi quelle strade bianche luccicanti, quei limpidi laghetti, quel soave silenzio, tutto contribuiva a rendere la residenza attrattiva e poetica, ed infatti i pensieri tumultuosi che poco prima mi si affollavano nella testa ora disparvero come i negri nuvoloni che accerchiano la nostra vôlta azzurra nelle caldissime giornate canicolari e che promettono non solo acqua ma tempesta e che poi spariscono e si disfanno.

Ripensai, è vero, alla voce che mi parlava dal di dentro con un arcano mistero: "Amedeo, sai tu dove passeggi ora?" ma anche questa

s'alleggerì, scivolò ed io mi sentiva gaio ed arzillo come in uno di quei momenti ottimisti della prima giovinezza in cui tutto sorride ed esalta. Manco a farlo apposta, un'immagine venne a dipingermisi davanti agli occhi, un'immagine d'una fanciulla bella e vaporosa, quale la videro i poeti ed i cavalieri erranti, quale la vede la fantasia esaltata d'un giovine innamorato, ma quale in realtà nessuno vide mai co' suoi occhi mortali. Era costei la vezzosa, la leggera, la snella fanciulla che avevamo visto entrando nel giardino. Oh chi era mai quella vaporosa fanciulla? Ed io ch'era tanto tenero delle fanciulle vaporose! E fu lei che occupò allora tutta la mia sgombra fantasia — sgombra, notate bene.

Se l'avessi incontrata lì, soli soli, qual gioia, qual piacere, prenderla sotto braccio e condurla a passeggio per quei boschetti semi-oscuri, dirle che l'amo, che l'adoro, che l'idolatro, che l'anima mia si scioglie e si confonde in un colla sua. E siccome l'amore non è che poesia, intendo dire il vero amore, l'amore sublime, l'amore ideale; quale occasione unica di gustare il primo amore con una fanciulla vaporosa dentro una testa poetica? Quando il diavolo indusse la nostra prima donna a gustare il pomo vietato il quale l'avrebbe dovuta rendere

simile a Dio conoscitrice del bene e del male; credete voi che il diavolo mentisse? — No, egli non mentiva. È che Adamo ed Eva, così grossolani com'erano, non seppero gustare l'amore come si conveniva. Appresso nessuno ci ha più pensato e del resto nessuno, la do per certa, ha mai attinto quel grado d'erotismo, che pur si potrebbe attingere. Io solo mi sentiva in quel momento speciale della vita d'aver tutti i requisiti necessarî per istrappare il manto ed afferrare la verità che si nasconde sotto il candido velo dell'amore sublime, amore che è sognato da tutti, gustato da nessuno. Io la chiamai, la scongiurai; ero in uno stato di pazzo delirio: la bella non venne.

Ma, eh chi poteva mai essere quella fanciulla che m'aveva affascinato così? Qual'alma doveva mai essere rinchiusa in quel corpicino leggero per piantare così subito l'impero nel mio cuore? E perché poi Demogorgone l'aveva chiamata "Cigno nero"? Oh! ell'era discesa dal cielo espressamente per me, per dare all'amore che in me s'incarnava in quel momento il valore reale, per rialzare il primo tentatore a quel grado che gli aspettava di benefattore dell'umanità, per ridare in una parola a satana quel che è di satana. I' non so, ma quella sera io

sentii ch'io m'era di molto accostato a satana e che satana mi apriva gli occhi a delle virtù per le quali li avevo sempre tenuti chiusi fino allora. Ed io cominciai ad amarlo alla chetichella.

Lo spirito interno, o amore o demonio, mi rendeva sempre più leggero; io camminavo veloce, stavo per sollevarmi da terra, non mi sentivo più di questo mondo. O felicità! o voluttà! o delirio! O lussuria! o concupiscenza! o libidine! Com'io vi strinsi tutti in un batuffolo! come vi sentivo cocermi nel core! come voi in voce unisona cantavate nel mio segreto! Io vi riconobbi tutti per una persona sola — L'AMORE — ed io vi sciolsi un canto.

XIII.

"O AMORE! o Amore! Tu sei più grande degli angeli, più grande di Satana, più grande di Dio. Io Ti riconosco come l'unico increato che creasti il tutto; io Ti adoro quale unico fattore dell'universo, padre degli uomini, padre dei diavoli, padre degli dèi. Tu sei Colui impersonato ed impersonabile; Tu T'estolli al disopra di qualsiasi intelligenza; Tu reggi tutte le volontà dell'universo. Nessuno può mai sottrarsi alla tua legge. Alla tua sferza si piega il cristiano come il maomettano, Budda e Zoroastro, il credente e il miscredente. Tu aguzzi l'ingegno agli sciocchi, Tu rendi pazzi i savi, bambini i vecchi. Tu alleggerisci il volo alla passerina, Tu doni la grazia al cammello, la civetteria al serpente. Dal regno tuo non va esente il valor, non la virtù. Tu rendi docile il leone, Tu ammansisci la pantera, Tu stemperi in tenerezza il malfattore più crudele. Al tempio tuo Sansone si prostra, l'eroe rompe la spada, il teologo più severo getta al vento le sue dottrine. Tu spezzi i monti, appari i baratri, crei eroi da pusillanimi, indii i forti, immortali il fallico Dio d' Israele.

"Tu e non altri, se' colui che esistevi dal

principio ed avevi tal fuoco che mulinandoti Ti scindesti in due e desti le due forze infrenabili dei due sessi a cui si unì subito la terza: il fuoco avvampatore. Io ti riconosco come il principio della forza nascosta esistente in tutt'i corpi; Tu sei Colui che muovi gli astri, che avvampi i soli, che animi e regoli l'universo. Tu se' Colui che col moto festi nascere l'idea — cardine della civiltà —, Tu sei il primo che fai mulinare il cervello dell'uomo-fanciullo e lo disciplini agli ardui pensieri sublimi; è in grazia alla tua sferza che i rozzi cori de' nati primitivi ingentilirono; è in grazia alla tua sferza che la fanciulla come l'usignolo come il pittore, stempera l'animo in canti gorgheggi e tele; è in grazia alla tua sferza, solo alla tua sferza che anche i bruti s'aprirono l'accesso alla cognizione della memoria e del pensiero(1).

"Io Ti saluto, o Datore della civiltà."

"Tu non sei un Dio locale e parziale come

---

(1) L'idea non è altro ab ovo che la ricognizione d'un atto. Quando una persona ha fatto qualcosa, se domani riporta la sua facoltà intellettuale su quell'atto: là, tra quei due punti, è l'idea. Naturale, più l'atto è profondo più la facoltà è abile a richiamarlo. Certo che per l'uomo primitivo, nessun atto poteva impressionarlo talmente come quello che lascia la sensazione dell'amore. Idem per gli animali.

Geova, Brama, Ea, Anu; Tu sei il Dio di tutti gli uomini, di tutti gli animali, di tutte le piante; di ogni nazione, di ogni sfera, di ogni mondo. Tu non decrepiti e decadi come tutti gli dèi costituiti, ma Tu fosti Tu sei e Tu sarai sempre verde, sempre creativo, sempre all'erta. Tu non ti trasformi sotto le specie di pane e di vino e d'altri elementi tangibili e non fai di Te all'uomo una satolla; Tu sei sempre divinamente fine, soave, impalpabile, ma penetri ed esalti; Tu sei sempre caldo e dal tuo mistico incensiere si sprigiona costantemente un profumo che delizia, trasporta, inebria e rapisce; Tu non se' mai iracondo, non tiranno, non avido di sangue; Tu continua sorgente di piaceri cocenti ed insaziabili; Tu vero Dio non sazi mai appieno, non ispegni mai neppure per un minuto l'ardore ne' cuori ingentiliti, ma anche dopo l'orgia più prolungata la tua fiaccola arde e rivela l'impenetrabilità della tua assoluta essenza divina.

"Tu sei grande da occupare tutto lo spazio, e Tu gentile, Tu condiscendente, non isdegni di rinchiuderti in un riccio di capelli, in una pieghina d'abito, in un nastro del cappello, in un'alzata di gonna involontaria o civettuola, in un calcettino al vento.

"Ma il tuo Tabernacolo — fiammella di

fuoco mistico solo percettibile agli acuti sensi del pensiero—Tu lo tieni a preferenza sospeso tra i piedini d'ogni donna e d'ogni uomo, e ciascuno, per inclinazione propria, è stimolato ad onorarlo quanto più può, senza riguardo di spesa, inalzandoci sopra quotidianamente nuovi templi e sontuosi onde travagliarono e travaglieranno sempre i cervelli più fini al capriccio della moda. Tu sei il solo che sei non collettivamente ma individualmente ed ininterrottamente portato in trionfo sotto il baldacchino più ricco. Eppure Tu non mandasti mai profeti, Tu non richiedesti olocausti, Tu combattuto ad oltranza dagli Dei gelosi con vóti e chiostri non protestasti ma procedesti nel tuo proposito di raffinare gli animi, di assottigliare le intelligenze, ed or ora Ti ergi, sublime e maestoso e Ti riveli l'unico degno d'essere adorato.

"Salve o Grande, salve o Magnanimo a cui il nome di Dio è nulla, ecco io per il primo mi prostro e T'adoro; domani saremo una falange, posdomani tutti e Ti troveremo un nome grande come Ti si conviene e gli attributi che Ti aspettano."

Sorsi: il fuoco interno m'avvampava sempre; io avrei dato la vita pel godimento d'un minuto.

Allora io ripensai ai milioni di farfalle che

dopo l'atto più sublime della loro esistenza cadono estenuate di forze e trapassano, e ai miriadi d'infusori la cui esistenza è di così corta durata che nel breve spazio d'un secondo, nascono, crescono, prolificano e muoiono; ma quanto intense devono essere quelle vite! quanto caldo quell' abbraccio che le fulmina inesorabilmente!

E ripensai pure a voi, o calunniati, o sberlinati, o incarcerati, o martirizzati per la colpa della fornicazione e m'appariste tersi quale il più terso cristallo e di nulla colpevoli che dell'avere in voi la natura rinchiuso un po' più del suo fluido generativo. Ed anche a voi, o casti, o puri, o mondi, o morigerati, o pudichi, o tarpati, o castrati, o eunuchi, i' ripensai: anche voi non ci avete colpa poverini, perché la benigna madre natura arricchì troppo altri a scapito vostro. E se voi, falange interminabile di mezzo evirati, riusciste, attraverso le molte fila di secoli, ad elaborare la più spudorata catacrèsi fin della parola "virtù" ed arrabbiati per la vostra impotenza, o vera, o volitiva (dico di voi frati e compagnia) vi serviste, o obbrobrio sommo, dello stesso emblema della virilità per cacciare, a suon d'esso nerbo, nella testa della gioventù la vostra catacrèsica virtute, non insuperbite cotanto, che non ha guari vi svirgulteremo

in corpore la verde veracità dei **vir.** In illo tempore le doti si misuravan dal virismo: era vero tuttociò che il virile voleva, semplicemente perché egli lo voleva, e chi valeva tre di voi fu salutato triumviro, chi ne valeva diece, decemviro e la virilità era virtù e chi più erotico più eroe, chi più prolifico più prode e chi più generava era generale.

Ed allora la mia fantasia arrovellata riandò le angosce, le tempeste dell'anima, i rabbiosi furori d'una delle due parti innamorate, riandò le frasi più dolci, le voci più melliflue, i trilli più moventi che una delle due parti aveva sempre saputo creare nel desiderio dell'altra: ed un pertugio s'aprì lungo il mio cervello quale un solco luminoso, attraverso il quale vidi chiaro come in uno specchio perché le labbra rigonfie di desiderio voluttuoso s'alzino per raggiungere altre labbra rigurgitanti dell'opposto desio e scoccare.... ah! com'io ti vidi dibatter nella polve e rientrare nel nulla, qual di Pipelet la Memoria, o libidinoso libertino che inventasti il bacio! perché come l'innamorato viene da levante e da ponente, varca mari e monti, e rompe muri ed armi — il bacio è l'espressione naturale, naturale dico, di due forze infrenabili che si cercano sotto lo stimolo dell'eterna creativa ed onnipotente Venus Genetrix. Io ti vidi ab ovo, o bacio

animatore, io ti riscontrai in tutte le parti che si sollevano pel desio di raggiungere il fluido opposto. E vidi pure chiaro come nulla sia la differenza tra ciò che noi chiamiamo animato e ciò che chiamiamo inanimato, che l'uomo e gli animali e le piante sono della stessa sostanza e soggetti alla stessa legge e sbalestrati dalla stessa forza che le cose materiali: si scoccano un bacio più sonoro un nuvolo e una nuvola, ma non è altro che un bacio: l'uomo e la donna non hanno invitato, ma sono amalgamati, ma fanno parte integrale della natura tutta. Tanto ne fanno eglin parte che senza volerlo, senza neppure lontanamente sospettarlo, hanno distinti i sessi in buon numero di cose inanimate; e così la natura, nel suo lento ma costante procedere, si schiude e si sciorina alla comprensione delle singole parti di essa; però in questa operazione ella procede per sì lungo e tortuoso cammino che sembra star, ed è precisamente per questo fatto che noi, esseri diligentissimi sopra tutti gli esseri diligenti, assistiamo alla rivelazione di essa senz'accorgercene nè punto nè poco.

E come l'amore, l'amore vero, reale, sublime, non nasce che dalla poesia, non si nutre che di poesia; è naturale che debba anche declinare colla poesia. La tensione de' miei

muscoli cominciò a diminuire; le braccia si sciolsero in gesticolazioni accentuate ed io mi ritrovai, senza saper come, in mezzo ad una declamazione poetica. Era l'Inferno di Dante che avevo letto appena due volte e a pezzi e bocconi, ma che in quella congiuntura i versi mi si schiomavano dentro la testa come le avemarie d'un rosario. Io era interamente trasportato da quel canto; io gioiva sempre d'una gioja soprannaturale; mi pareva d'onoonorare al di là d'ogni supposizione e Dante e la patria. Difatti se un italiano deve provare un'indicibile soddisfazione a far risonar le parole d'un poema italiano in una terra straniera, quale non doveva essere la mia che avevo il privilegio di farle risonare nei mondi interminabili posti ne' meati delle masse cervellotiche? E quel fanatismo che spinge ogni essere umano ad estollere quel lembo di terra in cui egli nacque e che si chiama patria e che fu causa di tanti odii e tante guerre, lavorava in me così forte da farmi dire: più le getto ardenti queste parole e più esse viveranno qui, più esse diranno a' passanti che c'è una terra lontana che si chiama "Italia." Le parole ritmiche echeggiavano nel silenzio degli antri. Se Demogorgone avesse rimesso il coperchio del cervello a posto appena entrati, o come si direbbe "s'avesse ritirato

l'uscio," esse mi sarebbero senza dubbio ripassate più d'una volta all'orecchio: così invece si libravano nello spazio e chi sa quai popoli andavan mai a deliziare.

XIV.

AVEVO così girovagato dio sa quanto, quando il regolare procedere della macchina umana mi richiamò ai doveri della vita fisica. Mi collocai sotto un cespuglio e ridiscesi alla bassezza degli uomini.

Mentre gioivo di questa nuova sensazione, eccoti disegnarmisi a un quindici passi da me, vicino ad un alberello, un'ombra, un'ombra d'uomo; ma la vedevo e non la vedevo, era un'ombra e non era un'ombra. Si ripeteva ora a' miei occhi lo stesso fenomeno di traveggolismo descritto poco fa. Un momento mi si dipinge distinto o mi pare: era un egipano. —Un egipano? — Già; E toh! dissi, non c'è proprio nulla di favoloso nel mondo. Ed eccomi vieppiù inferiore agli uomini comuni: un egipano poteva benissimo essere anche un diavolo: ebbi paura e mi misi a scappare coraggiosamente costatando che anche in paradiso — se con tal nome si può chiamare la residenza delle divinità intellettuali — come in tutte le altre parti del mondo, quand'uno si crede di toccar la cima della felicità, trova subito pronto qualche ostacolo che lo fa retrocedere con precipitazione. Ma prima di valicare l'ultima collina

Come colui che con lena affannata

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

mi rivolsi a guardarlo. L'ombra traveggolistica non era più un egipano, ma pareva tenesse uno strumento a corni di cervo: arrivò dove ero stato io, si chinò e poi ritornò al suo alberello e alzava quel suo cornicolato strumento come se zappasse. Era dunque un agricoltore? Forse il giardiniere del luogo. In ogni caso era accorto come un chinese.

Sia come si voglia questo maledetto personaggio mi aveva spoetizzato tutto; l'unico espediente era quello di ritirarmi.

Demogorgone dormiva tuttavia: non volli destarlo e mi accoccolai per di là appoggiando la testa sopra uno scaffale. Il coraggio m'era adesso benissimo ritornato ed io riflettei a che cosa fosse la paura, che cosa il coraggio; che il valore, che la vigliaccheria; che la virtù e che il vizio; ma stanco alla fine anch'io delle tante emozioni mi addormentai.

XV.

— **Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?**(1) — mi gridò Demogorgone scuotendomi per un braccio.

Io mi svegliai di soprassalto gettando un urlo, attutito ben presto nel ritrovarmi davanti la simpatica figura di Demogorgone, tra le cui braccia mi gettai ancor tutto tremante.

— Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando? — Ripeté questi sorridendo.

Io esitava.

— Tu sei un dormiente parlante, mio Fidus Achates(2) — ripigliò accarezzandomi con una sottolineata arietta di trionfo — così va bene; bisogna aver sempre il cuore sulle labbra, anche dormendo; è un eccellente requisito. Suvvia; raccontami più minutamente.

Rimesso dal primo stupore, or io cadeva in un secondo. Come mai io aveva parlato dormendo? Non m'era accapitato mai prima, e n'ero certo. Forse erano le dottrine di Demogorgone che lavoravano in me. Non c'era però niente da dire in contrario: aver sempre

---

(1) Chi, che, dove, per qual motivo, perché, come, quando?

(2) Amico intimo — Achate era il compagno d'Enea.

il cuore sulle labbra mi parve realmente il migliore dei requisiti. Fui contento di me stesso e cominciai.

" M'era parso di vedere come se da sotterra spuntasse, con assordante fracasso, una locomotiva formidabile di macchine a vapore ed a elettricità, terminante in un cocuzzolo acuminato d'acciaio a doppia tempra; ed una voce sonora d'un uomo gigante, rosseggiante di sudore e mezzo annerito dal fumo che gridava: "qua, qua gli uomini di coraggio, arruolatevi sotto la mia bandiera, libertà ed uguaglianza......... e noi riusciremo a sfondare il paradiso." Molti uomini scappavano, facendosi il segno della croce e dirigendosi verso un gruppo di altri uomini vestiti con ricchi abiti talari che si avanzavano a passo grave e dignitoso e tenendo in mano chi un libro, chi una croce, chi una mezza luna, chi una testa d'asino, chi un aspersorio.

" Qua, qua gli uomini di buona volontà — si scalmanava a vociare l'uomo gigante — qua, qua, sotto la mia bandiera: libertà ed uguaglianza: nessuno si lasci più abbindolare da quei fanatici cialtroni che hanno interesse a tenervi chiusi gli occhi. Tanti secoli d'esperienza non v'ànno dunque ancora sturati gli orecchi, aperto l'intelletto? Qua, qua; uniti e compatti: In hoc signo vinces."

"Alcuni uomini, ma pochi, non erano scappati; io era di questi. Ligio sempre alla libertà volevo arruolarmi, ma mi dibattevo nell'incertezza e mi misi a domandarlo — probabilmente sono state queste domande che vi hanno messo al corrente del mio sogno — ma egli era impaziente della mia durezza di cervello e mi acchiappò per un braccio come per cacciarmi a forza nella sua macchina.

" È stato allora che Voi mi avete scosso un braccio svegliandomi.

— Così, scherzando, scherzando — disse Demogorgone sempre colla sua sottolineata arietta di trionfo — tu mi fai l'onore di prendermi per quell'omaccio rosseggiante di sudore e......

— No, no — interruppi io vivamente — non è stata che una mera coincisione.

— In ogni caso, non me ne dispiace mica.

— Me n'ero accorto.

— Che tu non vorresti schierarti dalla parte dei deboli?

— Se fossi sicuro che avessero ragione.

— Quando vedi un debole combattere con un potente e che sebben sicuro d'essere sconfitto manco cede le armi, di' pure che il forte combatte per la prepotenza ed il debole..... ah, il coraggio del debole, figliol mio, è alimentato dal fuoco sacro della dea ragione.

— Questa teoria — a dir la verità — m'era già filtrata in testa da molto tempo.

— Vedi però, vedi però; tutti gli uomini siete così. Vedete chiaro, sapete, volete sapere...... ma a che vale sapere quando non si sa mettere in pratica?

— O sommo Maestro, allora vi prego, mettetemi al corrente.

— Sì, usciamo all'aperto, ch'io ti farò da Daniele, mio Fidus Achates; ti spiegherò, per quanto m'è permesso, quello che hai sognato.

— Ma torniamo poi ad esaminare qui dentro, perché io muoio dalla voglia di sapere quello che c'è, e poi..... ho tante cose da domandarvi.

— Poco alla volta, poco alla volta farò tuttociò che potrà essere utile per la tua e la comune istruzione. Fintanto usciamo a prendere una boccata d'aria fresca.

Così dicendo ripassammo per il piccolo vestibolo, ed appena all'aria aperta:

— Ora un bicchierino d'ambrosia — disse Demogorgone — ci rimetterà lo stomaco.

E prendemmo un bicchierino d'ambrosia.

— Tu però — cominciò sorridendo — non sei stato riconoscente verso il tuo poco morbido origliere; eppure la rivelazione che per suo mezzo ti è stata fatta non è meno veridica di quella che fu fatta a Giacobbe in Betel.

— Gli è — soggiunsi scherzando — che io

non aveva meco dell'olio per ispargervi sopra.

Mi ricordai allora d'aver visto, in fronte allo scaffale sul quale io aveva appoggiato il capo, le parole (sempre scritte col carbone) "Scienze libere," ma non mi parve che avessero potuto influire sul mio sogno e non ne feci parola a Demogorgone sebbene credessi ch'e' non le avesse viste.

Demogorgone sorrise alla mia risposta e fece un cenno come se volesse dire: ah! per ciò che si può leggere sui libri non ho niente ad apprenderti.

— E poi — soggiunsi io — non mi pare che la famosa rivelazione fatta a Giacobbe si sia po' poi avverata.

— Perchè? — rispose asciutto Demogorgone.

— Perchè. E dov'è la sua progenie che sarebbe dovuta esser come la polvere della terra?

— Ne, sutor, ultra crepidam(1); se non lo sai devi star zitto, ma il Dio d'Abramo d'Isacco e di Giacobbe non mentiva. Voi uomini giudicate troppo spesso ad occhio e croce, quasi sempre le bevete

(1) Calzolaio non più su delle scarpe. Apelle era uso esporre al pubblico le sue pitture mentre che egli si nascondeva sotto la tela per sentire la critica dei passanti. Un calzolaio criticò una volta le scarpe: Apelle corresse. Quegli inorgoglito il giorno di poi cominciò a criticare pure le gambe. Allora Apelle sbucò da sotto la tela e l'apostrofò con quelle parole.

grosse e poi non la volete mai capire.

Io mi feci un pocolin più piccolo, tuttavia per mostrare di non aver perduta la erre, risposi:

— Certo non è mai prudente parlare di ciò che non si sa, ed io me ne guarderò bene di farlo un'altra volta, onde dopo avervene chiesto umilmente perdono, vi prego di venire, se non vi rincresce, al mio sogno; e prima di tutto, chi era quell' omaccione che gridava a squarciagola là nella macchina?

— Il diavolo.

"Accidenti!" feci io tra me che cominciavo mo a perder la tramontana, non sapendo se dovessi stare con Dio o con Diavolo. Il diavolo...... alla larga.

Io credo ch'e' trapelasse il mio imbarazzo perché riattaccò quasi subito discorso dando alla voce un'espressione più dolce.

— Sì, quegli era Satana, lo strenuo difensore dei diritti dell'oppresso, l'intrepido protettore degli uomini, l'amico nostro più caro e magnanimo.

"Evviva Satana allora" voleva dir io, ma per paura di non isbagliare un'altra volta nol dissi.

— Anima pura e casta — continuò Demogorgone espandendosi — su centomila milioni d'uomini non c'è uno che ti apprezzi nel tuo giusto valore: tutti ti detestano e ti fuggono,

ma tu non ti arrendi per questo. Oh mille volte benedetto il tuo santo nome! È vero, figlio mio, che tu vuoi abbracciare pure la sua santa causa?

Io chinai la testa dolcemente.

— Ah sì — riannodò Demogorgone — tu devi essere dei nostri, tu non ci abbandonerai. L'uomo giusto deve sempre sposare la causa giusta e tu sei giusto tu.

— È appunto perchè sono giusto che mi piace di non tener mai celato quello che penso.

— Ed io te lo proibisco di tenerlo celato. Fosse anche contro di me, dimmelo.

— Ebbene...... egli è che io ho sempre sentito dire che Satana è il più ingiusto degli esseri creati.

— Non nego punto che ciò mi riesca nuovo; so purtroppo che gli uomini sono miserabili fino a questo segno. Ma dimmi, figliol mio, tu — e mi ficcò gli occhi negli occhi — tu sei un uomo, vero?

— Credo.

— Ebbene se tu sei un uomo, se tu fai parte di questa massa di spiriti tarpati e assettati al gusto di tre prepotenti, ma che pure hanno, retaggio inestinguibile, una facoltà pensante e volitiva, rispondimi a questa domanda: Perché Satana è ingiusto?

— Perché...... egli è il nemico di Dio.

— Il nemico di Dio un corno; Satana è il più fedele servitore di Dio, ed appunto perché è il più fedele servitore di Dio ch'egli è stato ridotto a quello che è ridotto. Ma voglio secondare la tua risposta: — Come fai tu ad asserire che Satana è il nemico di Dio.

— Non so...... dicono fosse tanto arrogante e rivoltoso che fu scacciato dal paradiso.

— Qui sta lo scappuccio. Una persona che si rivolta..... O perché mo le persone si rivoltano? Perché stanno bene? Perché sono trattate degnamente? No. Una persona si rivolta quando è maltrattata. Vedi; si rivoltano mai i principi, i re, gl'imperatori? Hanno ben altro a fare che a rivoltarsi loro!......

— Ma Voi m'avete detto che Satana è il più fedele servitore di Dio, come va allora che si rivolta?

— Per persuaderti subito senza tante lungaggini, ti racconterò la cagione per la quale il principe della ribellione fu cacciato dal paradiso. Sediamoci sotto quest' ombra.

XVI.

— Tu sei certamente, o figlio, molto lontano dall'immaginare la gioja che io, Demogorgone, mistico signor delle fate, provo di parlare con te, sperma d'uomo: è la prima volta questa che semino sul terreno della speranza e nello stesso tempo, vedi...... questo non dovrei dirtelo; ma io non posso aver segreti per te...... e nello stesso tempo, malgrado tu sia l'antenna più avanzata della specie che incarni, pure devo esser circospetto.

— Dubitereste punto della mia fedeltà?

— L'anima tua è troppo pura per permettermi il menomo dubbio: direstu ad un fanciullo del quale ti fosse stata affidata l'educazione tutti i pensieri che ti passano pel capo?

— No certo; ma che c'entra questo?

— Ben altre volte provai a seminare; ma..... dopo tutto la colpa non è dell'uomo, l'anima vostra è fatta così.

— Ah! vedo! vedo! — scattai su a dir io — Vedo, o sommo Demogorgone, e riconosco l'enorme differenza che passa tra Voi e me; capisco come tante volte una parola possa essere il focolare d'idee che guastano il meccanismo: sono forte ed ho la più grande fiducia in Voi, ma eh! pur troppo sono uomo anch'io! Ho avuto anch'io in eredità la mia parte di

quella cloaca putibonda che l'uomo, lungo i secoli molti, inconsciamente formò ed attraverso la quale dovè passare per isgrossarsi, e debbo anch'io averne buona parte nella midolla delle ossa che mi sopraffarebbe mio malgrado; dunque, vi prego, parlatemi come io parlerei ad un fanciullo, corazzatevi, vi scongiuro, in maniera che mai io possa esser tentato a dubitare della veridicità dei vostri ragionamenti e che la mia evoluzione si compia intera qual Voi l'agognate.

— Gran mistero, o figliol mio, sto per rivelarti, mistero che nessun uomo trapelò giammai colla sua facoltà cogitante, mistero che nessun uomo assurse mai a tale dignitosa altezza per averne la rivelazione da me.

— Oh come ammiro la vostra fierezza d'uomo saputo, Maestro sommo! ma io sono assurto a quella dignitosa altezza ed eccomi degno e pronto a ricevere la vostra rivelazione. Ascolto.

Demogorgone mi guardò sorpreso. L'evoluzione che in me si compiva doveva esser così rapida da sorpassare ogni sua aspettativa. Il suo sguardo m'avvilluppò poi d'una dolcezza infinita; l'emozione che ne provai mi fece credere io esser sua progenie, mentre l'essere stato uomo era come un sogno d'un tempo lontano.

— Devi sapere che colui che creò il cielo la terra e tutte le cose non è il dio che voi adorate nella trinità. Il Creatore del mondo è il padre della trinità. Devi saper pure che il mondo è molto più antico di quello che il vostro dio vi ha rivelato mercé i profeti. Il mio e vostro vero Dio non fu mai vendicativo, né orgoglioso; Egli era d'una dolcezza che il mondo non à più conosciuto. Egli, ah! questa è la sola nota che mi fa piangere! Egli non avrebbe sdegnato di discendere in terra tutti i giorni per venire a conversare con gli uomini ed ammaestrarli.

"Dopo che ebbe lavorato per secoli e secoli (il numero esatto non volle mai dirlo a nessuno) per dare una certa regolarità a questa mole immensa che è l'universo e poté far sì che le prime vite vegetali cominciassero a vivere Egli generò, a lunghi intervalli, due figli. Ma le cure dell'universo lo assorbivano tutto e lo spossavano. Però non era in suo potere d'accelerare l'andamento delle cose; tutto doveva procedere regolarmente, tutto doveva svilupparsi con ordine.

"Passarono degli anni molti e le prime vite animali apparvero sui mondi. Erano infusori ed esserini microscopici, ma il solo fatto che la sua idea, da secoli immemorabili concetta, cominciava a realizzarsi, fu di tal gioia in lui

che die' forma allora al terzo figlio il quale tuttavia, come pure i due primi, s'era mosso informe e lento nella massa fino dal principio.

"Secoli e secoli passarono ed il primo indizio di quel gran passo per cui Egli s'era scalmanato tanto — l'idea — cominciò a manifestarsi nel regno animale. Allora la sua gioia non ebbe più limiti e creò la sua corte. E qui comincia la mia esistenza.

— E quella di satana.

— Di tutta la corte celeste. Però Satana fu uno dei primi creati se non il primo di tutti, io uno degli ultimi — non l'ultimo affatto. Questo spazio pure fu lungo: secondo la cognizione degli uomini fu un'età.

"Ei cominciò subito a metterci al corrente delle cose. Ci apprese che se ora era occupatissimo, questo era nulla in confronto del travaglio dal quale era testè uscito. Spiegò che lo scopo della nostra apparizione era di rallegrarlo, ora che cominciava a vedere i frutti del suo lavorio immane. Ci presentò i tre figli come nati da poco e manifestò a noi il desiderio di tenerli come fratelli maggiori, a loro di tenerci come uguali. Tutto ci spiegò come aveva fatto per arrivare a quel punto, non trascurando gli scoraggiamenti specialmente i più grandi come quello che l'assaliva durante quello spazio lungo ed interminabile

in cui dal regno minerale non voleva venir fuori il regno vegetale. Ma ora era lieto di vedere i quattro regni funzionare in perfetta armonia, mentre dai complicatissimi ingranaggi ciascun regno e tutti i quattro insieme continuamente s'arricchivano. Tutto tutto ci spiegava il mio e tuo vero Dio, ma il principio della sua esistenza non volle mai dircelo, né a noi, né ai propri figli.

"Qui la vita era beata per tutti; quella era tal felicità che mi è impossibile ridire. Immagina: come le cure dell'universo gli davano un minuto di tregua, Dio correva in mezzo a noi, ci ammaestrava sul passato e ci lanciava delle speranze sull' avvenire. Talmente vaste erano le sue idee che noi allora non le comprendevamo a mezzo; ma tale una luce fulgida d'un gran disegno che si sarebbe realizzato ne' secoli faceva brillare dinanzi a noi e sì c'interessava in esso che noi n'eravamo pasciuti d'una beatitudine eterna. Ah! ben altro sarebbe stato l'indirizzo del mondo se il mio Dio fosse stato preservato."

Qui Demogorgone si coprì della mano gli occhi: ei — il vegliardo venerando — singhiozzava. Io fui estremamente commosso da quella scena ed anche i miei occhi s'inumidirono.

Passarono alcuni minuti di silenzio religioso: un fruscio lontano ci scosse. Alzammo gli

occhi e riconoscemmo Memoria a braccetto alla mia fanciulla vaporosa. Io diedi un sussulto e passai dalla commozione alla gioia così rapidamente che Demogorgone se ne accorse. Ma era pur mistico per me quel venerando vegliardo! Senza dubbio, egli si ricomponeva per l'approssimazione di Memoria, ma la mia gioia gli aveva fatto brillare negli occhi un subito fulgore come d'una speranza — perchè?

Fintanto anche le due venienti ci avevano scorto: esse si fermarono di botto. Vedemmo la fanciulla vaporosa stornarsi repentinamente e Memoria baldanzosa prenderla per una mano e farle forza, ma quella si staccò e corse via Ma per Memoria non era creanza scappare; la continuò a camminare verso noi.

— Quomodo vales, domina(1) — disse Demogorgone alzandosi e offrendole cavallerescamente la mano — e perchè non ci avete condotta madamigella Fantasia?

Il mio cuore sussultò. Ah! la bella per la quale spasimavo tanto si chiamava **Fantasia.** Io frenai a stento la voglia di correre da quella parte, di raggiungere Fantasia, di condurla a braccetto pei cespugli folti, di baciarla nei capelli olenti, di stringerla per la vitina flessuosa. Avevo l'argento vivo nelle ossa,

---

(1) Come state, signora.

un desiderio sfrenato di godere la vita.

— Madamigella Fantasia non ha voluto procedere — rispose Memoria — invano l'ho pregata; invano le ho fatto capire che voi eravate tanto dolce.

— Noi la raggiungeremo: è bella vero, madamigella Fantasia?

Demogorgone gettava delle onde di balsamo nel mio cuore. Ei il maestro, ei il medico perfetto. A me ora sembrava di palpare le labbra finissime e delicate della dea e ne sentivo una squisita sensazione per la vita, come un bruciore arcano che mi sublimava.

— Ella s'è diretta nel suo recinto, ove voi la troverete. Sapete la strada? Volete che vi accompagni?

— Grazie, grazie, domina — s'affrettò a dire Demogorgone — P i s c e m n a t a r e d o c e s(1); conosco bene il cammino io: addio.

— Serva vostra, domino.

— Andiamo — fece a me Demogorgone; e noi c'incamminammo dalla parte donde Memoria era venuta.

---

(1) Tu impari a navigare a un pesce.

XVII.

TALE era stata la vivezza colla quale Demogorgone aveva pronunziato quella parola "andiamo" che a me era tornata la voglia di correre. Demogorgone mi pareva ringiovanito; noi camminavamo in silenzio.

"Come dev'essere gentile il recinto dove la fanciulla vaga risiede e lavora all'ombra delle piante sempreverdi. Ella avrà una siepe di biancospino sempre fiorita allo ingiro, peschi e mandorli sempre fioriti e allori e cedri e libani e piante olenti di mille nomi rallegreranno il suo recinto; e una collina fiorita, e una grotticella dalla porta nascosta nei muschi olezzenti appié della collina ove la bella va a riposarsi all'ombra fresca e glauca dopo gli ardui lavori, e un laghetto d'acqua dolce peseggiante d'esseri d'oro ove la bella prenderà i bagni, e una fontana perenne che farà zampillare un getto altissimo il quale in cima si apre e ricade a goccioline d'argento e d'oro.

— Camminiamo— fece Demogorgone.

"E dal mandorlo fiorito la bella stenderà il suo ricamo finissimo e lo avvolgerà pei rami dei persici e degli allori, e dei cedri e dei libani, e lo farà girare nella sua siepe di biancospini e di gelsomini semprefioriti e lo spanderà all'ingiro all'ingiro, per aria, per terra,

nei cespugli, sul colle, nella grotta, e lo abbellirà di merletti, di fronzoli, di nappe, di fiocchi dai colori mille e di materie diverse e di fili serpeggianti d'oro e d'argento e di palle luccicanti e di bambole che danzano e di serpi incantate e d'uccelli imbalsamati e di grilli e di farfalle e di scarafaggi di cristallo, di porfido, di rubini, di zaffiri, di smeraldi, di topazii, di berilli, di turchine, di agate, di diamanti, di perle, d'ametiste, di malachite, di tutte le forme, di tutti i colori dell'iride.

"Poi la bella disfarrà il tutto, ammucchierà il materiale, ne farà un baldacchino, un presepio, un catafalco, una girandola, un mulino, un monte; salirà sul suo albero più alto e di lassù abbiglierà una nuvola e la nuvola, onusta di tanti tesori e preziosi e belli, inorgoglita si slancerà nello spazio, darà d'un corno nella volta del cranio e farà ricadere tutti gli abbigliamenti nel giardino della bella.

"E la bella ricomincerà altri disegni più ardui, più arrischiati, più eterocliti, e si riposerà di tanto in tanto nella sua grotta, sotto i cespugli, sotto gli alberi, e si bagnerà nel suo laghetto d'acqua dolce pesceggiante d'esserini d'argento e d'oro."

— Camminiamo, camminiamo — fece Demogorgone.

E noi camminavamo, camminavamo spediti.

Di tanto in tanto un personaggio, ora maschio, ora femmina, sbucava di sotto un cespuglio e se la dava a gambe.

"Quella pachidermessa tutta d'un pezzo...... è la **Ragione**" pensava io col mio cervello arrovellato "e vedrò anche la spelonca di questa dea — Demogorgone mi ci condurrà. Nera doveva essere la sua spelonca, e grave l'aria e grassosa e nauseabonda. In fondo una caldaia enorme bolliva sopra un forno: nella caldaia un pancotto grigiastro coceva eternamente. All'ingiro erano appesi alle pareti utensili diversi, di tutte le forme, neri, sudici, ossidati: storte, lambicchi, cuccume, casseruole, ramaioli, cucchiai, tegami, filtri, padelle, teglie, bilance, coperchi.

"La dea arrivava, immergeva lo strumento arroventato nella pasta grigiastra, lo estraeva colmo; lo raschiava colla sua raschiaiola di ferro arrugginito per avere la misura giusta, ne versava il contenuto sulla mensola di ferro cocente; ripeteva quindi l'operazione ed accudiva alla formazione della coppia di frittelle. Le misure erano uguali, ma le forme delle frittelle venivano diverse; la dea toccava di qua, batteva di là colle sue molle calde, tagliava, aggiustava, aggiungeva, toglieva, sudava, s'impazientiva e ributtava la coppia malcapitata nella caldaia per ridiscioglierla in pasta.

"Alle volte pesava la pasta nelle due coppe della bilancia — peso giusto; poi le stendeva nella mensola dandole la forma d'una coppia di ciambelle, o di biscotti, o di berlingozzi, o di cappelletti, o di serpentelli, o di porcellini, o di frati e si scalmanava per tirar su uguale la coppia, ma la pasta scappava di qua, si ristringeva di là e le forme venivano differenti.

" 'Ecco questo pezzettino di pasta rotondo — pensava la dea tenendolo fra le sue molle e posandolo sulla mensola — sol un pocolino depresso da questa parte; è facile far l'altro.' E si dava intenta a far l'altro; era uguale, proprio gemello, solo la depressione riusciva un micolino più marcata. Aggiungeva un pochettino di pasta ed invece d'una depressione veniva una bozzetta; faceva una bozzetta all'altra creaturina, veniva più gonfia: aggiungeva, toglieva; pesava le due creature nella bilancia, il peso era differente; rigettava tutto nella caldaia."

— Camminiamo, camminiamo — fece Demogorgone.

"Quell'omaccione grigio, corpulento, e tardo — dev'essere il Senno. Gaio, sebbene angusto doveva essere il suo giardino — Demogorgone mi ci condurrà. Egli aveva le forbici in mano e potava i suoi cedri. 'Eccolo il ramoscello che deve portare fiori e frutti; è

robusto, bene alimentato, lucente — bisogna spuntar questo, tagliar quello' Egli spuntava, tagliava, segava; sforbiciava qua, sforbiciava là, vigilava all'accrescimento. No, non era un fiore che sbocciava da quella gemma, era un cacchio che cresceva rigoglioso, si contornava d'altri succhioni lucenti. 'È troppo umore' pensava il dio 'bisogna scalzar la radice' e si dava a scalzar la radice. Allora il pollone s'immiseriva, le forbici stroncavano per ristabilire l'equilibrio; l'umore correva tutto dall'altra parte. Un fiorellino spuntava da un ramoscello misero che le forbici avevano sforzato cimandolo, il dio ci si dava tutto attorno, premuroso, ansante; il fiorellino avvizziva e cadeva."

"Quel trampoliere semitrasparente, tutte ossa e tutti nervi, mezzo paralitico, che andava rapido in grazia a' suoi compassi enormi ... era il Giudizio. Egli doveva avere per dimora una lanterna magna affumicata sospesa ad un filo — Demogorgone mi ci condurrà. Semplice doveva essere l'addobbo del suo lanternore affinché nulla distraesse l'opera sua: due coppe enormi di cristallo, un filo d'acqua bollente, limpidissima. Egli riempiva rasa una coppa, la sollevava con una mano e si moveva per portarla sul limitare della finestra dove sarebbe dovuta essere cambiata colla vuota. Gli occhi fissi, l'alito rattenuto, l'essere teso nella

coppa, egli provava ad alzare il pie', qualche volta faceva un passo o più, ma tosto o per una gamba troppo alzata, o per un nervo meno elastico...... giudizio! L'acqua ondineggiava nella coppa, la lanterna vacillava, e quella povera mano scarna e lunga e ossuta e tutta nervi rimaneva immobile, torpida, stecchita; poi d'un tratto tremolava...... giudizio! l'acqua è bollente. Ritornava indietro, ricominciava, si scalmanava. Tale era il suo ufficio."

XVIII.

CAMMINIAMO, camminiamo — fece Demogorgone.

E noi camminavamo, camminavamo. Passammo pianure, passammo colline, laghi, fiumicelli, alberi, cespugli; vedute sterminate, colpi d'occhio incantevoli. Io tenevo una molla che mi si dilatava dentro, un vino che fermentava, una palla d'argento vivo che danzava, danzava, danzava. Quante cose, quante cose mi farà vedere Demogorgone, molto al di là della mia immaginazione, e come la mia mente si arricchirà di tante cognizioni preziose ed utili.

"Quel bifacciuto corpicello sottile e diafano e salterellante: un giovincello da questa parte, una donzellicchia da quell'altra parte..... doveva essere l' Intelletto. Pareti di terso cristallo doveva avere la sua stanza, e tetto di cristallo e pavimento di cristallo, tutto lindo, tutto terso, tutto trasparente — Demogorgone mi ci condurrà.

"Questi aveva disteso sulla sua tavola di cristallo un mostricciattolo con cento bocche dai denti aguzzi ed irregolarissimi, grosso così come un porchetto. Era la cassetta forte dentro alla quale s'ascondeva il tesoro. Il dio introduceva lo specillò in un foro, sondava le

irregolarità interne, misurava lo spessore dei denti, cercava la chiave adatta: cento bocche, cento chiavi: una chiave sola apriva e per un foro solo; ma le chiavi erano tutte confuse in un mazzo, i fori folti e confusi intorno la cassetta. Egli toccava qua, toccava là, rivoltava il forziere, cambiava le chiavi, si arrovellava. Qualche volta l'operante cambiava la faccia ed allora era in forma di femmina che ricominciava il lavorio.

"Finalmente quando la chiave adatta girava nella toppa, si notava subito un crepo nel crostaceo. Allora la dea introduceva il coltello nel crepo e sforzava l'apertura la quale dotata di una forza propria cercava sempre di rinchiudersi. Spesso qui rinunziava all'operazione. Ma alle volte andava più avanti, apriva completamente la cerniera e slucciava il tesoro. Consisteva questo in una palla d'oro luccicante grossa come un torlo d'uovo. A quella vista la dea diveniva sempre più infervorata, quasi pazza, ed allora la smania di penetrare la inferociva sì che si sarebbe detto non esser mai sazia di approfondirsi. Furibonda feriva la palla col coltello: questa mandava lampi e sgusciava e di luce fulgidissima riempiva l'ambiente. Dopo una lotta feroce, spietata la palla era ferita. La dea affondava le mani in essa con gioia sempre selvaggia calmantesi a poco a

poco, come la materia palpitante e tepida si raffreddava ed il torlo si slungava in filamenti gialli e tortuosi come gl'intestini d'un baco da seta al momento che comincia a filare. Lei innaspava un pezzo per quegl' intestini; li spandeva, li esaminava e sicura d'averli conquisi e domi per sempre, sazia e disgustata abbandonava l'operazione. E la cassetta si richiudeva."

"Quel pienotto rubicondo ed attillato e sorridente... doveva essere il Genio. Una piazza spaziosa ed allegra lastricata di marmo bianco doveva essere il suo recinto — Demogorgone mi ci condurrà. Egli aveva una bica di palle di cristallo sterminata. Ne lanciava una: poi con destrezza mirabile un' altra che avendo preso giusta la mira riusciva a far tener secca sopra la prima; poi un'altra, un'altra e via, e così fabbricava un palazzo o una torre o un mausoleo o un arco o un teatro. Faceva l'atrio, il vestibolo, gli scalini, le sale, le anticamere, le finestre, i finestroni, le guglie, gli spaldi; i piedestalli, i bassorilievi, i capitelli, le logge, gli stipiti, i cuspidi, i frontespizi, i frontoni, i comignoli, i pinnacoli, gli abbaini, i palchi."

— Trottiamo, trottiamo — fece Demogorgone.

Ed ecco un soglio per architettura ed ornamenti splendido.... doveva essere la dimora

della Sapienza, iddia grave e lenta e canuta — per certo Demogorgone mi ci condurrà. Sulla magna scalinata bianca che al soglio dà accesso la mia vista s'arresta ed il pensiero.

"La scala?...... ma la scala, adamo, è una delle tue più alte invenzioni, la quale invenzione segnò a suo tempo un passo gigante nel progresso del mondo. Ora, dopo tanti secoli, certo, non pare gran che, ma allora fu una scoperta delle più maravigliose, non meno che il fosse l'invenzione della scopa o della seggiola o del più semplice alare dopo tanti secoli che il focolare domestico bruciava malissimo senz'aria di sotto. Furono molto più grandi i genii degl'inventori del camino della treggia del fuso del pettine del cucchiaio della coppa delle forbici, che quelli di Copernico Galileo e Newton. Furono le scale che diedero la prima idea di andare in alto — non calare ma ex-calare — e scalandole ci si ricorda costantemente che anche i pensieri devono andare in su.

"Le scale fûro sono e saranno le mute ascoltatrici di pensieri tremuli. Quanti cori non palpitano salendo le scale? quante gambe non tremano? quante aspettazioni disilluse? Sulle scale s'arresta il figlio che non è sicuro di riabbracciare il genitore dopo una lunga assenza; sulle scale si scoccano per lo più il primo bacio casto gli innamorati puri.

"E in cima alle scale, chilando dopo cena, s'assideva il prisco favoleggiatore nelle sere stellate mentre giù per gli scalini l'uditorio pendeva dalla sua bocca. E per la gloria di quell'ora faceva egli andare il cervello di giorno, di notte, pei campi, pei boschi, telaiando sue favole: ingegni sublimi, spersi nell'ingiusto oblio del tempo, ma grandi, più grandi di tutti i romanzieri moderni.

"Eccolo là su quella scalinata gremita d'esseri promiscui, quell'ebreo dagli occhi scerpellini, onusto di fluido erotico (questo ce lo vuole sempre), che inventa con un manifesto trionfo canzonatorio che la donna, esserello deboluccio, fu tratta dalle costole dell'uomo forte e perciò s'appoggia a lui come la vite all'olmo — vite maritata all'olmo. Tutti scoppiano a ridere e i fanciulli lo registrano nelle loro menti vergini e quando sono grandi ripensano a quel quadro, lo rivedono attraverso le mistiche lenti d'ingrandimento del tempo che fu, e così abbellito lo scrivono nei loro libri immortali e lo dànno per legato agli eredi che lo pigliano per moneta contante per decine di secoli.

"E sulle scale, su quest'innocente ritrovo per ammazzare il tempo, dalle favole si passa alle discussioni, alle dispute, alle dissertazioni, alle letture, e si ha la scola; e attorno alle scale calcavano il calcagno le calche clamate

(in sanscrito **kal**, in greco e latino **calo**, in inglese **call**) per riti religiosi e per ascoltare l'annuncio delle ferie e donde **calende** e **calendario.**

"O scale, o scale del magno palazzo della Sapienza che s'eleva nel più bel mezzo d'una lata radura dentro il cervello di Pipelet, come foste voi sublimatrici del pensiero agli occhi miei! E come tutto s'aguzzava, si trasformava, si pipelettizzava sotto il calore della marcia celere: sia attraverso la vista o l'udito o l'odorato, tutto si piegava alla percezione dei sensi.

"E voi nidi d'uccelletti, voi covi di talpe, voi buchi di formiche e d'insetti che mi occhieggiate da ogni dove all'intorno, voi non siete punto dissimili dalle case dell'uomo, dai palazzi dei re, dai sogli dei numi, perché è una forza sola che muove anima informa e vivifica tutto il creato, né sembra meno sontuoso il suo buco alla formica, il suo covo alla talpa, che il suo imponente palazzo all'adamo più civilizzato."

"E tu alberello spinoso e mingherlino, com'hai tu fatto a produrre queste quattro bacche rosse? Giusto, io sono arso dalla sete. La mano stendo: son mie.

"!.........

"Eh no; perché dovrebb'essere rubare co-

desto? Un fanciullo vede un'arancia; ecco la prima idea è di possederla. Oh perché non dovrebbe egli possederla? Chi ha frapposto un ostacolo, un monte, tra lui e l'arancia? Non è l'arancia prodotta dalla terra e dall'aria e non è lì alla sua portata? Qual'è il primo desiderio — il Desiderio, si ponderi, fu uno dei primissimi regali della corte celeste alla creazione — che l'uccellino sente nel vedere una bella ciliegia rossa? Quale quello che un giovane prova allorquando un organo gli trasmette al cervello l'icone d'una fanciulla affascinante? L'uccellino sbeccotta la sua ciliegia a sazietà; il mondo à frapposto una montagna tra il bambino e l'arancia, tra il giovane e la fanciulla che l'ammalia. Eppure, corpo di mille tuoni, siamo tutti uguali; eppure siam tutti della stessa sostanza e tutti regolati dalla medesima legge. Ecco perché la montagna è causa spesso di scene violente ed obbrobriose, scene però che nella legge di compensazione sono quelle che bilicano le coppe della bilancia. — Qual vita pacifica vegetano quei due coniugi: mai essi ebbero un alterco dacché furono compagno e compagna. — Sì, ma domine Desiderio non alberga ne' loro cori, e senza domine Desiderio madonna Idea è come un pantano d'acqua stagnante, morta; e così essi non ebber mai campo di sperimentare le gioie della pace dopo

l'alterco, gioie profonde sincere impareggiabili e che imprimono sempre un nuovo indirizzo negli spiriti altercanti: com'è più vivo il sole dopo l'acquazzone! com'è bella la vita dopo una malattia creduta letale! o voluttà d'un bacio quando s'asciuga il pianto! Ed ecco che quella filosofia che si aggira inconsapevole nell'etra ha trovato la parola ad hoc molti secoli avanti che la rivelazione si compia "vegetare" — una persona che vegeta appartiene al secondo regno: e se gl'individui del secondo regno potessero andare in bizza diverrebbero zoofiti, poi animali, e se gli animali comprimessero la loro gelosia senza sfogarla brutalmente, se facessero più sovente lavorare don Desiderio, diverrebbero ragionevoli. E due filosofie ci sono: come c'è la fisica e la metafisica, l'aria e l'etere, l'elettricità ed il fluido telepatico, così c'è la filosofia ed il fluido filosofico; l'uno va avanti e semina, l'altra raccoglie: "questa cosa non si può spiegare ma è così"; quella cosa è seminata dal fluido filosofico, dall'etere della filosofia inconsapevole ma manifestatura."

Quelle bacche erano saporite, saporite d'un sapore di sapere. C'era il gusto della poesia e della prosa, dell'epica, della lirica e della romantica; ad ogni morso, ad ogni biascicata si assaggiava qualche cosa di differente: la

Batracomiomachia, l'Iliade, la Commedia......

"Per certo quell'albero...... e bella!...... to!...... quell'era l'albero sul quale il pensiero esplicava la sua virtù...... ma certo, ma certo; era l'albero sotto cui l'egipano stava zappando poche ore prima, l'albero attraverso le cui fibre, mercé le cure assidue, del bicornuto personaggio, s'elaborava la linfa che doveva condensarsi in frutti."

E difatti l'amico ciliegia che s'era nascosto per di lì non capiva più nella pelle dalla gioia perché l'albero, quel suo albero oggetto di tante cure eppure sì ostinatamente infruttifero, tanto da renderlo quasi persuaso che e x nihilo nihil fit(1) aveva alla perfine fruttificato, e vinta la prima soggezione della nostra presenza era sbucato fuori per mostrarsene orgoglioso, ma era rimasto con un palmo di naso ed aveva capito il perché di quell'apparizione improvvisa delle bacche rosse ora che il padrone se le aveva riprese — il padrone, sfolgorante come un dio era già lontano e si magnificava agli occhi del Pensiero ammiratore mentre agli occhi di chi aveva ripreso il suo si dilucidava il mistero.

---

(1) Niente produce niente.

XIX.

CORRIAMO, corriamo — fece. Demogorgone.

"Ma quale maravigliosa facoltà dev'essere questo nostro cervello di dare a tutto ciò che ci passa una forma propria, uniforme, concreta. Nel sogno più strampalato, nel più bizzarro castello in aria, nel più insipido argomento ci dev'essere un capo, un corpo, una coda: un'unità. È una macchina, né più né meno che una macchina che ha per compito di buttar giù componimenti non importa quale sia la materia. Come la macchina per far maccheroni: qualunque cosa ci mettiate, fosse anche merda, esce in forma d'un bel maccherone. E qualunque cosa entri nel cervello prende forma e figura e si arrotonda in un racconto ordinato.

"Là nella baracca di Memoria si conserva tutto ciò che entra per i cinque sensi: scienze, paesaggi, pitture, ritratti di belle, impressioni, suoni, canti, salti, odori, puzze, emozioni, rancori, gioie, appetiti; nel recinto di Fantasia tutte queste cose si mescolano e rimescolano in combinazioni svariatissime; nella spelonca di Ragione si pesano, si bilanciano e si accomodano le combinazioni; nel giardino di Senno queste vengono strette, concentrate e saldate in un'unità; nel lanternone di Giudizio si ri-

tòcca spesso l'opera di una, due o più consorelle e si scerne l'utile dal disutile; nella stanza d'Intelligenza si fa la spettroscopia delle impressioni più utili; nella piazza di Genio si combina lo scelto ed affinato da due o più differenti facoltà; nel soglio di Sapienza si cucinano, condiscono ed insaporiscono i disegni; nell'albero di Pensiero si soleggia la materia elaborata e s'informa a frutti svariatissimi.

"Nella gara emulatrice poi ogni facoltà arraffa quanto più può e prima che può senza aspettare la sua volta e s'affretta a trasmetterlo alla parola od alla carta, currente calamo, senza dar tempo ed occasione alle consorelle d'esplicare la loro parte di virtù. Necessitas non habet legem(1) par che voglian dire. E quando poco poco il meccanismo si riscalda, salvati mondo, tutte le facoltà raddoppiano triplicano centuplicano milleclupano d'attività e...... quel che n'esce n'esce.

"Allora vedresti una facoltà che si mette a rincorrerne un'altra, ed un'altra che a caso passava per di là s'intromette e senza volerlo s'accapiglia con una terza che transitava in quel momento sensa saper nulla. Insensibilmente tutte le facoltà son là e sono arrivate in un gran prato e girano tenendosi per mano o

(1) La necessità non ha legge.

passando una attraverso l'altra o incrociando le braccia o sollevando le gambe e girano e girano e girano sì velocemente da sembrare una ruota. E senz'accorgertene le dimore di ciascuna sono venute a raggiungere le loro principali ed anch'esse sono entrate nel giro vertiginoso e la ruota d'orizzontale che era gira per diritto, ma è come se avesse un corno o una proboscide o un monte e cianchetta nel giro finché stramazza tutto in un mucchio, e le singole parti mercé la forza concentrica impressa dalla ruota continuano a girare chi per di qua chi per di là, tal che tutto si sfragella e si stritola come carne da far salcicce. E subito una miriade di lombrici annaspa per quella pasta e la passa pe' suoi mille vasi digestivi, e germi e moscherini e polviscolo tosto entrano in ballo e tutta la massa passata pei vasi digestivi dei lombrici entra in fermentazione, e dal vapore che si solleva si ricostituisce un personaggio enorme alto come un nuvolo: è Psiche. E psiche manda subito fuori una lingua di fuoco rossa e ghiottissima che vuol lambire il bello: è Desiderio. E desiderio ritorce repentinamente la lingua e stimola e punzecchia psiche la quale allora come paraselenicamente si scinde ed appaiono distinte memoria fantasia ragione senno giudizio intelletto o intelligenza

genio sapienza pensiero ed altre facoltatine di minor conto, tutte colle loro rispettive dimore ed elleno dentro esse nell' esercizio delle loro funzioni come se mai le avessero interrotte.

"E Demogorgone mi spiegherà tutto questo, mi farà passare per tutt'i meandri, ispezionare tutte le facoltà, controllare tutti gl'ingranaggi della macchina cervellotica e mi farà toccar con mano il come e il quando, mi farà notare il punto preciso (quello che mi è impossibile concepire colla mia immaginazione) in cui una trasformazione si opera; il punto ed il come i pomi alla lor volta si parolificano o librificano a volontà; e come l'ideetta in embrione del bambino non more mai, ma si sviluppa si allunga si attorciglia e quand'ei sarà uomo fatto e cólto e cogitante anche i suoi voli più ardui passeranno attraverso le fibre di quel prisco alberello e da esso e per esso stenderanno le ali enormi per le altezze più eccelse. E mi farà veder pure il sommo mio maestro come, per una concatenazione impercettibile, gli embrio delle idee passino da un cervello all'altro e così passarono per secoli e seculorum ed è per questo che le vedute più larghe del più pensante cervello d'oggi risentono anch'esse del prisco ragionamento e costrette sempre ad informarsi attraverso le rozze fibre dell'albe-

rello selvatico dell'uomo primitivo, laborino improfittevolmente a rompere i ceppi ed uscire in libertà.

"E da un semplice meccanismo trasmessosi da padre a figlio entreremo ad esaminare il complicatissimo ingranaggio d'un'intera famiglia, poi tribù, città, stato, nazione, razza, genere umano, mondo animale ed anche mondo spirituale. Perché tanta discrepanza tra Dio e uomo ed anche tra uomo e uomo? E la mia immaginativa corse corse e mi trovai in mezzo ad una società nuova, informata al socialismo più spinto. Ma anche qui vedevo uomini che debbono comandare ed anche questi, non c'è cristi che tengano, devono esser soggetti alla massima: Nemo mortalium omnibus horis sapit(1) e quindi soggettissimi a dare in ciampanella, e per di più anch'essi devono essere eletti a voto popolare il quale voto, checché si faccia o voglia, può sempre esser comprato. L'unico rimedio sarebbe stato che Dio stesso avesse fatto tutti gli uomini, come d'una stessa sostanza, così d'un medesimo pensiero: e perché non lo aveva fatto? perché? Dio s'aveva preso il gusto di lasciar questi vermi ragionevoli rivoltarsi e scannarsi l'un l'altro facendo ciascuno d'un

(1) Nessuno è saggio ad ogni tempo.

pensiero diverso, ciascuno colla bramosa voglia di mangiare il suo simile: homo homini lupus."

—Voliamo, voliamo — fece Demogorgone.

"E mentre tale vertiginoso movimento si genera dentro il cervello di Pipelet, al quale non si pensa neppure, la vita palpita per quanto è largo lungo e profondo il creato. Assuefatti a vivere nella stretta cerchia che ci circonda, per quanto vertiginosa si svolga in essa l'attività vitale, noi non riflettiamo mai che la stessa e forse maggiore attività si svolge nello stesso tempo in migliaia di migliaia d'altri punti dell'universo. Ond'è che dopo una qualsiasi permanenza in un cerchio più o meno vitale, prendere un treno e farsi trasportare in un altro punto, si rimane stupefatti come ad ogni piccolo centro si svolga una relativa attività. Il convoglio inconscio della sua forza e missione non si arresta, ma ogni tanto un uomo è lì pronto per ricevere il sacco della posta che un altro uomo del convoglio getterà. L'uno non sa chi sarà colui che gli getterà il pacco, l'altro non sa chi sarà colui che lo riceverà, ma l'uno e l'altro hanno lì una coincidenza e nessuno manca all'appuntamento. L'un uomo e l'altro sono macchine inconsce della loro forza e missione, perché da ciascuno di quei pacchi mille messaggi salte-

ranno fuori in forma di piccole macchinette pur esse inconsce ma dotate di vitalità che faranno vibrare altrettanti centri vitali. E se ci si ferma a considerare il meccanismo, si rimane maravigliati dell'ingegnosità colla quale esso cammina. Dovesse uno dei tanti uomini-macchine mancare al suo appuntamento, un altro uomo sarebbe già stato sostituito, e da chi? da un altro uomo-macchina che è perno d'una ruota più centrale, la quale poi alla sua volta è fatta girare da un'altra rota che riceve l'attività da un'altra, e così via, ma bisogna che ogni singolo dente delle rote innumerevoli compia la sua missione. E se noi ci si scende in uno di questi paesi che non si conosce affatto, altra maraviglia. In tutte le direzioni noi troviamo centri d'attività: un amico ne abbraccia un altro con effusione, un padre piange stringendo il figlio tra le braccia; genti che vamno e vengono, campane che chiamano fanciulli a scuola i quali sbucano chi di qua e chi di là, botteghe dove si produce si merca si dà si riceve si mangia si beve. Oh dond'è piovuta tutta questa gente? chi sapeva che ci fosse? chi pensava che quest'uomo percorresse ora così in fretta questa strada importato dalla sua missione?

"E se ci si ferma a contemplare che in ognuno di quegli spazi che quattro mura rac-

chiudono vive una famiglia: lì si prepara il pranzo; là si è in isconquasso per finire un lavoro che dovrebb'esser già finito; qua forse due cori palpitano d'un battito insolito; costà si procrea forse in questo momento un altro dente d'una ruota futura; quinci forse si svolge ora un terribile dramma: in quelle quattro mura più larghe diecimila mani applaudono una commedia; in quelle altre quattro dodici femminucce schiudono fervorosamente il core all'invisibile Iddio; in quelle altre quattro un paio di povere monacelle sperimenta proprio ora i martirî dell'insoddisfacente desiderio de la carne: ed altri cori palpitano, altre mani si stringono, altre labbra si toccano là pei campi, pei boschi, per le capanne lontane, e chi pensava a tutta questa attività? chi sapeva che esistesse? E il convoglio ora corre corre sempre; un altro, un altro centro d'attività è passato, e lì e su e più là, si osservano gli stessi fenomeni, in quella piazza si stringono altri contratti, da quelle strade sbucano altri fanciulli andanti a scuola ed in quella scuola un fanciullo tira l'orecchio ad un altro, il maestro perde la pazienza con un terzo che non può comprendere in un minuto quello che decine di secoli d'elaborazione d'uomini maturi han lasciato per patrimonio al mondo. Quanti centri, quanti centri d'attività! E non un convo-

glio solo corre a quell'ora, ma a migliaia ne corrono per tutte le direzioni, e quando uno è passato non finisce tutto in quel dato punto della superficie terrestre, perché fra poco un altro ne passerà, poi un altro e nessuno mancherà all'appuntamento. Quale attività si svolge ora nella città di Costantinopoli? L'avreste creduto voi che sbarcando a Messina avreste incontrato tanti uomini, chi a piedi, chi a cavallo, chi in bicicletta, chi in vettura, ognuno che doveva passar lì anche se voi non ci foste stato, ognuno diritto dinanzi a sé importato dalla sua missione — atomo in questo grande meccanismo del mondo?

"Ma voi andate nel più recondito nascondiglio ed altra attività vi si manifesterà immediatamente. Un pien di formiche va e viene in tutte le direzioni, ciascuna importata dalla sua propria missione. Qua uno sciame d'api; lì un brulichio di vermi, costà in quell'obliato pantanello d'acqua miriadi di pesciolini si muovono, ciascuno sempre importato dalla sua missione: voi non pensavate che tanta attività si svolgesse in quel lontano punto del globo. E ciascuno di quegli animalini è un centro d'attività propria. Esaminiamo una formica: ecco il meccanismo delle venuzze che regola tutta la circolazione del sangue, ecco il cuore ove tutto il suo sangue pocherello bisogna che

affluisca. Ecco il sistema nervoso, l'acustico, il visivo. Qui vedendo un maschio una formichella, si stacca la prima impressione di copularla, qui si producono quei piccoli raggiri che il maschietto dovrà mettere in esecuzione per riuscire nel suo intento, qui si fomenta quel pre-piacere che egli gusterà poi; e chi pensava a questo microscopico eppur perfettissimo centro d'attività? Ed altri siffatti e più minuscoli centri d'attività troviamo in quella pianta, in quel piccoluzzo filo d'erba e noi non ci avevamo mai pensato. L'avreste creduto voi che capitando in un valloncello silenzioso avreste trovato un tal formicaio in attività? L'avreste creduto voi che piombando dentro l'immoto cervello di Pipelet avreste trovato tante facoltà in azione?

"E come in un convoglio non uno forse dei mille viaggiatori si conosce coll'altro ma ognuno segue la sua idea importato dalla sua propria missione, dirigendosi chi qua e chi là senza che l'uno sappia quale altro centro d'attività vada l'altro a mettere in movimento, precisamente come avevan fatto le mille lettere depositate dal pacco postale o come farebbero dieci micce accese ad un punto che le raccoglie tutte ma che poi ciascuna si dirige ad incendiare un diverso fuoco d'artifizio, così non un becco di quella gran mandra saprà quel che si

mulini nel cervello del suo competitore né una pecorella della stessa mandra per qual becco una sua vicina che par tutta assorta nella dolce ruminazione pregusti meditando di prodigare le sue carezze.

"E siccome l'uomo à, sebbene inconsciamente, copiato dalla natura, tanto che il suo sistema postale è una copia esatta della circolazione del sangue, e del sistema nervoso la rete telegrafica e telefonica, così egli si rivela in tutto e per tutto parte integrale di essa. Tutti i fili di ferro sono uguali, ma non sa un filo telegrafico qual messaggio porti il suo vicino, non sa un nervo qual sensibilità vada a toccare il fluido che attraversa le fibre d'un altro nervo; tutto è parte della natura in natura, tutto è uguale; lo stesso meccanismo regola le poste e i gangli degli animali, le stesse facoltà funzionano nello stesso modo nei cervelli degli uomini e per quanto un cervello sia perfettamente uguale all'altro, per quanto la stessa fumosità susciti lo stesso pensiero, pure due pensieri non si svilupperanno mai uguali, pure lo stesso pensiero ripassando per le stesse corde del medesimo cervello non seguirà la precisa identica direzione, prova palpabile questa, anzi prove palpabilissime queste che non un solo Essere impartì la vita a tutti gl'individui ma che tutti gl'individui sono

scissioni dell' aggregato della natura.

"Ed è bello considerare che mentre tutti gli uomini che passano per un crocevia d'una città popolosa sono fisiologicamente uguali, pure ognuno alimenta un'arteria differente, anzi chi conduce sangue venoso chi arterioso, chi in piccolissimo vaso, chi in aorta; tutt' i popoli del mondo sono anatomicamente uguali, pure ogni popolo è un membro differente dell'immane colosso sociale: e di migliaia di migliaia d'individui ognuno ottiene un differente risultato dalla sua facoltà pensante, tanto che come siamo sorpresi di vedere, capitando in un paese straniero, l'operato e le tracce dell'evoluzione attraverso ai secoli di quegli strani uomini, così apriamo con diletto un foglio per sentire quale spiritosità ha partorito il cervello di quel tale scrittore o qual sorpresa ci à oggi regalato un cervello del mondo. E chi sa in questo stesso momento quante facoltà pensanti siano rivolte su questo soggetto e quale sarà la prima a farci la gradita sorpresa di sfornarcelo nella forma meglio riuscita, ed ecco il mistico pungolo che tocca incessantemente i cervelli: affretta, affrettati tu che quel tuo concetto va per le lunghe mentre un altro è già pronto a pubblicarlo e riscuoterne tutti gli allori — e l'uomo per accelerare la sorpresa aveva, sempre inconsciamente, copiato la natura, inven-

tando prima il lotto, poi le gazzette.

"E le lettere non lasciano traccia delle impressioni che portano per dar campo ad altre lettere di portare nuove impressioni; ed il filo non lascia traccia delle sue onde animate affinché altri dispacci conducenti impressioni differentissime possano passare pel medesimo filo; ed i nervi non lascian tracce delle impressioni passate affinché altre impressioni possano passare per la stessa trafila; e la massa della materia postale telegrafica nervosa, che è la massa delle ondulazioni prodotte dai cervelli, passa, tutto passa: e come la quantità di materia postale e telegrafica d'un paese mostra la raffinata civiltà del paese, la quantità di ondulazioni passate pei nervi ingentilisce l'individuo su cui essa passa; e come se si cancellano le tracce non si cancella la scrittura delle lettere e dei dispacci così non si cancellano le impressioni condotte dai nervi; e come fra tutta la massa delle lettere e dei dispacci alcuni o una piccolissima parte d'alcuni verrà selezionata per accrescere il patrimonio scientifico del mondo, così dalla massa delle impressioni condotte dai nervi alcune o una piccolissima parte d'alcune rimarrà a segnare un evento o a lasciare comechessia una traccia a' posteri della attività di quell'epoca, le quali tracce poi elaborate di generazione in generazione formano

il sunto dell'operato degli uomini, che in un lontano avvenire per giunta empirà l'atmosfera e ne impregnerà la materia sì che tutto ingentilirà talmente, che alla fine tutto — uomini animali vegetali — diverrà conscio della sua origine e vedrà chiaro come in una palla di terso cristallo il corso della propria esistenza. Palpitate palpitate, o formichette; scornatevi, o becchi; beccatevi, o galli; sospirate, o animelle gentili; tutto contribuirà ad affinare la materia — tutto fuorché l'inerzia — ed a condurci all'agognata meta."

XX.

" — E il Padre della Trinità — stavo pei chiedere — che n'è del Padre della Trinità? Ucciserolo?

Ma nol chiesi perché un altro "affrettiamci, affrettiamci" uscì dalla bocca di Demogorgone.

"No, il Padre, essere increato, non poteva essere stato ucciso. E' doveva essere stato assopito: dormiva come una crisalide dentro un bozzolo; sospeso su su, molte centinaia di miglia più su del paradiso, dove gli angeli non possono elevarsi a volo nelle loro passeggiate ordinarie. Povero Padre! Satana che aveva subodorato il luogo e che non poteva assuefarsi al duro regime imposto dai tre presuntuosi, aveva tentato di volarci per risvegliarlo, ma raggiunto molto prima che arrivasse alla meta e scoperto il disegno, fu dai tre prepotenti precipitato nel basso inferno e tutti quelli che erano venuti in cognizione del progetto satanico furono accusati di caldeggiatori e spalleggiatori e scacciati dal paradiso. Demogorgone doveva esser di questi; egli mi spiegherà tutto: quante cose, quante cose mi spiegherà Demogorgone. E già Dio non doveva essere accusato per aver creato tutti gli uomini di pensiero diverso, perché come non si troveranno mai due cose precisamente uguali in

questo mondo, forse manco due capelli, due foglie, due fili d'erba tra i tanti miliardi di capelli, di foglie e di fili d'erba che esistono, così non si troveranno mai e poi mai due pensieri perfettamente eguali.

"E il quarto regno? Demogorgone m'ha nominato il quarto regno; invece gli uomini classificano solo tre regni: minerale, vegetale ed animale.

"Tuttavia come dal minerale è nato il vegetale, dal vegetale l'animale, così dall'animale è nato lo spiritistico o metafisico. Ma sì, ma sì; è tutto un progresso evolutivo.

" — Osserva, figlio — immaginai che qui fosse saltato su a dire Demogorgone — osserva che parlandoti della Trinità t'ho dovuto parlare per metafora.

" — Per metafora? — immaginai che io avessi risposto.

"—Per metafora: così per tuo bene ho stimato meglio. Sebbene tu sia l'antenna più avanzata della specie che incarni, pure se'uomo, sovvienti: Memento quia pulvis est(1). Non mi chiedere ora di dichiararti la metafora: non mi capiresti, non mi crederesti, né sarestu capace di farti capire dal tuo simile, e, quel ch'è peggio, te n'andresti tronfio e pettoruto nella

(1) Ricordati che sei polvere.

tua superbia d'uomo — o vanas hominum mentes, o pectora cæca(1) — ostentando di aver capito, parlandone ex cathedra e ironicando il mio segreto con un desinit in piscem mulier formosa superne(2) o che so io.

" — Cotanto son io dunque ancora lontano dalla meta?

" — Sì, bambino mio, cotanto; sebbene io possa dir di te: quantum mutatus ab illo!(3) Gli uomini han creduto che Dio mandasse in terra il Figlio umanato perché essendo Dio troppo grande, venendo Egli stesso, gli uomini non lo avrebbero capito. È un po' bizzarro, ma voi uomini l'avete bevuta, tanto per rendervi conto del dogma e scusarvi della vostra piccolezza di cervello. Il fatto sta che egli venne in terra per mettersi alla portata degli uomini: similim similem diligit, et pulchrum ebet(4). Or supponiamo, ma solo per semplice supposizione capisci? che questa venuta del figlio di Dio in terra sia una favola; allora, come chiaramente vedi, resterebbe — condizione sine qua non — che secondo la scienza umana, fabbricante della favola, per

(1) O spiriti vani dell'uomo, o cori ciechi!
(2) Finisce in coda di pesce come una sirena.
(3) Come cambiò da quel ch'era una volta!
(4) Il simile ama il suo simile e lo trova bello.

ischiarire un problema dei più difficili, bisogna farlo colla portata dell' intelligenza umana. E come tu pur vedi fra gli uomini (ma il paragone regge appena, troppa essendo la differenza tra il più grande del 3° regno ed il più piccolo del 4°), uno che s'è elevato nelle altissime regioni della filosofia.... umana e dottrineggia di colassù senza tener conto del come ci sia arrivato, è capito da pochi, alle volte anche da nessuno. Per tagliar corto: io t'ho messi nel core i germi; cioè, tu sei venuto da me...... Qual tendine abbia smosso prima la tua volontà da farti pensare a venir da me, non è difficile concepirlo quando si pensi che i tre prepotenti per quanto abbian fatto non son mai riusciti a distruggere completamente la materia originale creata dal Padre dell'universo, tanto che di mattonella un zinzin d'essa è penetrata pure nella coscienza umana, presa nell' insieme, e voi senza rendervene conto dite: audaces fortuna juvat, timidosque repellit(1), (e tuttociò che costituisce il patrimonio comune della coscienza popolare, essendo il risultato dell'esperienza di secoli, è vero, e voi naturalmente il credete, né potreste fare ammeno essendo voi della stessa sostanza, ma il credete senza avervene mai chiesto il

(1) La fortuna aiuta gli audaci, repelle i timidi.

perché). Questa materia genuina, che sarebbe tutto ciò che per l'umanità è astratto cattivo incomprensibile sleale repugnante e che in una parola, presa in globo, rappresenta l'idea di satana in terra, secondo sempre il concetto umano, è dai tre prepotenti minuziosamente ripartita negli individui: una mica qua, una mica là, affinché non possa mai unirsi per combattere. Invece del solito micolino, due micolini forse di detta materia si sono incontrati nel tuo essere e questi micolini (la nostra materia se si può trovare insieme non s'acciuffa come l'altra, ma agisce compatta come un sol uomo) t'hanno spinto avanti, cioè t'hanno fatto presentare il caso facendoti abbattere con Pipelet e sì han condotto le cose che t'hanno istigato a venire da me. Così è che alla tua insaputa io, o meglio la mia materia, t'à cercato: il fluido attira il fluido omogeneo come tu ben sai dalla legge fisica; la tua materia è stata dalla mia attirata indipendentemente dalla volontà del nostro spirito — ed io sapeva che tu dovevi venire, oh t'aspettavo da tanto tempo! — la mia materia in questa poca conversazione ha smosso nella tua materia i germi embrionali che vi esistevan sopiti: tu sei ora sul buon sentiero: adesso nocturna versate manu......, figliol mio; è mercé la tua natura umana che tu devi schiarirlo per rendertene

interamente edotto e per poi rènderlo intelligibile ed edificante a' tuoi simili, se tu tieni a loro. E tu ci terrai a loro, perché sebbene una repentina forza nascosta ti faccia aver a schifo il 3° regno e ti sproni a saltare nel 4°, per il qual salto io per me son pronto a pronunziare il **dignus est intrare**, tuttavia tu non puoi così subito dimenticare la tua origine, come (giacché è bene tu sappia che tutto procede di **pari passu** nel mondo, e il piccolo e mondano riflettono il grande e celeste), come chi per disperazione abbandonasse il paese natio per un'altra patria molto più bella e prospera, dirà, dirà: **patria est ubicunque est bene**(1) ed anche: **non sum uni angulo natus; patria mea totus hic est mundus**(2), ma in fondo non potrà mai spegnere in cuor suo l'amore per la sua vera patria; debolezza questa vs. la quale tu invano lotteresti per adesso.

"E vedi, vedi, dinanzi a' tuoi occhi il mondo dall'origine fino a te? Vedi com'è tutto una distesa piana? Ah! tu non puoi vederlo per adesso: **palma non sine pulvere**(3); bisogna che tu lo percorra passo per passo col tuo

---

(1) La patria è dove si sta bene.
(2) Non son nato per un angolo; tutto il mondo è mia patria.
(3) Non si guadagna la palma senz'il lavoro.

passsettino d'uomo, giù giù fino all'ultimo scalino, fino all'origine del Padre della Trinità; dopo ciò lo vedrai in un colpo; ma bisogna che tu lo percorra prima da te, ripeto, da te, colla portata della natura umana alla quale appartieni per rendertene edotto; che s'io tel fessi percorrere io, tu vedresti, ne saresti abbagliato ma non ti profitterebbe un cazzo. E che capiresti se ti dicessi che la monaca, p.es., non è altro che un'evoluzione della mia Flebosilla? che tutte le religioni non sono che l'evoluzione d'un'idea a traverso? che...... eh! eh! quanti "che", ti renderei incredulo; quella framica di sostanza buona, di vera virtù, rinchiusa a caso nel tuo essere umano verrebbe sopraffatta affogata e distrutta dall' enorme ammasso di materia corrotta viziata venduta, e altre centinaia d'anni forse dovrebbero passare prima che la materia satanica, come voi la chiamate, riesca per via di sotterfugi, a cacciare in un altro essere umano, un pizzico di più di se stessa. Troppo mi sei tu prezioso, figlio mio; troppo se' tu prezioso a quella parte dell'universo, poca ma non trascurabile; sedotta abusata schiavizzata dalla prepotenza. E nota, nota che essendo la prepotenza esercitata lassù in alto, tutto il mondo s'informa sullo stesso principio. Voi, colla vostra veduta lunga una spanna, non lo capite, non lo potete

capire, o adami,... sapere aude, già, saperè aude un corno... non lo potete capire che i soverchiatori prepotenti signoreggiatori regnanti imperanti czaranti sciaanti... esistenti in terra son tali per la forza impressa dalla prepotenza dall'alto, affinché tutto s'informi, si stemperi, si amalgami sullo stesso perno. È nella materia, nelle ossa, nel sangue, intus et in cute che tal peste esiste, e la colpa non è tua, povera progenie d'uomo, ma di su, dall'alto, da dove si tirannizza, s'abusa, si corrompe, s'infetentisce la materia. Purché le loro mire siano appagate non si guarda al resto. E tutto nel mondo s'informa sullo stesso principio: una cosa tira l'altra come le ciliegie, niente avviene senza niente, nulla si muove senza una causa, le cose più assurde hanno la loro ragione di essere, tutto è concatenazione, tutto è coerenza; ma tu nol puoi capire per adesso. Esempi in piccolo tuttavia non mancano in terra (e t'ho detto che il piccolo riflette il grande): un principe tiranno fa sì che tutto il principato doventi un tirannismo: i capipopolo vengono benissimo tirannizzati dal tiranno principe, ma essi alla lor volta tirannizzano i sottoposti

. . . . e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo in tuo nome.
[Giusti]

E la terra rispecchia l'immagine del cielo! La

forza che tutto muove e vivifica avendo impregnato tutti gli atomi della materia creata, questa è irresistibilmente sottoposta a quell'obbedienza, irresistibilmente ed inconsciamente: la materia è uno strumento cieco nelle mani della forza roteante.

"Quant'è bello, p.es., quel che si dice far tutto di libero arbitrio, de motu proprio, quando questo libero arbitrio, questo motu proprio è guasto dalla radice e nel mondo, specialmente il 3° regno e più specialmente ancora la seconda parte del 3° regno — la ragionevole —, non è unione ma disunione: tutto si fa a torto ed a traverso, ab hoc et ab hac, e chi va per di sopra filosofeggia: a chi tocca, tocca; hodie mihi cras tibi(1), e chi resta per di sotto può pure...... latrare at nubila(2), che non verrà fregato meno per questo...... e per di più gli si rabbercia la fregatura con un filosofico gnoti seauton(3) che gli casca dall'alto come uno gnocco e gli brucia come un pugno di sale.

"Quid rides? o leggitore? Mutato nomine, de te fabula narratur(4).

"La materia dunque — mi parve che continuasse Demogorgone — è sottoposta all'obbe-

(1) Oggi a me domani a te.
(2) Abbaiare alla luna. - (3) Conosci te stesso.
(4) Che ridi? Cambiaci il nome e di te è che canta la storia.

dienza irresistibilmente ed inconsciamente, inconsciamente dico, perché essa è tenuta nell'ignoranza più nera. Una pianta ne soffoca un'altra, tanto per portare un es. facile; è tirannia, però quella parassita di per se stessa è innocente; un animale, un uomo, ne ruba e mangia un altro, ma nella sua coscienza c'è ch'egli ha fatto bene: i più gran torti ingiustizie carognate grassazioni ruberie soprusi, caro mio, sono sempre fatti intus et in cute a coscienza netta. E con un pizzico di vanitas vanitatum, destramente ripartito...... i pesci grossi mangiano i piccoli — e li incornano per giunta — e...... dente lupus, cornu taurus petit(1) e......

Sic vos non vobis nidificatis, aves;
Sic vos non vobis vellera fertis, oves;
Sic vos non vobis mellificatis, apes;
Sic vos non vobis fertis aratra, boves(2).

Così vuole la forza che tutto regola e governa: divide et impera(3), lo sa bene lei, ed oramai nel lungo giro dei secoli tutta la massa è avvelenata e il vero vizio è diventato virtù, la vera virtù vizio.

---

(1) Il lupo attacca col dente, il toro colle corna.

(2) Così voi, ma non per voi, nidificate, uccelli;
Così voi, ma non per voi, lanificate, agnelli;
Così voi, ma non per voi, api, mellificate;
Così voi, ma non per voi, buoi, la terr'arate.
[VIRGILIO]

(3) Dividi e regna.

"Il papato, per portare un altro es., gode a tenere i popoli nell'ignoranza, e poi crede farlo per suo interesse: il papato, povero cristo, considerato quale strumento cieco nelle mani dei tre prepotenti, è innocente; esso crede far bene, crede agire dirittamente; esso, come tutto, ubbidisce inconsciamente ad una volontà che crede giusta e santa; esso riflette in effetto l'immagine del cielo, e...... il papato fu considerato la virtù somma!...... Tutto, tutto, nel vero senso della parola è avvelenato corrotto trasformato; tuttociò che originalmente si sarebbe potuto includere sotto l'appellativo cattivo è divenuto nel concetto buono e viceversa. Pian piano s'introdussero nel mondo il pudore, l'educazione, la timidezza, la soggezione, il rispetto pel prossimo, lo scandalo, la pettegolezza, il bordello e tutto l'agguerrito arsenale che costituisce il corredo della vostra così detta civiltà, corredo saputo così bene alimentare dai famigerati tre, e si cominciò a non avere il coraggio di dire quello che si sentiva, quello che la materia genuina spingeva a dire, e dàgli dàgli...... le cipolle divengono agli. E fintanto il veleno lavora, lavora sempre; mentre noi discorriamo e progettiamo, esso lavora, lavora...... Le forze della materia genuina o satanica (sic) s'assottigliano sempre più: ora s'andaste a dire in una società

raffinata (sic) una parola sconcia (sic sic) ad opporre un principio di massima (sic sic sic), apriti mondo!...... e la trinità gongola. Il papato, o sperma d'uomo, ti prende in giro con disprezzo: nolite mittere margaritas ante porcos(1). Come sogghigna la forza dall'alto nel vedere queste scimie ragionevoli sprecare gli atomi delle loro forze nell'annientarsi a vicenda! E noi consci di tutto l'arcano, come soffriamo noi! La sofferenza morale del 3° regno è nulla comparata colla nostra sofferenza di dover vedere irreparabilmente viceversato il principio del Creatore, tanto viceversato che ormai se E' ritornasse a regnare sarebbe dalla materia stessa contrariato, avvilito......

" — Come! contrariato? avete detto contrariato? Il Creatore non può Egli tutto? non è Egli onnipotente?

" — Mai più, ragazzo mio. Un altro chiapparello è questo dei tre prepotenti per isviarvi completamente. Il detto: volo non valeo(2) è applicabile più di tutti a Lui. Ti ricorda: non fu mai in suo potere d'accelerare l'andamento delle cose; tutto doveva procedere regolarmente; tutte le forze dell'universo devono lavorare all'unisono; tutte le forze della natura

(1) Non gettate le perle davanti ai porci.
(2) Vorrei ma non posso.

nel complesso fanno la forza di Dio. Dio le creò e ne fu, per così dire creato; Egli è il volere nel senso che le impernia e rotea; Egli può nulla senza esse, esse nulla senza Lui: — il generale, i soldati — in senso ristretto. Ed i tre hanno preso il posto di Dio, Tria juncta in uno, e spinge sponge, e ruffa raffa, hanno tutto rovesciato - pro domo sua - e come i nostri cuori sanguinano, o figlio!

"E forse, forse, chi sa, forse siamo ancora in tempo a riparare allo sfacelo, all'arsenicamento completo della massa: ci voleva un essere del 8· regno, lo abbiamo ora, per sacripanti, sei tu. Avanti; tu non ci farai, come tanti ci fecero, berlic e berloc, né te n'andrai tu a briglia sfrenata colla tua superbia d'uomo, fracassando monti, rovesciando mari, senza poi riuscire a cavare un ragno da un buco; tu seguirai a puntino, hinc inde, il nostro avviso, tu lo segui, tu non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem(1) e tu riuscirai a sfondare il cielo con un pugno e a debellare superbos(2). Ma presto, che stai? affrettati: fugit irreparabile tempus(3). Tutti gli occhi della materia genuina, tutti gli

---

(1) Non cavare il fumo dallo splendore, ma cava lo splendore dal fumo.

(2) Rovesciare i superbi.

(3) Il tempo fugge irreparabilmente.

occhi di questa poca ma ferma parte della materia rimasta fedele al Creatore, chiamala cattivo, chiamala assurdo, chiamala satana, sono rivolti su te. Siam pochi ma forti e compatti; il debole è sopraffatto, è sopraffatto, ma alla perfine prende il disopra come in tante rivoluzioni sociali. E tu sei l'eletto ad opera cotanta! Tu il nostro figliolo prediletto! In te abbiam preso il nostro compiacimento! Senza che tu lo sapessi, senza che tu lontanamente il sospettassi, fin dalla tua nascita (per la quale abbiam pur tanto lavorato!) ti siamo attorno, t' indirizziamo, ti vigiliamo, t' educhiamo e, cospettaccio, siamo riusciti a ficcarti in imo pectore una miniera inesauribile di virtù greggia: sono in te le nostre ambizioni, le nostre speranze, tutto, e vivaddio! non più fiat voluntas tua, a mani giunte e col santo volto, per dirla alla dantesca, ma là, avanti, la fronte alta e la face in mano: ici-hor(1); qua qua, accorrete accorrete: tolle, lego e...... stupete, o gentes(2). Vola, figlio, vola."

— Pater!

— Filius!

— Non sum qualis eram(3).

— Ego sum quod eris, fui quod es,

---

(1) Sia la luce. [Eb., come Dio lo sputò].
(2) Prendete, leggete e stupite, o genti.
(3) Non son più quale ero una volta.

filius meus(1); t'intuo io, va! coraggio!

— Permetti ch'io t'abbracci, patre!

— Sì, qui qui, figlio; qui figlio mio, mia fede...... nostra fede, nostra speranza, nostro tutto; qui, ricevi l'amplesso più dolce, l'amplesso da secoli sognato, l'amplesso che concentra tutti gli amplessi di quasi una metà del mondo.

....

— Abba!(2)

— Ben!(3)

— ''''.................

— Figlio! vedi tu in candido il fuoco avvampatore?

— ''''.................

— ?................

— ''''.................

— ?................

— Sì padre, sì maestro, sì lume...... lo vedo.

— L'hai tu visto di schianto?......

— Il cuore è sulle labbra, o patre. Ho prima rivista la bella immagine di Fantasia!...... Perdonami, padre...... così flessuosa, così poetica, così seducente...... e mercé lei ho visto......

— Tale doveva essere: sono contento di te, figlio; son contento delle mie fatiche: non è, no, non è per me libidine......

— Oh patre!

---

(1) Sono cosa vuoi essere, fui ciò che tu sei.
(2) Padre. — (3) Figlio. [Ebraico]

— Sì, figlio; ti confermo colla voce il tuo moto interno: è "virtù." Or va, figlio; l'ora di separarci è giunta, non diamo sospetto. Noi non ci rivedremo più finché tu sarai del 3° regno; ma... su il coraggio: io ti sarò a fianco invisibile, ti assisterò nelle battaglie del tuo spirito, t'avvamperò il pensiero, e via.....finis coronat opus.

— Non la rivedrò dunque più madamigella Fantasia? tanto ella m'attira, o patre.

— Ella è una con me. Meglio, sì meglio è che tu non la riveda, Figlio; tutto ò io ponderato. Meglio è che ti rimanga impressa come una fanciulla vaga vaporosa avvenente vezzosa celeste—proles sine matre creata—insieme all'altra, alle altre, perché non una, né tre, né venti ce ne vogliono, ma cento, ma mille di fanciulle diverse d'umore di tinte di forme, ce ne vogliono per la tua virtù: rosee pallide toste molli impettite sofistiche sentimentali snelle, dalla chioma nera rossa fulgida ondulata bionda, dagli occhi tumidi glauchi scintillanti mesti, dal piedino piccino, dalle manine affusolate, dalla voce sottile argentea carezzevole, dalle mosse civettuole affascinanti ammaliatrici versipelli caste; tutte giovani, tutte vaporose, tutte muse ispiratrici che a turno ti si presentino dinanzi e da cui tu possa attingere la forza necessaria per salire alle

sfere superne — la donna è tutto, Figlio.....per Te; io sono in essa tangibile..... efeta(1).

E con l' "efetà" a fior di labbra, Demogorgone, chinato sulle mie narici, mi baciò lo spirito e disparve.

Io cominciai a perdere la realtà di quel che mi circondava; gli oggetti si trasformavano senza che io potessi impedirlo: le strade erano nervi, le piante macchie di sangue: e i nervi divenivano fatalmente fili di coltri e le macchie di sangue fiori di carta murale. E mentre, tra' lampi, riafferravo la realtà terrena, ebbi uno schianto interno, sentii un rumore cupo, tesi l'arco del cordis: era il mugitus labyrinthi(2) che com'un'anima dannata, attraverso uno scroscio di bufera infernale, precipitava irruentemente verso l'abisso. Sorrisi di celia beffarda, mi stropicciai pargolescamente gli occhi ed afferrai l'altra realtà: ero un privilegiato. Ed in questa specie di beatitudine, d'estasi esilarante, la mia bocca s'aprì come quella d'una bambola che parli. I circostanti mi credevano folle e sciorinavano pietà; io mi compiacevo del mio stato e del loro inganno. Le mie parole furono raccolte.

Grande, alta, polifemica,
o somma IDEA tu sei,
tutto che il mondo illumina
tu sol, sol tu lo fei.

(1) Apriti. [Eb.] — (2) Muggito del labirinto.

Tu dagli dèi altissimi
ai demoni cornuti
sull'ali tue fantastiche
portasti a noi sparuti.

Tu festi le piramidi,
la torre di Babele,
tu desti le repubbliche,
Vittorio Emmanuele.

Creasti tu l'estetica
e la filosofia
la fonda matematica
l' ignobile alchimia.

Tu festi gli dèi scendere
in questo basso letto,
tu mandasti tra gli angeli
Budda, Cristo e Maometto.

Tu piugesti un diavolo
pur anco sempiterno
e con mille altri demoni
lo cacciasti all'inferno.

Né tu sdegnasti cingerti
di fole e di viltà
purché i cervelli acchiappino
la bella verità.

Nel volgere dei secoli
l' umanità codarda
trovossi in mezzo un pelago
di scienza bastarda,

senza neppur conoscere
come, quando e perché;
ma tutto, o bella vergine,
noi lo dobbiamo a te.

Tu lo creasti il pelago
con mille chiapparelli
quivi ci festi scendere
a roteare i cervelli,

ché rimanendo immobile
ogni cosa declina,
più la pasta dimenasi
e più il pane s'affina.

Essi fra lor cozzarono
con orribil fracasso
e cento si spezzarono
nello sturare il passo.

Non curando le vittime
che fero questi cozzi
più infocasti le macchine
cercando nuovi abbozzi.

E quindi imperi caddero
caddero dinastie
tutto dovette cedere
alle tue bramosie.

Tu non di gloria cupida
cupidigia imprimesti
a' parti tuoi fantastici
che per ben nostro festi.

Un fin lo festi spingere
all'ultimo scalino,
quasi quasi quel Geova
ti dava lo sgambino.

Ma tu schierasti a pugile
queste creaturelle
e nel corso de' secoli
ne fecer delle belle.

Feroci lotte asperrime
furono combattute
le forze aeree vinsero
pria, poi furono fottute.

Tu a cotanta strategica,
cannoni e cannoncini,
prendesti Dei e Diavoli
per tanti burattini.

Ed essi al suolo caddero
sui lor propri ginocchi,
tu li festi combattere
per aprirci gli occhi.

L'umanità capotica
non ti capisce appieno
ed ogni tanto fermasi
a dire: "il sacco è pieno."

Ma tal forza tu spingoli
ne' cervelli giranti
che questi più trivellano
e più von ire avanti;

e quel che l'altro secolo
era novo novente,
questo è vecchio decrepito
e non val più niente.

Però sempre i filantropi
seduti a pancia piena
svoceggian come al solito:
"Oh vedi la cancrena;

no no, il freno pongasi
a quest' idea novella,
la società, per satana,
non pot'esser più bella."

Eppur così gridarono
il secolo passato
quando tentossi ascendere
lo sgradino montato.

Richiese molte vittime
l'idea repubblicana
non men che la buddistica
(non meno che l'anarchica)
e quella cristïana.

Nessun ti vuole ammettere,
e qui è la tua grandezza,
ma tu perfori indomita
ogni dura fortezza.

Anzi più tu eteroclita
sembri e pericolosa,
più largo varco schiudesi
a marcia prodigiosa.

Ere novelle nacquero
e sempre nasceranno
a dispetto dei sugheri
che ti malediranno;

ché tu soffi benefica
sui buoni e sui cattivi,
sotto sotto rigeneri
i più bassi, i più schivi.

Sovente tu un acerrimo
di nuova idea nemico
trasformasti in un attimo
nel più fedele amico.

Salve, salve, o magnanima,
del mondo vera altrice
un'era nova apportaci
celeste conduttrice;

e fa che come barbara
l'età scorsa ne pare
sia questa all'età prossima
nemmeno a comparare.

Vola, deh vola celere,
creatura superna,
porta tu presto agli uomini
felicitate eterna.

E voi, scimie malefiche,
genti di mente bassa,
mignatte, scappellatevi,
ecco l'Idea che passa.

Lei passa sopra un cumulo
di ceneri fumanti,
non sono che gli scheletri
dei caduti pur dianzi:

e come grandi ostacoli
le barrano la via
sempre più cresce il cumulo
di triste compagnia.

Continua danza macabra
allegra i suoi vïaggi,
vigliacchi, scappellatevi
ella vi farà saggi.

Qui cacciai un sospiro lungo, spalancai gli occhi ed ero sul mio letto. Ho ora una combustione nel cervello, sento l'anima che mi bolle dentro e gonfia come reclamante un corpo più largo; io, amico caro! tengo una forza che spezzerei le stelle.

Ergo: Paulo majora canamus!(1)

FINE DEL PRIMO PIPELET

---

(1) Cantiamo cose più rilevanti.

Seguono
Il 2· Pipelet
" 3· "
" 4· "
" 5· "

Il giudizio del pubblico.

Colendo Signore,

Ho letto il suo libro e bisogna che Le scriva per dirle la grand'emozione che à qui causato Fra la fiumana di libri che sono pubblicati in tutto il mondo e che io leggo uno per uno da cima a fondo, sono secoli e secoli che non ne trovo uno siffatto. Son sempre quei soliti libri che giocano su quelle solite tavolette: il suo mi stupì dal principio: "Questo non è un libro" dissi stralunando gli occhi. Gli altri se n'accorsero e mi s' appatriarcarono dintorno. "Altro che, è un libro e più scipito degli altri" borbottavano, "però quella scipitezza lascia un senso vago che invita a rileggere: Rileggiamo." — "Cospetto! eh! eh! qui si complica" si sentiva esclamare da cento bocche: "Manna? manna? [che è? che è?]." Ben tosto l' Olimpo fu sossopra. Chi La portava alle stelle, chi La maltrattava, chi La chiamava arrogante. Fu subito spedito un telegramma in celo per dare l'allarme; s'organizzò ipso facto una banda di volenterosi per andare a sbarrare le porte dell'inferno: insomma un putiferio.

Ora s'è un po' calmato ed io ne approfitto per mandarle queste due righe da un mio messaggero fedele. Qui s' attende con grand' impazienza una risposta del cielo, ma finora niente e non si sa che pensare si almanacca sull'avvenire, l'incertezza invade tutte le cose, la patriarcheria è deserta — tanto Ella è riuscita ad ottenere con quelle sue poche pagine di stampa. Ed è naturale dopo tutto; Lei sposta parecchie centinaia di chilometri cubi di pensiero, mentre s'era avvezzi a vederlo scorrere stilla a stilla.

Io ammiro il suo ingegno; guardo l'avvenire con fiducia e Le confesso che qui il suo partito ingrossa sempre più a scapito dell' altro. Avanti. Della S. V. molto colenda

OANNES

(Mi ricorda? spero: io ebbi sempre una grande simpatia per Lei).

[Povero core! Grazie.(1)]

Olimpo, addì 20 Gen. 1902 A.D.

Onorando Signore,

Che avete fatto voi, che avete fatto! Presto, mettetevi in salvo per carità: qui son tutti furiosi vs. voi; sol'io ò una certa affezione ch'io stessa non posso spiegare. Qui è arrivata la nuova del vostro libro — un "Primo Pipelet" che so! — ed à fatto nascere un subbuglio. Figuratevi: il Trono stesso l'à vuluto leggere e lampi di rabbia e di vendetta schizzavano dagli occhi dei Tre—cosa che m'à fatto rabbrividire. Fu chiamata la mobilitazione in massa e forti bande sono state spedite in tutte le direzioni. Siete avvisato: questo messaggio ve lo spedisco segretamente mossa da un mio interno sentimento. Pare che voi abbiate scoperto

(1) Oannes per chi l' avesse dimenticato, fu l'uomo sommo dell' antichità antica. Visse in questo nostro mondo, secondo Berosus, 259000 anni avanti la fondazione della dinastia babilonese che ebbe dieci regni e durò in tutto 432000 anni, spegnendosi con Xisuthros il quale l'anno del diluvio fu scampato dalle acque, tal che è il Noè dell'Assiria (V. 4· Pipelet). Oannes scrisse l'origine del mondo e istruì gli uomini nelle lettere arti e scienze. Non prendeva cibo e si tuffava la sera nel Golfo Persico (dond'era emerso) e da cui riappariva la mattina, col sole — chiamato per questo "omo-pesce."

qualche marachella che nessuno aveva mai trapelato e che è seria per il Trono. La più gran parte delle truppe è scaglionata alla cattura di Demogorgone, ma pare ch'e' sia stato più furbo e si sia fortificato in una posizione inespugnabile. In conseguenza di ciò il timore comincia a invadere gli animi: accorto voi che questi sarebbero capaci di qualunque eccesso.

Vi stringo le mani con effusione — vedete che mi fate fare. MAYA Regina.
[È la vergin madre di Budda. Oh cocca bella!]

Empireo, ai 20 Gen. 1902 A.D.

Caro Amico,

Mi congratulo, ci congratuliamo tutti con te. Sappi che qui in un baleno la tua fama volò per tutte le bocche ed una tremenda ovazione ti salutò. Il nostro duce, dopo la primissima espansione, chiese ed ottenne silenzio. Tutti lo capimmo per aria; bisognava approfittare dell'occasione: rammentò in breve le sue istruzioni di diebus illis e il perché e il percome e: "alla difesa" disse, "questa volta se vengono resistiamo a muso duro." Difatti non appena le truppe erano ordinate a battaglia e i picchetti occupati gli ultimi posti, cominciò a sentirsi un rumore confuso: era la masnada celeste che si appressava. Visti però tutti i passi ben guardati, fu invasa da panico e dopo qualche scaramuccia ripiegò.

Qui è una gioia indicibile. Io non ti raccomando d'esser cauto perché il nostro duce staccò fin dal principio un forte nerbo di truppe per proteggerti vs. qualsiasi vigliaccheria dei celesti. Va pur sicuro. Tutti ti baciamo e

ti stringiamo la mano onoranda e siamo orgogliosi di te. Tuo per l'eternità,

ORMUZD

[Rivelatore di Zoroastro]

Dite, il 20 Gen. 1902.

Signor Conte Colendissimo,

Qui s'è riacceso e ferve sempre più l'entusiasmo a proposito del suo libro. Il silenzio del celo à quasi annichilito il partito contrario; potrei dire che ora siam tutti con lei. S'è dovuta far qui apposta un'edizione aerotipa del suo libro e ciascuno n'à una copia. Tutte le parole d'esso vengono pesate alla bilancia. Io pure, le confesso, invitato spesso a dare spiegazioni, spiegando m'illumino e scopro nuovi pensieri, e ancora non vedo il fondo. Il tipo di quella classe che agli occhi de'viventi affazzona il mondo è troppo ben delineato ed il concetto si svolge e si eleva con rapidità mirabile fino alla concezione del vero finora ignorato costassù. Ho visto esimï scrittori e pensatori — e lei sa quanti ce ne sono qui — grattarsi la pera compresi d'ammirazione: è un continuo leggere il PRIMO PIPELET; è un continuo almanaccare sul resto.

Ormai siam tutti pazzi dalla gioia, io per il primo, e la frenesia è tale che adesso questo luogo già sì gradito, comincia a sembrare..... è un vero carcere; ed a tutti par mill'anni poter spaziare a talento nelle svariate regioni del mondo. Oh permetta che le deponga un bacione in fronte in nome di tutto l'Olimpo.

Suo entusiastico Ammiratore

OANNES

Olimpo, 21 Gen. 1902.

Rispettabile signor Veltro,

Trovo l'occasione di rimandarvi un altro messaggio. Qui è un vero inferno; vi chiamano Veltro — quel Veltro... sapete. Ho visto il Patre strapparsi i capelli dal dolore e i Tre piagnere e batters'il petto e accusarsi e confortarsi l'un l'altro. Le nostre forze ritornarono in gran confusione: la sconfitta par sia stata addirittura completa, ed ogni altro tentativo di resistenza abbandonato. Fra il disordine generale qui mi pare di capir chiaro che voi riusciete. Tutti gli angioli sono attorno a cucir sacchi e stacciar cenere, dunque ogni speranza è perduta. La Corte è rassegnata a farsi trovare in penitenza con questo sacco e cenere ed altri cilici come aveva imposto di fare una volta agli ebrei e cristiani, ma..... si dubita che gioverà. Per di più molti beati, dopo che ànno visto chiaro di che si tratta, fanno sentir la voce per essere stati così ingenuamente turlupinati e sotto sotto pigliano il vostro partito. Le prime siamo state noi donne, lo dico con orgoglio. Beatrice Portinari, che come tante e tante è divisa dal suo amore, è venuta a dirmi in un orecchio che ci à gusto, che è con voi e che non vede l'ora del vostro trionfo per poter correre ad abbracciare il suo bene. Capirete che questa beatitudine è stata sempre una maschera; si dice d'esser beate per..... voi capite, ma in fondo..... come si può esser beate quando non si sa dove siano o il genitore o il figlio o lo sposo? eh?......

Gradite un ganascino — oh poveretta me! vi amo.

MAYA.

Empireo, 21 Gen. 1902.

Caro Veltro, caro Veltro, caro Veltro,

Fra poco partirà da qui una commissione d'onore per venirti ad ossequiare. Si compone di tutti i magnati di questo luogo: tre dei più esimî pensatori dell'antichità ànno studiato il discorso e tre dei più celebri oratori si daran la muta per pronunziarlo. S'è scelto il tre per far dispetto a quei tre di lassù. Una fiaccolata coi fiocchi seguirà la commissione.

Il duce ha stimato prudente non lasciare il posto per adesso ma insieme alle sue scuse ti manda ricchi doni. Tutti gongoliamo dalla gioja; tutti vorremmo far parte della commissione. Già qui t'abbiamo rizzati un migliaio di monumenti: al nostro liberatore, al grande dei grandi, al vero, al giusto, all'intrepido, al padre dell'umanità, ec., ec. Tutti questi disgraziati innocenti, vigliaccamente condannati come inabili e indegni a riabilitarsi, si sono rivelati artisti provetti, intieramente capaci di uguagliare in virtù e talento i camerati di lassù e forse di passarli in generosità. Chi potrà mai ricompensarti per la nostra riabilitazione?

T'abbraccio con espansione. Tuo

ORMUZD

Dite, 21 Gen. 1902.

P.S. Si dice che mezzo l'Olimpo seguirà la fiaccolata.

Ehi! ehi! Arriva voce che un buon terzo dei paradisianti seguirà pure di nascosto. Noi siamo pronti a riceverli a bracce aperte; pace a da essere, pace e concordia.